

I testi del Convivio

**AGGIORNARE LA FEDE
PER CRESCERE NELLO SPIRITO**

**Come vi possono insieme contribuire
ricerca spirituale e ricerca psichica di frontiera**

di Filippo Liverziani

S O M M A R I O

Amici sconosciuti dietro l'angolo

Che cosa ci accomuna

L'unico nostro merito è l'affidarsi: è la fede

Fede è affidamento ad una verità che si rivela di sua propria iniziativa

Che cosa ci viene rivelato

A che servono le argomentazioni della filosofia

Un comune sentire è necessario non solo per progredire nel dialogo, ma anche per convenire sulle premesse

Il divorzio tra concetto ed essere nella filosofia occidentale

Affermazioni assolute possono solo avere per oggetto l'assoluto della metafisica e l'assoluto degli enti ideali della logica, che sono costruzioni della nostra mente dove forse noi riflettiamo qualcosa di assoluto che è in noi stessi

Per una metafisica di Dio

Dio non vuole il male e nemmeno lo permette

Tre classici atteggiamenti di fronte al male

La religiosità immatura non sopporta l'idea di un puro male

Dio è, sì, onnipotente, ma non può quel che contraddice la sua natura assolutamente semplice, per cui Egli tutto si esprime in un solo e medesimo atto eterno

Un Dio crocifisso nel presente, ma nel futuro ultimo trionfante

Un Dio che ci dà tutto (anche se non subito)

Non semplice ritorno a Dio, ma creazione di un nuovo assoluto

In che senso il male e la morte vengono dal peccato degli uomini

Perché la croce

L'incarnazione divina è uno storico processo collettivo

Resurrezione e ascensione del Cristo, figura della resurrezione e dell'ascensione universali

La Vergine Maria, figura dell'umanità santificata

L'umanesimo entra nel regno di Dio

Il cosmo e la stessa materia attendono la deificazione

Eternità vera e "cattiva" eternità

La Coscienza eterna che pone in essere tutte le cose in successione temporale include le coscienze umane divenienti, che infine vanno a sfociare in Quella

Per una geometria del punto
 Siamo isolati e inascoltati solo in apparenza
 Noi siamo sempre ricordati dai nostri cari
 La tristezza del vivere solo per sé
 L'egocentrismo e il suo antidoto
 L'umiltà dei santi e la sufficienza dei mediocri
 L'atteggiamento della preghiera
 Preghiera e fede
 Liberiamo la sostanza della preghiera da logori concetti ed immagini obsolete
 Il miracolo: significato, meccanismo e limiti
 Può il relativo attingere la dimensione assoluta senza dissolversi come relativo?
 Perché pentirsi
 Nel perdonare, Dio non muta: chi muta è l'uomo
 Molti i chiamati, pochi gli eletti
 La semplicità e la "cattiva" semplicità
 Ortodossia da inerzia spirituale
 Il coraggio di compiere il primo passo
 Tempi duri per lo spirito
 Povertà in spirito e povertà materiale
 Cristianesimo non è dolorismo
 Un relativismo etico non tanto giustificato
 La vera e piena moralità è amare Dio e quindi conoscere e promuovere la creazione
 "Mio Signore e mio Dio!"
 Amare gli altri solo per amore di Dio?
 Che vuol dire amare il prossimo in concreto
 Amor di Dio, umanesimo, asceti
 Anche l'umanesimo è imitazione di Dio
 Il vero amore di Dio è anche sapere, cultura, azione
 Perché mente e cuore sono, in noi, così limitati?
 Pettegolezzo e interessamento
 Amare è interessarci: vale anche per l'amore di Dio
 Come anche nel piccolo si può essere grandi
 Obbedire ai "superiori" è obbedire a Dio?
 L'obbedienza a Dio è fine a se medesima, o non piuttosto è mezzo a un fine spirituale che la
 trascende?
 I "discorsi inutili": quali sono?
 Mai giudicare? A certi livelli pare proprio necessario
 La necessità di prepararsi alla morte
 In che senso si può "meritare" solo nel corso della vita terrena
 Le "rivelazioni private" sul purgatorio: come valutarle?
 L'inferno e la ricerca psichica di frontiera
 Inferno e dannazione: confronto tra la fede cristiana e le testimonianze medianiche
 L'inferno rivisitato
 La resurrezione universale finale: riflessioni e accostamenti
 Reincarnazione e comunione dei santi
 Come può ciascuno di noi, con tutti i suoi limiti, raggiungere la perfezione infinita?
 Può il relativo attingere la dimensione assoluta senza dissolversi come relativo?
 Studio, razionalità e memoria nell'esistenza ultraterrena
 Il piacere nella prospettiva della fede cristiana e anche degli insegnamenti medianici
 La presenza del Cristo nei sacramenti della Chiesa

In che senso il Battesimo ci salva
Che dire della “presenza reale” nell’Eucarestia?
La Santa Messa, reciproca offerta totale tra Dio e gli uomini
Il sacramento della Riconciliazione: validità perenne, aggiornamento necessario
Religione, fede cieca e rituali ipnotici
Una immagine di Dio più approfondita per una religiosità più adulta
Immagini suggestive per una meditazione metafisica

Amici sconosciuti dietro l’angolo

Questi pensieri sono confidati – e anche affidati, perché li svolgano – ai nostri amici: ad amici legati a noi da una qualche parentela spirituale; ad amici con i quali ci si può incontrare ogni giorno e ad altri geograficamente più lontani; infine ad amici virtuali, perché ancora sconosciuti e, come si dice, “dietro l’angolo”.

Invero ogni tanto la vita ci fa incontrare persone che ignoravamo del tutto. Non ne avevamo alcun sospetto. E all’improvviso, quando meno ce l’aspettavamo, eccole entrate nella nostra esistenza. Ed è come se le conoscessimo da sempre.

Che cosa ci accomuna

Con tanti amici acquisiti, non solo, ma potenziali, senza saperlo già eravamo in comunione a motivo della profonda affinità che ci lega.

Che cosa abbiamo in comune? Essenzialmente, direi, una grande fortuna, una immensa grazia.

In vario modo, siamo tutti beneficiari di una scoperta spirituale. Siamo accomunati da un profondo senso di Dio: quel senso di Dio, che solo dà un senso assoluto a tutte le cose, a tutta la nostra vita.

In maniera più specifica: questa sensibilità spirituale ci consente di scorgere la presenza di Dio nei modi più diversi, nelle più diverse realtà. Così Dio si rivela a noi nella varietà una delle sue manifestazioni.

L’unico nostro merito è l’affidarsi: è la fede

Siamo tutti limitati, imperfetti e peccatori, ciascuno ha le sue miserie. Ma abbiamo un merito, almeno questo: di esserci aperti alle ispirazioni migliori che ci venivano dal profondo.

Ciascuno ha i suoi dolori, i suoi mali, le sue difficoltà, ma siamo accomunati da un grande bene: da una fondamentale presa di coscienza.

La Verità si è rivelata a noi, pur nella misura della nostra così imperfetta capacità di riceverla. E noi ci siamo aperti a questa rivelazione. Ci siamo, ad essa, affidati.

Questo affidarsi è la fede. È un darsi, è un abbandonarsi.

La rivelazione dell'assoluto non è cosa che si possa catturare, ma è luce che possiamo solo riflettere.

Ci viene dall'Inafferrabile. E noi possiamo solo riceverla e renderci ad essa trasparenti fino a divenir luce noi stessi.

La fede, l'esserci affidati, è l'unico nostro merito. Il resto è grazia. Ne sia lode al Creatore nostro.

Fede è affidamento ad una verità che si rivela di sua propria iniziativa

Sul concetto della fede giova soffermarsi un poco, a ribadirne qualche punto essenziale.

Come si diceva, quello che ci promette ogni bene e perfezione e felicità senza limiti è un Dio certamente reale, ma non dimostrabile in termini propriamente scientifici. È un Dio attingibile per fede.

Beninteso fede non è mero arbitrio. È intuizione di una verità. Di una verità che, però, noi non possiamo catturare, come si diceva parimenti.

A differenza di quelle realtà mondane che sono più alla nostra portata e offrono materia alle nostre oggettive rilevazioni scientifiche, le verità della fede ci si rivelano da una sfera trascendente: e noi possiamo solo farcene illuminare, affidandoci a loro. Fede come affidamento.

Questo affidarci a una verità che scende a noi da una sfera oltremondana, trascendente, di per sé inaccessibile, è, appunto, l'atto di fede: atto spirituale di volontà ma anche e soprattutto di conoscenza.

Che cosa ci viene rivelato

Cerchiamo di chiarire a noi stessi i contenuti di quella rivelazione, di cui sappiamo di essere i beneficiari. Stenderemo insieme, via via, una sorta di inventario ragionato, per riassumerlo in quella che si potrà chiamare una vera professione di fede.

Dal nostro intimo, dalla profondità delle nostre anime, Dio si rivela a noi come il Vivente, e come il Creatore, come la Verità assoluta, come il nostro vero assoluto Sé, come il nostro Bene e il nostro Tutto.

Egli, poi, si manifesta in ogni creatura. Particolarmente in ogni essere umano. E, ancora, in ogni valore: in ogni espressione di verità, di bene e di bellezza.

Ogni volta che ci chiediamo quel che dobbiamo fare, o evitare, in senso assoluto, noi avvertiamo la realtà di una assoluta Legge, e sentiamo che è sempre Dio che si esprime nell'imperativo assoluto della morale.

Così ogni nostra attuazione di uomini ci appare un piccolo passo verso l'attuazione del regno di Dio, una piccola pietra per la sua costruzione, un piccolo aiuto da noi offerto a Dio stesso per il compimento della sua opera creativa.

Quella che a noi si rivela come il cuore di ogni nostra conoscenza è la Divinità. E così noi scopriamo nella Divinità stessa la Legge e il Fine ultimo del nostro agire. Nella nostra sensibilità spirituale noi ci avvertiamo letteralmente circondati da Dio, amorosamente assediati.

A che servono le argomentazioni della filosofia

Noi abbiamo già convinzioni abbastanza ferme, perché fondate sull'esperienza: cioè sull'esperienza del mondo esterno, sulla nostra maniera di vederlo; e soprattutto sulle nostre esperienze intime. È anche possibile un'esperienza di fede: di quella fede che si "affida" a una verità rivelantesi di propria iniziativa. Se già crediamo in qualcosa, o ne siamo già convinti, a che serve fare filosofia?

La filosofia passa in rassegna le nostre certezze al fine di vagliarle e convalidarle.

Ci chiediamo: sono solo credenze e opinioni soggettive, o la loro certezza è reale, è oggettivamente fondata?

Ecco, allora, che noi riduciamo le nostre convinzioni intime a una serie di giudizi formulati in termini logici. E questi li confrontiamo: primo, per vedere se siano tutti compatibili, se siano tutti coerenti tra loro; secondo, per vedere se e in quale misura siano deducibili l'uno dall'altro in maniera da formare catene dimostrative e rendere possibili argomentazioni.

Sono convalide che diamo a noi stessi. Ma poi ci sono quelle che cerchiamo di dare agli altri.

Degli altri abbiamo bisogno. E, in questo caso, del loro consenso e conforto, per sentirci meno soli nelle nostre valutazioni, per dare alle nostre ragioni un termine di confronto.

Chi ha la passione della verità vuole non solo attingerla per sé, ma anche farne dono agli altri. Aspirazione legittima, quando la si esprima senza presunzioni eccessive e la si voglia realizzare senza fanatismi.

Di fatto, tra le persone con cui dialoghiamo ci son quelle che – non interessa qui stabilire se a ragione o a torto – noi desideriamo convertire alla nostra idea. Se siamo convinti che certe loro idee siano discutibili, la nostra argomentazione cercherà di metterle in crisi, analizzando il loro discorso, sezionandolo, setacciandolo punto per punto, per farne notarne le contraddizioni.

A questa *pars destruens* dovrà seguire una *pars construens*, una proposta positiva. Si cercherà di argomentarla muovendo da evidenze che tali siano anche per il nostro interlocutore, e magari per ogni lettore possibile.

Si farà vedere che i nuovi passi del nostro discorso risultano già implicati nel punto di partenza convenuto, e quindi ne risultano deducibili, almeno in qualche misura.

Non tutti i passaggi risulteranno impliciti e deducibili a stretto rigore di logica. Alcuni richiederanno, al nostro interlocutore, che faccia uno sforzo per ottenere una nuova intuizione.

Così egli dovrà, al pari di noi, aprire la mente a ricevere una illuminazione nuova, che gli consenta di percepire qualcosa di più. Dovrà farsi disponibile e trasparente a ricevere la verità nuova da quella che, nell'intimo di ciascuno, è la Fonte rivelativa di ogni verità.

L'argomentazione che noi gli proponiamo non sarà tale da *costringere* l'intelletto del nostro interlocutore a compiere il nuovo passo; ma dovrà, in qualche modo, fargli vedere che il nuovo passo è *ragionevole*. Dovrà fargli vedere che, alla luce del buon senso e della sana ragionevolezza, il nuovo passo è *probabile*, cioè degno di approvazione.

Ecco la funzione di quell'analisi che, se "serve", è sempre e solo ministra di una sintesi intuitiva dominante.

Un comune sentire è necessario non solo per progredire nel dialogo ma anche per convenire sulle premesse

Ci sono passi della nostra argomentazione che impegnano la nostra sensibilità spirituale. Ma un impegno intuitivo (non solo intellettuale) può essere richiesto anche solo per formulare le premesse: per convenire con l'interlocutore sul punto di partenza, da cui tutto il discorso dovrà muovere.

Prima ancora, un impegno intuitivo comune è richiesto perché lo stesso problema che ci si pone abbia un senso: lo abbia sia per noi che per i soggetti con cui noi intavoliamo una qualsiasi discussione.

Per chi non abbia sensibilità metafisica l'intero linguaggio metafisico è muto, e privo di senso è anche qualsiasi problema che vogliamo porci in quella sede.

Proviamo, ad esempio, a chiederci quale sia la causa prima di tutte le cose. Chi ci sta di fronte potrebbe dirci che lui è abituato a considerare solo cause intramondane. Cioè solo fenomeni del nostro mondo empirico, i quali causino altri fenomeni sempre interni a questo mondo.

Abituato com'è a considerare le sole cause intramondane, il nostro interlocutore ci confessa candidamente di non aver proprio alcuna idea di che cosa possa essere una causa extramondana, una causa del mondo nella sua totalità. Egli conosce solo cause parziali; una causa totale non ha per lui alcun senso.

È impossibile discutere con chi neghi i principi, e soprattutto è impossibile discutere con chi nemmeno senta i problemi.

Una discussione filosofica possiamo averla solo con chi abbia in comune con noi un minimo di sensibilità filosofica: di quella vera, beninteso. Così un confronto religioso possiamo averlo solo con chi condivida un minimo di sensibilità religiosa. Con chi, all'opposto, non ne partecipi in alcun modo, nessun dialogo può nemmeno partire.

Il divorzio tra concetto ed essere nella filosofia occidentale

Per bene convalidare le nostre idee, per ben verificarle, la prima operazione da compiere è di precisarne il significato. Ecco, allora, che le idee si trasformano in concetti. Ciascuna idea viene precisata mediante una definizione.

Tante idee corrispondono, o si suppone che corrispondano, a realtà esistenti. Gli esistenti derivano da una matrice che trascende questo mondo. Ne è all'origine, ma in certo modo ne è al di là, quindi per noi è misteriosa.

Ora definire è chiarire. Nella misura che questo lavoro di definizione è portato avanti, il mistero è cacciato sempre più in là. Al limite si vorrebbe eliminarlo, si vorrebbe del tutto escluderlo.

Voler definire tutto è grande presunzione. È quel che cerca di fare una certa filosofia, che fiorisce in Grecia e poi si svolge nel nostro Occidente.

La filosofia occidentale si rende ben conto, ovviamente, che è impossibile definire tutto, nella nostra condizione imperfetta di uomini. Si accontenta di definire alcune cose, che giudica fondamentali; ma queste vuole definirle bene: in maniera, se non esaustiva, incontrovertibile.

Che cosa è l'uomo? Che cosa è Dio? Che cos'è ciascuna specie vivente? Che cos'è ciascuna virtù? Quali sono, insomma, le essenze delle cose? Come sono definibili?

Quel poco che se ne possa dire dev'essere vero e certo nella maniera più assoluta. Se ne deve poter dare una definizione corretta ed esatta, che, nei suoi limiti, escluda ogni possibile dubbio.

Definire in tal maniera qualsiasi realtà esistente vuol dire captarne il segreto; vuol dire catturare la formula, che di quella realtà vorrebbe esprimere l'essenza.

Definire in tal maniera qualsiasi realtà esistente è operazione manipolatrice e magica. È un violentare la realtà, strappandola dal suo mistero, tirandola fuori dalla sua matrice divina trascendente, dal suo aldilà.

Questa realtà ridotta a concetto è come un fiore strappato o reciso dalla sua pianta. Si sa che un fiore colto è una sorta di cadavere che inizia a decomporsi. (Bisogna pur notarlo, per quanto l'immagine possa disturbare la sensibilità di tanti romantici e innamorati, che giocano con quei cadaverini a scambiarseli in dono).

Definire un esistente è come amputarlo dal suo essere, per ridurlo a morto concetto.

Ecco, si manipola una rete di idee sempre più astratte e avulse dal loro essere, scambiandole per le corrispondenti realtà. Ma di quelle realtà originarie e vive, le idee e i concetti non sono che i contrassegni.

Certe filosofie se ne rendono conto in maniera particolare: e allora si chiedono come possa un'idea, manipolazione del soggetto, corrispondere alla realtà oggettiva cui si riferisce.

Definita con esattezza in quel che è in se medesima, distinta in maniera assoluta da quel che non corrisponde alla sua definizione, trasformata in concetto, ciascuna realtà è ridotta a «sostanza»: è ridotta ad ente che esiste a sé.

Cartesio definisce la sostanza "una cosa che esiste in modo da non aver bisogno di nessun'altra cosa per esistere". È il punto d'arrivo della concettualizzazione.

Ciascuna realtà è chiusa in sé in tal maniera, che le stesse idee e le cose reali divengono reciprocamente estranee.

La sostanza pensante (cioè lo spirito, il soggetto) diviene concepibile come a sé stante, come assolutamente non estesa, non materiale: come assolutamente diversa dalla sostanza estesa e corporea. E a questo punto non si capisce più come le due sostanze, cioè la materia e lo spirito, possano interagire.

Né si comprende quale rapporto ci possa essere, nel quadro dell'empirismo inglese, tra le idee della mente e la realtà materiale o spirituale cui si riferiscono.

Qui ciascuna idea viene concepita chiusa in sé. Il soggetto si suppone esistente e suppone l'esistenza di una realtà oggettiva. Ma idee che risultino ciascuna chiusa in se medesima come fanno a porsi in un qualsiasi rapporto con quei loro «substrati», con quei loro «suppositi»?

Per Kant la mente organizza i dati sensoriali avvalendosi di forme a priori, che sarebbero proprie dello spirito umano come tale e perciò comuni a tutti gli uomini. Ma le forme kantiane, a parte la loro presunta universalità, sono concepite come soggettive.

Si può dire, allora, che il filosofo di Königsberg pervenga a stabilire qualcosa di teoreticamente valido circa il vero essere delle cose? Di fatto egli ci rinuncia, com'è ben noto.

Risulta, così, consumato irrimediabilmente il divorzio tra il pensiero e l'essere. E si comprende come il peccato originale sia nell'atteggiamento che il pensiero assume fin dai primordi della filosofia occidentale.

Fin da allora il pensiero presume di poter definire le realtà, o almeno certe realtà, in modo perfettamente adeguato.

È una operazione artificiosa e snaturante. Della realtà, cui si applica, dà una visione deformata.

Non bisogna mai dimenticare che il soggetto si trova di fronte al mistero: e tutto può conoscere, ma nel mistero, nei limiti umani, imperfettamente; quindi senza presumere di definire le cose in maniera definitiva, inappellabile, irreformabile.

In questi limiti del conoscere umano, le definizioni dovranno essere concepite come strumentali alla verifica; ma, appunto, come strumenti imperfetti e provvisori. Dovranno lasciare il debito spazio al mistero, che circonda ogni realtà e soprattutto ne vela le radici metafisiche.

Così ogni idea dirà sempre qualcosa di più, dirà sempre molto di più di quel che è esplicito nella sua definizione.

Bisogna ricordare che la definizione è solo uno strumento di verifica. Uno strumento umano, necessariamente imperfetto, suscettibile di continua revisione, di continuo aggiornamento. Ecco perché il definire è un lavoro da non portare mai al di là dei giusti limiti.

Dalla definizione prende forma il concetto. Il quale pure va considerato come una realtà strumentale e funzionale.

Così, formulato secondo la funzione logica da assolvere, il concetto rinvierà all'essere, senza più fagocitarlo. Solo riconoscendo all'essere il suo giusto spazio il concetto riceverà dall'essere il suo pieno significato.

**Affermazioni assolute possono solo avere per oggetto
l'assoluto della metafisica
e l'assoluto degli enti ideali della logica
che sono costruzioni della nostra mente
dove forse noi riflettiamo
qualcosa di assoluto che è in noi stessi**

In quanto vuol essere precisa e rigorosa, ogni definizione assolutizza. Della realtà cui si applica dice quel che è, in senso assoluto. Così facendo afferma anche, implicitamente, quel che essa *non* è. Lo afferma in modo parimenti assoluto.

Ma di quali realtà si può dire che *sono* questo in modo assoluto, e in modo assoluto *non sono* quest'altro? Non certo lo si può dire delle realtà esistenti, le quali sempre in qualche maniera si compenetrano e vivono l'una dell'altra. In che punto preciso si può dire che l'una finisca e l'altra incominci?

Dov'è che un cibo, di cui mi nutro, finisce di essermi estraneo e diviene parte di me? Nella bocca? Nello stomaco? Nell'intestino?

Dov'è che l'aria che io respiro diviene mia: nel naso? nei bronchi? nei polmoni? nelle arterie in quanto ossigeno che vi circola?

Se io, per esempio, sono un architetto, dov'è che la casa comincia ad esistere? Nella mia mente che la concepisce? Nella volontà che la decide? Nella mano che la disegna? Nella voce che dà gli opportuni ordini? Nella mente degli assistenti che quegli ordini ricevono e trasmettono agli operai? Nella mente di ciascun operaio, che comprende qual è il compito assegnatogli? Nelle sue braccia? Nei mattoni che via via vengono disposti e cementati assieme? Negli impianti idraulici ed elettrici? Negli intonaci e nelle pitture? Pure qui c'è una gradualità, un "più" e "meno" di esistenza: mai, però, si può parlare di *essere* o *non essere* assoluti; mai si può dire che un "soggetto", una «sostanza» sia questo, o quest'altro, in modo assoluto.

Questo, invece, si può dire degli enti ideali della logica e della matematica. Lo spunto per la loro ideazione è preso dalla realtà. Ci sono frutti, appesi agli alberi, o, nel cielo, astri di forma quasi sferica. Possono suggerire l'idea della sfera perfetta, senza mai realizzarla. Una sfera perfetta può concepirla solo il pensiero umano. È creazione della mente.

La sfera perfetta, come figura geometrica, ha le sue leggi. “Della sfera il volume qual è? Quattro terzi pi greco erre tre!” È una regola che non soffre eccezioni. È regola valida in senso assoluto.

Così tutte le affermazioni che possiamo formulare convenzionalmente, e poi dedurre da quelle postulate, circa gli esseri ideali della pura logica e della matematica sono valide in modo assoluto.

La somma degli angoli interni di un qualsiasi triangolo è necessariamente uguale a due angoli retti, cioè a un angolo piano, ossia a 180 gradi.

Due più due fa quattro: questo è assolutamente vero; e dire che faccia cinque è assolutamente erroneo, non meno erroneo che dire che fa centomila o un miliardo.

Ogni “più o meno”, ogni “pressappoco” è abolito allorché dagli esseri reali, che troviamo in natura, passiamo a quelli ideali, che sono creati dalla nostra mente e ne formano l’ideale “universo della precisione”.

L’essere questo o quello in modo assoluto, viene predicato anche della Divinità. Si dice che Dio è in senso assoluto ed è assoluta Verità, assoluto Bene, assoluta Bellezza, e di cui vengono predicati attributi parimenti assoluti: onniscienza, onnipotenza, perfezione, infinità, eternità...

Mi pare che, a parte il nostro linguaggio umano sempre inadeguato, una tal maniera di definire Dio come la pienezza dell’essere sia corretta. Sì, veramente Dio è in modo assoluto, quindi parimenti assolute sono le qualità positive che si possono di Lui predicare.

Ecco un punto non dirò di coincidenza, ma almeno di convergenza, tra gli enti ideali della logica e della matematica e la Divinità. Si può dire che nell’assolutezza di quegli enti ideali creazioni della mente umana si esprima un anelito dell’uomo all’assoluto? Penso di sì.

E penso che vi si esprima anche un desiderio di perfezione: un desiderio di creare cose in certo modo perfette.

Porre in essere un universo perfetto non è forse la volontà di Dio, nel portare avanti quel processo creativo, che è ancora in atto e richiede la stessa collaborazione di noi umani?

Per una metafisica di Dio

Per sua natura Dio si sottrae ai nostri umani concetti. Ma Egli si rende pur conoscibile in qualche modo. Per quali vie? Direi: in primo luogo per esperienza; ma altresì per quel ragionamento, che le esperienze collega e verifica.

Di Dio si possono avere esperienze a tre livelli diversi: secondo quelli che poi si riveleranno, di Dio stesso, del Dio uno, diversi modi d’essere.

Altrove (come nel libro *I sentieri della coscienza*) ho cercato di approfondire un’analisi di queste possibili esperienze, e sono giunto a una conclusione esprimibile sommariamente nelle parole che seguono.

Una prima dimensione, la più originaria, è Dio come puro Sé.

Una seconda è Dio come Coscienza assoluta intemporale che dà senso d’essere a tutto ciò che esiste ed avviene in quest’universo in ogni spazio ed epoca.

Una terza dimensione è Dio come Spirito creatore, che opera nello spazio e nel tempo per condurre la creazione al suo compimento perfettivo.

La prima dimensione divina, che si potrebbe altresì denominare la prima Persona della divina Trinità, è identificabile con quello che i cristiani chiamano il Padre e i neoplatonici l’Uno.

In termini di esperienza diretta, pare vi accedano gli yogi, tesi alla ricerca del Sé, che essi chiamano Atman o Brahman.

Mi riferisco alla grande tradizione che da tempo immemorabile percorre la spiritualità indù e soprattutto si esprime nelle Upanishad, nel Vedanta non dualistico e nello Yoga.

Qui Dio appare come puro Sé indifferenziato, che antecede qualsiasi creazione, e ancora qualsiasi concreto contenuto di pensiero o fenomeno di coscienza. E lo yogi cerca di realizzare anch'egli, nel proprio intimo, una tale esperienza, consolidandosi in essa.

La seconda dimensione di Dio, la seconda Persona della Trinità, coincide con quello che i cristiani chiamano il Figlio, o Logos, o Verbo divino e i neoplatonici il Nous. È Dio come quell'Uno-Tutto, che è, insieme, pensiero ed essere.

Questa dimensione della Divinità viene teorizzata, per primo, da Parmenide; ma la si ritroverà in Spinoza. E anche nei significativi messaggi medianici del Cerchio Firenze.

Vi si può accedere muovendo dalle esperienze di chiaroveggenza nel futuro, le quali fanno toccare con mano la realtà di un *continuum* spazio-temporale che si dà tutto in blocco, dove il nostro futuro si mostra, in certo modo, contemporaneo al nostro presente e passato.

Alla visione di uno spazio-tempo, dove questo e quello appaiono decisamente relativizzati, approda la stessa fisica contemporanea.

La ricerca della dimensione di Dio come Uno-Tutto e Coscienza universale ed eterna di ogni realtà ed evento appare affidata al raziocinio, se non in prevalenza almeno in gran parte. Ma è indubbio che di una tale ricerca nemmeno ci si porrebbe il problema, se non sulla base di un'esperienza fondamentale di quella dimensione.

Dove il senso dell'Uno-Tutto appare senz'altro acquisito per illuminazione interiore (si ricordi l'esperienza del "questità", del "così è", acquisita attraverso il *satori*), è il Buddismo mahayana con lo Zen che in qualche modo lo continua.

La terza dimensione divina, o terza Persona della Trinità, è colta da una particolare esperienza spirituale che ricorre un po' in tutte le tradizioni, dove l'uomo si pone di fronte al Sacro come un "io" di fronte a un "tu". È quella che in senso proprio viene chiamata l'esperienza religiosa.

Per quanto il Sacro possa esprimersi in una moltitudine di "potenze" o "dèi" o "angeli", chi realmente ne approfondisca l'esperienza perviene a identificarne il cuore, l'essenza, la radice in un "Dio vivente". Si può dire che quella del Dio vivente è l'esperienza religiosa convenientemente approfondita.

Si pone, ora, il problema di come un Uno-Tutto indiveniente possa anche proporsi come un Tu, come un Altro (come un "totalmente Altro", secondo l'incisiva espressione di Rudolf Otto). Si pone anche il problema di come un Assoluto eterno ed uno possa operare nella molteplicità degli spazi e nella successione dei tempi. S'intende che ciò farà in un suo diverso modo d'essere.

Ecco una possibile spiegazione: la cosa è possibile attraverso quegli "angeli", che in tale molteplicità e successione appaiono i veicoli della manifestazione divina. Questa è raffigurabile nell'immagine di una grande cascata uniforme, pur generatrice di innumerevoli fiumi e rivoletti tutti diversi.

L'aspetto della razionalità prevale nella trattazione della dimensione seconda. Qui si cerca di qualificare l'Uno-Tutto o Coscienza assoluta, per determinarne gli "attributi".

Quali aggettivi sono i più consoni a definire la Divinità da tal punto di vista? Direi: tutti gli aggettivi che possano indicare qualità spirituali (essendo Dio spirito per eccellenza).

Son subito da escludere gli aggettivi che indichino qualità materiali: "spazioso", "lungo" e "largo", "pesante", "lento" o "veloce", "rotondo", "bucherellato", e via dicendo.

Sono applicabili solo aggettivi connessi con la pura spiritualità. E di grado superlativo, per dirla in termini grammaticali. E anzi, per esprimerci in linguaggio matematico, elevati a potenza infinita.

Si dirà: “Dio è sapiente” (essendo la sapienza, o scienza, una qualità spirituale). Meglio: “Dio è sapientissimo”. In termini più propri: “Dio è infinitamente sapiente”, “onnisciente” (essendo Egli sapiente in misura infinita e totale).

Così: “Dio è potente”, anzi “infinitamente potente”, “onnipotente”.

Che dire degli aggettivi che, in termini magari antropomorfici, esprimano qualità imperfette? Son tutti da respingere. Non si potrà dire che Dio sia mutevole, progrediente, ignorante, malato, mediocre, limitato, pauroso, insicuro. Né si potrà dire che Egli sia potente ma in maniera limitata, sapiente ma in maniera limitata, buono ma in maniera limitata e via dicendo.

Questa elevazione a potenza infinita delle qualità spirituali giova a definire in qualche modo, per quanto possibile, Dio nella sua dimensione propria, assoluta, ove Egli si realizza come Uno-Tutto. Ma che dire di Dio in quanto si faccia presente nelle realtà di questo mondo, negli uomini e per mezzo di essi nell’ambiente storico e cosmico?

Che dire della famosa terzina con cui Dante inizia il Paradiso “La gloria di Colui che tutto move / per l’universo penetra, e risplende / in una parte più, e meno altrove?” Ci può essere in Dio un “più” e un “meno”, come negli esistenti finiti?

Si parla, qui, della presenza di Dio nell’“universo”, nel mondo, cioè nella sfera del finito. È una presenza che si realizza per la mediazione delle energie angeliche. Pur veicoli dell’Infinito, queste sono finite nel loro manifestarsi. Perciò si può dire che la stessa presenza di Dio nel mondo è finita, è limitata nella presente economia.

Per esprimerci con una immagine: un’acqua che scaturisse da una sorgente illimitata potrebbe venirsi a diramare in tanti corsi e, quindi, potrebbe essere raccolta in tanti recipienti, in quantità sempre limitate.

La limitatezza della manifestazione attuale, contingente, di Dio nel mondo non esclude affatto che alla fine dei tempi Dio si manifesti appieno in tutta la sua infinità.

Si è cercato di tratteggiare, pur sommariamente una metafisica di Dio, secondo le dimensioni diverse del suo essere in sé, non solo, ma della sua presenza operante nel mondo creato.

Sono persuaso che quanto si è detto possa anche valere da utile premessa per affrontare in modo – si spera – più adeguato il così complesso ed invero difficile ed arduo problema del male.

Dio non vuole il male e nemmeno lo permette

Si dice che Dio è onnipotente e, insieme, perfettamente buono. Da un Dio onnipotente e buono ci si attende una creazione “buona”, come del resto vien definita fin dalla prima pagina della Bibbia.

Però poi si constata come la creazione sia, invece, così piena di mali. E ci si chiede: “Dunque Dio opera il male? Ma com’è possibile, essendo Egli infinitamente buono?”

A questo punto tanti teologi distinguono: “Dio non fa il male, ma lo permette”. Un tal distinguo non rischia di apparire sottilmente ipocrita?

Per proporre un esempio umano: un bambino rischiava di annegare in una fontana, io sono rimasto a guardare e lui c’è caduto dentro ed è affogato. Che colpa ne ho? Mica ce l’ho buttato dentro io! Certo, non sono intervenuto. Ho... permesso che l’inevitabile accadesse. Che male c’è?

Si dice: “Come possiamo applicare all’agire di Dio le regole del nostro agire umano?” Oppure: “La volontà di Dio è misteriosa, imperscrutabili sono i suoi piani”. Sarebbe meglio sospendere il giudizio totalmente, piuttosto che abbozzare risposte sballate e poi interrompere

il discorso sulle loro possibili implicazioni (poiché c'è il mistero), lasciando in piedi quelle pretese soluzioni come se fossero l'ultima parola. Meglio astenersi dal dire anche quelle sciocchezze.

Su certi argomenti, quando non si sa che dire, il silenzio è prezioso. Ma gli uomini, e forse più ancora le donne, non sanno mantenerlo, poiché hanno il bisogno incoercibile di escogitare spiegazioni consolatorie. Lo chiamano "farsi una ragione", anche se, il più spesso, è un autentico sragionare.

"Sia fatta la Tua volontà", dice un religioso vecchia maniera, pure di fronte all'inferire di tanti mali. "Un bell'accidente!" è replica blasfema solo in apparenza.

Ho bisogno di un Dio da amare; ma, per prima cosa, ho bisogno di un Dio da non bestemmiare.

Ho in orrore la bestemmia. Riconosco, però, che essa esprime con forza il ripudio della vieta immagine di un Dio che ci manda sofferenze e mali d'ogni genere, o, se ci capitano addosso, non ce ne libera, ne rimane spettatore indifferente.

Dio è buono. È il solo veramente buono. È buono fino in fondo e in misura infinita. Per sua natura, Dio vuole solo e tutto il bene.

Dio non accetta il male, non lo vuole né lo permette, ma lo contesta e combatte, fino a che non venga in pieno il suo regno, dove il bene trionferà in maniera totale e assoluta.

Se Dio non vuole il male, come mai questo informa la situazione presente in maniera così drammatica, quando non tragica? La Divinità sarebbe impotente? Direi, piuttosto, che è crocifissa.

Non certo crocifissa in sé, nella sua dimensione assoluta, ma nella sua presenza tra noi: in questo senso, crocifissa da noi stessi.

Un Dio crocifisso può scandalizzare chi lo vorrebbe trionfante in ogni momento ad ogni livello. Ma un cristiano non dovrebbe essere già un po' iniziato a un'idea del genere? Solo manca che si faccia coraggio e la svolga fino in fondo.

Dio sarebbe limitato? Non certo in sé e in origine, ma potrebbe autolimitarsi da se stesso, di propria iniziativa. E perché mai? Per la logica stessa della creazione.

E ciò, ripeto, non mai nella sua assolutezza, ma solo nel suo manifestarsi nell'ambito del relativo. Come dicevo: nel suo farsi presente tra noi. E anche, ovviamente, in noi.

Porre in essere creature non fantomatiche, ma consistenti, autonome, è dar loro spazio. E non si può dare spazio a una creatura senza limitare il proprio.

Creare è sempre un tirarsi indietro.

Creare è accettare di coesistere con la creatura.

Creare è dare alla creatura quella libertà, di cui essa può far l'uso che vuole: buono o cattivo, mediocre, miserevole o, all'opposto, eccellente e sublime.

"Signore Iddio, se la tua creazione poteva fare della sua libertà un uso così cattivo, con un così terribile corollario di guai, perché non hai disposto le cose altrimenti? Non è vero che sei onnisciente? Non è vero che prevedi tutte le possibilità? Non è vero che potevi progettare un mondo assai migliore di questo?" Per quanto possa venirci spontaneo, è un discorso metafisicamente non corretto, poiché muove da una rappresentazione di Dio accentuatamente antropomorfa.

A chi si permetta di criticare la creazione, non vale che Dio risponda: "Piccolo verme della terra, saresti stato capace di creare un universo così grande?" L'omino potrebbe, a sua volta, replicare: "Certo l'avrei fatto molto più piccolo, ma, se mi consenti, assai meglio".

Chi afferma che, tra tante possibilità, Dio ne scelga una, quella che vuole, per tradurla in atto, ipotizza che ci sia in Lui la successione di almeno due momenti: uno che precede, in cui Dio consideri le possibilità; quindi un momento successivo, in cui Egli decida e ponga in essere la possibilità prescelta. Ma in Dio non si dà successione alcuna, risolvendosi ogni suo agire nella semplicità assoluta di un unico atto eterno.

Dio non può decidere di creare un mondo piuttosto che un altro diverso. Egli non può “decidere” in genere. Decidere è azione esclusivamente umana. Un Dio che decide è rappresentazione antropomorfica.

Dio è Amore, la creazione è atto di amore. Infinito Amore, Dio può solo donarsi in un atto di amore senza limiti. La creazione è il dono infinito che Dio fa di sé. Quindi è “buona” come Dio stesso: infinitamente buona e perfetta. Ma la perfetta bontà della creazione si rivelerà solo alla fine, allorché essa avrà raggiunto la sua meta ultima.

Il male è dato dalle resistenze negative delle creature.

Le creature sono libere e possono, quindi, resistere all’azione creativa, per quanto ne ricevano essere e vita. Resistendo all’azione creativa di Dio, le creature operano a loro danno. Obbedire è vita, disobbedire al Creatore e volgergli le spalle è morte.

Solo convertendosi, le creature possono collaborare al compimento della creazione. Dio ha bisogno degli uomini. Ha bisogno della cooperazione di ciascuna creatura. Ha bisogno della conversione di tutte, perché il processo creativo possa raggiungere il suo traguardo ultimo.

Tre classici atteggiamenti di fronte al male

Il male purtroppo esiste; e tale è, che crocifigge perfino la presenza divina in questo mondo.

Tre atteggiamenti classici ben diversi hanno per protagonisti: primo, l’uomo dalla religiosità più immatura e ingenua, che dappertutto cerca o ipotizza sicurezze; secondo, l’ateo, che opera senza sicurezza alcuna, in un orizzonte in cui tutto alla fine sarà vanificato; terzo, il religioso più consapevole e maturo, che opera senza sicurezze per il presente, ma è certo di un finale trionfo del regno di Dio, cui sa di contribuire egli stesso.

La religiosità immatura non sopporta l’idea di un puro male

La religiosità immatura ha bisogno di sicurezze ad ogni costo. Preferisce, quindi, affidarsi a un Dio onnipotente in atto, anche se dalla moralità ambigua. Per ingraziarsi un tal Dio basta agir bene secondo un determinato codice, o basta adularlo nella maniera cui un tal Sovrano sia meglio sensibile: e se ne potrà ottenere ogni protezione. Ma quale sicurezza potrà garantire al suo fedele un Dio crocifisso? Gli apparterà la vittoria finale, ma per il momento non offre sicurezze: ed è per questo che una mentalità religiosa immatura non ne sopporta neanche l’idea.

L’immaturità non sopporta l’idea di un male inevitabile. Ha bisogno di vedere in esso un male evitabile: un male meritato con cattive azioni che in futuro si potranno evitare. Oppure ha bisogno di vedere in esso un male saggiamente dosato a fin di bene. Il male senza attenuativi, il male allo stato puro, il male male è qualcosa di cui l’immaturità non tollera nemmeno il pensiero.

**Dio è, sì, onnipotente
ma non può quel che contraddice
la sua natura assolutamente semplice
per cui Egli tutto si esprime
in un solo e medesimo atto eterno**

A chi affermi che certe cose a Dio sono impossibili, si può replicare che Egli è onnipotente e quindi può far tutto. Controreplica: può far tutto, sì, tranne contraddirsi.

Contraddice all'assoluta semplicità divina non solo che Dio agisca in una successione temporale di momenti, ma che Egli compia una pluralità di atti in contemporanea.

Se Dio decidesse di creare – per esempio – l'uomo a stazione eretta, il cavallo con quattro zampe su piedi muniti di zoccoli e la criniera, il corvo tutto nero con le ali fatte in quel modo, il pesce-martello con la testa di quella curiosa forma e le pinne eccetera eccetera, se Egli dovesse escogitare tutta quella varietà di strutture ad una ad una, con un pensare così molteplice contraddirebbe la propria assoluta semplicità.

Dio non può fare *prima* questo *e poi* quest'altro, e nemmeno questo *e* quest'altro insieme. La molteplicità delle creature va spiegata con un'azione molteplice, che non può essere solo quella assolutamente semplice ed una di Dio.

Alla creazione di ciascun esistente singolo contribuiscono, sì, certamente, Dio col suo atto creativo unico che a tutto dà fondamento, ma ancora le tante diverse azioni di creature concreanti.

Immaginiamo una immensa cascata sempre eguale a se medesima, che dia luogo a tanti diversi fiumi e ruscelli e rivoletti più o meno contorti. Da che cosa è posto in essere il corso d'acqua singolo con tutto il suo andare su e giù? Certamente dalla cascata, ma anche dalla varia natura del terreno.

Ciascuna creatura ha un padre e una madre. Se il padre è l'eterno Iddio, la madre può essere la situazione contingente, che a quella nuova creatura imprime la sua forma specifica.

Come può Dio conoscere tante cose insieme? Le cose ricevono il loro essere dall'atto eterno di Dio che fundamentalmente le crea, ma poi traggono le modalità diverse della loro esistenza dall'azione varia e difforme, quando non conflittuale, di innumerevoli creature concreanti. E Dio null'altro fa che dar senso d'essere al tutto con un atto di coscienza unico.

Dio dà senso d'essere, con un atto di coscienza unico, alla molteplicità delle cose divenienti, così come la luce di una lanterna magica illumina la pellicola proiettandone su uno schermo le tante immagini. Queste immagini, così molteplici nel loro coesistere e nel loro susseguirsi, prendono luce d'essere da una luce unica e sempre eguale.

Prima origine di tutto è Dio nella sua assoluta semplicità. Dio fonda ogni realtà ed ogni evento. Ma non tutto è a Lui attribuibile in maniera specifica. Soprattutto quel che va attribuito a cause molteplici e divenienti, contingenti, relative e imperfette.

**Un Dio crocifisso nel presente
ma nel futuro ultimo trionfante**

Ogni cosa Dio fa da par suo. Così Egli è infinito anche nel suo donarsi.

Nell'infinità del suo donarsi, l'Amore divino vince tutti gli ostacoli. Ne deriva che la creazione divina è perfetta.

Come si può dire che la creazione è perfetta, di fronte alla visione di tanti mali? Lo si vedrà in ultimo, allorché nel trionfo totale e definitivo del Bene tutti i mali saranno sublimati.

L'onnipotenza di Dio va intesa nel senso che Egli, alla fine, può tutto, poiché la vittoria finale è sua. Egli può tutto, sì, alla fine dei tempi; ma non nel tempo, nel quale si incarna, dal quale è condizionato.

Qui ed ora, in questo mondo e nella contingenza attuale, Dio è debole e crocifisso. Questo è il luogo della *kénosis* di Dio, del suo "svuotamento".

Il regno di Dio non è di questo mondo; eppure l'invocazione cristiana è "Venga il tuo regno, come in cielo (luogo dell'assolutezza di Dio), così in terra (luogo della sua attuale crocifissione)".

Un Dio che ci dà tutto (anche se non subito)

Un Dio crocifisso dalla sua creazione non ci garantisce il "tutto e subito", ma ci prepara un paradiso di perfezione somma e di intramontabile felicità che eccede qualsiasi nostra attesa e speranza di uomini, qualsiasi bene che possiamo anche solo immaginare.

A un Dio che ci dà tutto, come non dare tutto?

Di fronte a un Dio che in prospettiva ci dà ogni bene, come non profonderci nelle più alte espressioni di riconoscenza e di lode?

Non semplice ritorno a Dio ma creazione di un nuovo assoluto

Il fine dell'universo non è un puro e semplice ritorno a Dio, ma è la creazione di un qualcosa di nuovo, destinato infine ad assimilarsi a Dio stesso. È, in certo modo, come la creazione di un nuovo Dio, o – meglio, di una nuova dimensione di Dio.

Dalla Trinità una Quaternità, con l'aggiunta del Dio incarnato: del Dio che si incarna non più solo nel Cristo, ma in un intero universo cristificato.

All'inizio c'è Dio; alla fine c'è l'avvento dell'Uomo-Dio, realizzato nel genere umano intero e nell'intero universo trasfigurato in gloria.

Dio, assoluto, autosufficiente, non ha bisogno di creare l'universo, ma lo crea per atto di amore: per quell'atto stesso d'amore con cui Egli dà essere ad altri e gli dà il suo medesimo essere senza limiti in donazione totale.

In che senso il male e la morte vengono dal peccato degli uomini

Non riesco davvero a comprendere come il peccato degli uomini possa venire considerato quello che *per primo* ha introdotto ogni male nella creazione.

Nei termini del racconto biblico, già nel paradiso c'era uno squilibrio: la presenza del serpente, malvagio e insidioso tentatore. La permanenza di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre fu assai breve: di sole sette ore, dice lo stesso Adamo a Dante che lo incontra nell'ottavo cielo (Par., XXVII, 139-142).

Nei termini, poi, di uno studio delle specie viventi da cui l'uomo stesso deriva, non si può non notare come già in quelle ci siano tutte le premesse dell'istinto di sopraffazione, di violenza e anche di crudeltà.

In una situazione in cui la vita di ciascuno si sostiene con la morte di altri, un tale istinto ha ben aiutato le singole specie a sopravvivere. C'è qui, però, la logica spietata, inesorabile dell'egoismo vitale, che nell'orizzonte dello spirito si rivela un tutt'uno con la logica del peccato.

La stessa Bibbia ci parla di un peccato originario degli angeli, che precede quello degli uomini. Ne ho detto altrove. Qui mi limito a richiamare una serie di passi biblici e subito passo a considerare il peccato umano.

Il peccato degli uomini e, insieme, tutto quel che ne consegue è da porre in rapporto alle responsabilità che gli sono affidate anche in ordine a tutto il resto della creazione.

Dunque Dio crea gli uomini a sua immagine e somiglianza e affida loro il compito di amministrare la creazione e, anzi, di compierla. Egli dà loro la possibilità di raggiungere la vita eterna. Essi sono alla biforcazione di due vie: l'una che porta alla vita eterna, che il libro della Sapienza (2, 23) chiama "la incorruttibilità"; l'altra che ha frutti di morte (di quella morte che Paolo chiama "il salario del peccato" (Rom. 6, 23).

Adamo è l'uomo pieno di grazia che vien meno alla propria vocazione; Cristo è l'Uomo-Dio che ripara le conseguenze del peccato degli uomini in quanto la sua divinità incarnata colma qualsiasi iato, qualsiasi abisso. Cristo apre una via, che gli uomini tutti dovranno percorrere, poiché Egli stesso l'ha resa percorribile da chiunque la intraprenda alla sua sequela, in intima unione con Lui.

Adamo, cioè l'uomo, è un primo tentativo da parte di Dio di compiere la creazione con l'aiuto delle creature stesse. Il tentativo fallirà in un primo tempo, e gli uomini riusciranno a tradurlo in atto solo in virtù di una nuova manifestazione di Dio, di gran lunga più potente: l'incarnazione.

Con Cristo avviene il superamento della situazione di peccato e di morte. Egli è il prototipo di quella incarnazione di Dio negli uomini e nel mondo, che sola può portare la creazione al suo compimento perfetto. Ma da chi, e da che cosa, trae origine il male?

Considero quanta potenzialità di male ci sia già nella natura all'avvento dell'uomo, e ne traggio la conclusione che il primo peccato veramente originario sia quello angelico.

Ora perché mai si rende l'uomo responsabile di tanta somma di mali? Penso che questo sia possibile alla luce delle responsabilità che all'uomo sono affidate.

L'uomo è chiamato a promuovere vita. Ma questo può veramente fare solo adeguandosi all'impulso vitale che pone in essere l'universo e tende a compierne la creazione. Tale è l'atto creativo di Dio. Una voce che all'uomo parla dal suo intimo lo sollecita ad assecondare quello slancio, che sempre muove nella direzione della verità e del bene e della creatività massima e perfetta.

Nell'affidarsi al supremo slancio vitale, nel cooperare con esso l'uomo collabora alla creazione e, in questo, compie la volontà divina. Ma egli può anche assumere un atteggiamento diverso e perfino opposto. Può assumere l'atteggiamento dell'egocentrismo, dell'egoismo e del peccato.

L'uomo pecca allorché pone se medesimo al centro, come se fosse lui il principio e fine unico proprio, come se Dio non esistesse. È un volgere le spalle a Dio e, quindi, alla Sorgente prima della vita. È un camminare verso quella morte, che può costituire il punto di arrivo finale di un lungo processo di inaridimento.

Il peccatore fa dipendere ogni cosa dal proprio libito. Questo diviene legge per lui e anche per gli altri, sui quali egli prevarica sistematicamente. Tutto è, per lui, mezzo da impiegare senza scrupoli od ostacolo da abbattere. Non ci sono più remore, né più rispetto per alcuna cosa o persona.

Qui la stessa natura diviene oggetto del più bieco sfruttamento. Le risorse naturali vengono aggredite e spremute per trarne il massimo profitto immediato, senza riguardo alcuno.

A un certo momento la morte spirituale di soggetti interiormente inariditi diviene addirittura morte fisica dello stesso pianeta. Dallo sfruttamento senza più remore delle risorse naturali derivano le più varie forme di inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, di inquinamento atomico-radioattivo, di inquinamento termico, acustico, alimentare, che giungono a minacciare la sopravvivenza della terra. Questa è, comunque, condannata a un lento degrado inesorabile, se non si corre ai rimedi.

Che il salario del peccato sia la morte non è più semplicemente una verità al livello spirituale, che possa venir colta solo da un particolare discernimento attraverso una maturazione interiore: è ormai un fatto che si impone all'attenzione di tutti nella maniera più effettuale, obiettiva e tangibile. Una sorta di "prova del nove"!

Perché la croce

Il Cristianesimo è una fede, che richiede adesione umile, ma anche discernimento. Il credente vi ravvisa un contenuto divino, espresso però in un linguaggio umano. Ogni linguaggio è legato ad una cultura, e ogni cultura ha una sua evoluzione storica. Così una formulazione che oggi riscuota vivo consenso può apparire, domani, trita e vieta.

Di fronte al Cristianesimo, che si propone come rivelazione di Dio, giova, sì, recepirne la sostanza con abbandono fiducioso; ma, quanto alla forma, giova assai meno prenderla tutta in blocco alla lettera comprendendovi necessariamente ogni dettaglio del suo "umano troppo umano".

Ferma rimanendo la sostanza dell'atto di fede, per cogliere il vero significato del Cristianesimo sarà anche bene interpretarlo nei termini di un'esperienza religiosa e mistica un tantino approfondita in prima persona.

Un tal criterio mi pare che valga in modo particolarissimo di fronte a interrogativi come: "Perché il Cristo è nato ed è vissuto tra noi?" "Perché è morto in croce?" "Che significato ha la croce nel Cristianesimo?" "Che significato vi ha il sacrificio?"

A questo punto ci dobbiamo confrontare con una serie di interpretazioni, le quali, con tutta evidenza, appaiono legate a culture d'altri tempi, certo da ricordare con interesse e rispetto ma, direi, nemmeno tanto da rimpiangere, se è vero che ne stiamo uscendo come "fuor del pelago alla riva", per mutuare dal Poeta o, se si preferisce, fuor da selva a liberi cieli.

Un'interpretazione certo tradizionale ma, a quanto pare, un po' datata è questa: Gesù, Uomo-Dio, essere umano nel quale il Dio stesso infinito si incarna, viene a soffrire e a subire una pena di morte per dare soddisfazione di un peccato che gli uomini hanno commesso offendendo Dio in maniera infinita.

C'è l'idea di un peccato che si sconta con la pena di morte: con quella pena capitale, che una volta si riteneva giusta e conveniente e si irrogava a tutto spiano con la massima facilità, mentre oggi sempre più ripugna e progressivamente scompare dalle legislazioni degli stati.

Peccato infinito vuol pena infinita, che solo un Essere infinito può scontare. E per quale ragione? Ma per dare soddisfazione all'onore ferito di Dio. Il quale, perfettamente giusto com'è, afferma la propria giustizia esigendo una riparazione adeguata. Altrimenti ne andrebbe del suo onore!

Che razza di Dio sarebbe un Dio che non si facesse rispettare? Un Dio che non punisse adeguatamente? E che giustizia sarebbe quella di una colpa che non venisse retribuita gettando sull'altro piatto della bilancia una pena di tal peso da ristabilire l'equilibrio?

Certo, quando si dice che Dio ci è Padre e Madre, l'esercizio puntuale spietato di una tale giustizia, una tale ragioneria della pena non può che stridere di fronte all'amore paterno e soprattutto materno che si concreta in una prassi ben diversa per non dire opposta.

Tanti, purtroppo, sono i figli che disobbediscono ai genitori e gli mancano di rispetto. E cerchiamo, allora, d'immaginare un padre, e soprattutto una madre, che giochino alla giustizia, che esigano per la tale colpa la tale riparazione. Ma se c'è una cosa che il babbo e la mamma degni di tal nome vogliono è il bene del figlio: non c'è davvero altro!

Nel bene del figlio va inclusa la sua correzione, che può anche esigere il ricorso a qualche mezzo correttivo; mai, però, la punizione è fine a sé, mai è concepita come retribuzione della colpa, o della marachella, perché la famosa bilancia ritorni in equilibrio. Un triste gioco del genere potrebbe appassionare solo dei genitori pazzi o almeno maniaci. Dopo il padre-padrone, la figura di un padre-giudice non farebbe che arricchire una galleria di ritratti di tipi umani degenerati già sufficientemente affollata di per sé.

Nel rapporto tra genitore e figlio, o tra Dio e creatura, qualsiasi abuso, o anche semplice uso, di calcoli giustizialistici trova la sua contestazione più netta nella parabola evangelica del figliol prodigo. Dopo di che il discorso, se in termini farisaici può rimanere aperto indefinitamente, in termini cristiani è decisamente chiuso.

Non parliamo, poi, delle truculenze che una certa tradizione vi associa. Pena di morte, pena del taglione, occhio per occhio e dente per dente, agnelli sgozzati, sacrifici cruenti, sangue che scorre copioso. Mi pare che l'aggravarli, l'impegolarci in un tal giro di idee ci renda sempre più prigionieri di una mentalità decisamente barbarica.

Certo quelli sono i modi con cui gente di altri tempi, di età feroci e pur poetiche, hanno interpretato lo stesso Cristianesimo. Ci sono immagini forti e pregnanti, che forse non è il caso di abbandonare del tutto per sostituirle con un linguaggio tanto più esatto quanto scialbo e senz'anima.

Continuiamo pure ad usare certe immagini arcaiche, ma considerandole simboli, non mai linguaggio da recepire alla lettera, che possa talmente irretirci con le sue suggestioni da comportare infine una confusione di concetti e di contenuti.

Possiamo travestirci da antichi ebrei se dobbiamo recitare come attori e comparse di uno sceneggiato biblico, ma non è proprio il caso di giocare agli antichi ebrei a oltranza, per continuare a vedere tutto coi loro occhi, secondo l'uso degli ortodossi nerovestiti o al limite come fan quelli che dicono che il mondo esiste da circa seimila anni perché è un dato desumibile dalla Bibbia!

Parliamo pure di sacrificio e di croce, ma con un riferimento più puntuale a quelle idee cristiane di fondo che ne chiariscono il senso cristiano, da non confondersi con associazioni di idee di origine e significato diverso.

Essenzialmente, fondamentalmente il Cristianesimo è Amore. Alla prima origine di tutto, Dio è Amore. È Colui che crea per impulso d'amore e ama la sua creazione per primo. E l'ama in misura infinita, così come tutto è infinito in Lui.

È ancora e sempre per amore che Dio si incarna, per restaurare la creazione degradata dal peccato e per condurla efficacemente alla sua compiutezza perfetta.

Dio si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio e glorificare la creazione intera, trasformandone la stessa materia in veicolo della spiritualità più alta.

Amore è dono. Un Dio-Amore è dono infinito. Un Dio che s'incarna si realizza come Uomo divino animato da quell'amore senza limiti che lo sollecita a donarsi interamente. Un Dio incarnato ama incondizionatamente ed offre in oblazione tutto se stesso.

Parafrasando l'apostolo Paolo, si può dire: il Dio incarnato, avendo forma di Dio, non reputa preda o rapina (o cosa da ricevere con avidità e di cui compiacersi egoisticamente) l'essere uguale a Dio, ma, all'opposto, si svuota prendendo forma di schiavo, in spirito di totale servizio. Appare, quindi, in aspetto di uomo. E, come tale, si fa obbediente, fino alla

morte di croce (Fil. 2, 6-8).

Il massimo, il culmine dell'oblazione è il sacrificio della vita, nella morte più dolorosa e ignominiosa, nella totale abiezione.

Qualsiasi cosa di cui ci si espropri offrendola alla Divinità perché Questa ne prenda possesso e se ne serva per sé rende "sacra" quella cosa, la "fa sacra", è *sacrum facere*, è sacrificio.

L'Uomo-Dio che in oblazione si offre al divino Padre gli sacrifica tutta la propria umanità. Egli non ha più una volontà propria, non ha più "inclinazioni sensibili" legate alla sua natura umana, non ha più egoità, ha superato ogni egoismo ed egocentrismo e qualsiasi forma di attaccamento.

Più che valore assoluto in sé, la croce è l'espressione massima dell'amore di Dio e, in Dio, dell'amore per la creazione e per i fratelli umani. Il *primum*, l'assoluto è l'Amore: quell'amore che nel dono di sé si concreta e comprova e convalida, e nel sacrificio totale raggiunge il suo punto più alto.

È Dio che ci ama per primo. Il nostro amore per Lui è la risposta umana giusta, doverosa e conveniente.

Chi ama Dio vive secondo lo spirito; mentre vivere secondo la carne, cioè secondo gli impulsi della natura sensibile, è assecondare la propria egoità.

Dice san Paolo che "le aspirazioni della carne dicono morte; le aspirazioni dello spirito, invece, vita e pace". Invero, continua l'apostolo, "le aspirazioni della carne sono nemiche di Dio: non si piegano alla legge di Dio, anzi neppure lo possono; e coloro che sono carnali non possono piacere a Dio" (Rom. 8, 6-8).

Vivere secondo lo spirito è assumere, di fronte a Dio, l'atteggiamento oblativo, per rafforzarlo, incrementarlo, trasformarlo in quell'oblazione totale e perfetta di cui il Cristo ci offre il modello.

Torniamo, ora, a domandarci perché il Cristo sia venuto a vivere tra noi. Consideriamo quella classica risposta già sopra accennata, che è riassumibile in queste parole: "Il Cristo è venuto tra noi per scontare la pena del nostro peccato, in maniera da offrire la giusta espiazione richiesta dall'infinità di un peccato che aveva offeso Dio in maniera infinita. Solo la morte in croce dell'Uomo-Dio poteva soddisfare la giustizia divina".

Le nostre personali impressioni non valgono più di tanto. Nondimeno che persone come noi, imperfette che siano ma della nostra sensibilità e formazione, rimangano impressionate in un certo modo non è, decisamente, un buon segno.

Allora mi permetto di dire che, a mia nettissima impressione, quella appena formulata è la risposta più limitante e ottusa che possa concepirsi, la più arida e squallida e povera di senso spirituale: che pare scaturita non certo da un'esperienza mistica profonda, quanto piuttosto dalla deformazione quasi maniacale di una mentalità legalistica, e come tale neanche tanto affinata, ma rimasta – aggiungiamo pure questo – ad uno stadio evolutivo segnatamente arcaico.

Non voglio affatto dire che l'interpretazione di cui sopra sia tutta negativa allo stato puro. Sia pure nei termini legalistici più infelici, essa comunque esprime la trascendenza divina, l'incommensurabilità tra uomo e Dio, la necessità che Dio stesso si incarni nell'uomo per colmare quell'abisso.

Tutte le tradizioni ci sono care, comprese quelle il cui mantenimento si rivelerebbe intollerabile. Certe definizioni del passato, al pari di certe potenti e pregnanti immagini, le possiamo mantenere almeno quali punti di riferimento.

L'importante, giova insistere, è di non prenderle più alla lettera, di non fermarsi più ad esse come a termine ultimo del discorso, ma di imparare a guardare attraverso di esse con gli occhi dello spirito.

Rileggiamo un passaggio della Lettera ai Romani (8, 2-4): "La legge dello spirito che dà la

vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della carne. Ciò che era impossibile alla legge ridotta all'impotenza dalla carne, lo fece Dio che, mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato per vincere il peccato, condannò il peccato nella carne di Cristo, affinché tutto ciò che prescrive la legge si compisse in noi, la cui condotta non è ormai più secondo la carne, ma secondo lo spirito" (Rom. 8, 2-4).

È ben certo che qui si parla di una "condanna", con uso evidente di un linguaggio da giustizia penale, che avrà fatto venire l'acquolina in bocca non dico a più di un giurista, ma a giuristeologi concettualizzanti più numerosi delle stelle del cielo. Nondimeno il sommario accostamento giuridico respira in tutta un'atmosfera spirituale e ne è come sommerso.

Ma torniamo al quesito del perché il Cristo sia venuto tra noi. Lasciamo rispondere lui stesso.

"Io per questo sono nato", dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (18, 37), "e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità". E aggiunge: "Chiunque è della verità, ascolta la mia voce".

Ancora il Vangelo di Giovanni, proprio al suo inizio (1, 18), parla di un Verbo di Dio, in cui è quella "vita" che è "la luce degli uomini". Egli stesso è "la luce vera che illumina ogni uomo". È venuto nel mondo, ma il mondo non l'ha riconosciuto. Ma agli uomini che lo hanno riconosciuto il Figlio di Dio ha dato il potere di divenire figli di Dio essi stessi.

Nel suo incarnarsi tra gli uomini il divino Verbo si è rivelato "pieno di grazia e di verità". Da questa sua "pienezza" hanno "ricevuto" tutti coloro che lo hanno accolto. Sicché, se "la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo"

Gesù è il primo ad aprire una strada nuova, che conduce ad una meta infinita chiunque la voglia percorrere alla sua sequela. Egli si propone come il primogenito di molti fratelli, tutti eredi di Dio e coeredi del Cristo e tutti chiamati a divenire uno con lui com'egli è uno col Padre.

E quindi, come il Cristo dà testimonianza alla Verità, alla divina Verità che in lui si incarna, dobbiamo dare la medesima testimonianza anche noi. Dare testimonianza è vivere totalmente secondo lo spirito. Non più secondo la carne, che in noi va crocifissa, come è stata crocifissa nel Cristo.

L'uomo vecchio deve, in noi, morire. La morte iniziatica dell'uomo vecchio deve, in ogni caso, attuarsi. La carnalità viene uccisa in noi sia che noi veniamo uccisi alla lettera quali martiri, sia che le circostanze ci impongano di donare la nostra vita in un senso diverso, in una diversa maniera, impegnandoci in una lunga esistenza operosa e anche magari – perché no? – raccolta e tranquilla.

Si ricordi il detto evangelico che chi vuol salvare la propria vita la perderà. Il vero cristiano, al contrario, si espropria della sua vita carnale nell'atto di farne dono.

Se siamo cristiani autentici fino in fondo, sia che viviamo, sia che moriamo noi doniamo la nostra vita al Signore. Ci doniamo a Lui totalmente, disponibili a versare il sangue e, al limite, a subire la morte, con quel coraggio che ordinariamente può farci difetto, ma che Egli stesso ha promesso di darci quando ne avremo bisogno per poter dare buona testimonianza.

Gesù ha dato la sua testimonianza, così come noi siamo da lui chiamati a dare la nostra. Ora la testimonianza è offrire la vita. Certo la croce del Cristo è la convalida estrema del suo totale dono di sé a Dio, così come lo è, per il cristiano, il morire martire.

La suprema offerta di Gesù Cristo si è, di fatto, convalidata col sacrificio della passione e della morte in croce, che l'ha resa perfetta. Il sacrificio del Calvario è commemorato e rinnovato continuamente nella santa messa, o liturgia eucaristica.

Le cose sono andate in tal maniera, e la passione e morte del Cristo sono divenute un fatto esemplare e carico di significato all'estremo. Il sacrificio del Calvario è divenuto il prototipo di ogni martirio (per l'etimologia greca "martire" vuol dire "testimone"). Ed è anche divenuto il prototipo di ogni sacrificio e dono ed offerta a Dio, di ogni forma di generosità verso Dio.

Ma è necessario che i cristiani muoiano tutti martiri? Certo che no: dipende dalle circostanze.

Ed era proprio necessario che, per primo, Gesù morisse in croce? Egli stesso, per primo, non ne ha sentito affatto la necessità imprescindibile, se è vero che, con tanta insistenza, per ben tre volte secondo Matteo (26, 39-44), ha pregato il Padre di risparmiargli quell'amaro calice.

Tuttavia aggiungeva ogni volta: "Però non la mia volontà sia fatta, ma la tua" Sono parole riportate da Luca (22, 42), mentre Matteo (26, 42) riporta queste altre leggermente diverse ma equivalenti: "Padre mio, se questo [calice] non può passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà".

E qual è la volontà di Dio? Che suo Figlio muoia a tutti i costi, e in quella atroce maniera? Non riesco davvero a comprendere come questo possa conciliarsi con l'amore di un Dio, a meno che non debba rimanere ben rinserrato nello scrigno di quei famosi imperscrutabili misteri, che si tirano fuori ogni volta che di fronte ad un assurdo non si sappia proprio che dire.

Voleva Dio la morte in croce del Figlio perché le profezie si adempissero? Certo Dio conosce il futuro anche in tutti i suoi mali e sventure, ma non per questo li determina.

Mi pare abbastanza chiaro che, se Gesù è morto in croce, questo è avvenuto per volontà di uomini i quali, per quanto illuminati dalla sua testimonianza, non hanno voluto comprenderlo, non hanno voluto aprirsi a lui e al suo messaggio, lo hanno rifiutato.

Certo il pregiudizio li accecava, ed è per questo che Gesù in croce ha avuto per loro la somma carità di scusarli: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc. 23, 34). Ma un tal pregiudizio aveva radici più remote, se è vero che in tre anni di predicazione il Cristo aveva offerto una testimonianza così forte e chiara. Quindi, che si trattasse di colpa o di ottusità, o di un po' dell'una e dell'altra, o di attese diverse di un liberatore armato e trionfante, o di altri fattori psicologici quali che siano, è certo che la morte di Gesù Cristo l'hanno voluta gli uomini.

La morte di Gesù l'anno voluta quegli stessi uomini cui egli aveva offerto la sua testimonianza. Se quegli uomini avessero accettato il Cristo avrebbero certamente fatto la volontà di Dio assai meglio.

"Molti i chiamati, pochi gli eletti", vien detto in un certo punto del Vangelo. Gesù aveva chiamato quegli uomini ad uno ad uno, ma ciascuno di essi, per divenire "eletto", avrebbe dovuto rispondere positivamente. Al contrario che ad una elezione umana, all'elezione divina non ci si candida di propria iniziativa, ma si risponde assecondando l'iniziativa divina. È Dio che ci ama e ci chiama per primo. Egli chiama i "molti", che vuol dire tutti; però "pochi" son quelli che rispondono, sì che la chiamata possa concretarsi in "elezione".

Non solo per essere "eletti" bisogna rispondere positivamente alla divina chiamata, ma anche per essere "da Dio". Dio si rivela a tutti, si dona a tutti, ma pochi son quelli che veramente gli fanno spazio nel proprio intimo, consentendo a Dio di nascere in loro, di manifestarsi in loro con una presenza piena, per nascere essi stessi in Lui.

Solo chi apre le imposte della propria anima al raggio divino perché vi possa entrare efficacemente, solo costui "è da Dio" e, come tale, fa la sua volontà, non vive più che per lui, e per prima cosa si pone al suo ascolto: "Chi è da Dio ascolta la Parola di Dio"(Gv. 8, 47).

Dio ha inviato il Messia tra gli uomini per illuminarli, per guidarli sul giusto cammino e per metterli in grado di procedere fino alla meta. Non lo ha mandato, necessariamente, a farsi ammazzare. Per fare veramente la volontà divina, gli uomini avrebbero dovuto aprirsi al Cristo. Quelli che han fatto il contrario, quelli che a torto lo hanno accusato e mandato a morte, e a morte così crudele e ignominiosa, hanno indubbiamente agito contro la volontà divina.

A questo punto, per la cattiva volontà di certi uomini, per il loro cieco fanatismo, per una

loro dissennata resistenza alla volontà divina, la situazione era senza più via d'uscita. E a questo punto quale poteva più essere la volontà del Padre, se non che il primo Testimone della fede cristiana si comportasse con coerenza e, deposto ogni timore, insistesse nella testimonianza fino alla fine?

Qual era l'alternativa, se non la sconfessione, la ritrattazione, l'abiura? Poteva Gesù, il primo Testimone della nuova fede, venir meno alla testimonianza al pari di quei suoi discepoli che per paura si tirarono indietro rifiutando il martirio? Poteva Gesù tradire il Padre, come Pietro rinnegò Gesù prima che cantasse il gallo?

Certo, se quegli ebrei che mandarono Gesù a morte si fossero fermati a tempo, avrebbero agito bene secondo la divina volontà, e allora Gesù sarebbe stato salvo senza alcuna vergogna, ma, anzi, a sua piena gloria, come per avere compiuto il più grande dei suoi miracoli.

Tuttavia la divina volontà è stata brutalmente disattesa, e quindi non le rimaneva più altro da volere, per l'uomo Gesù di Nazareth detto il Cristo, che un martirio da affrontare con estremo coraggio, con donazione totale di sé, per un amore che superasse ogni limite.

Parimenti Dio vuole – c'è da starne sicuri – che la testimonianza dei suoi “figli”, dei suoi “amici”, sia ovunque accettata. Vuole che, accolta con entusiasmo, essa porti il migliore frutto, fino a trasformare il mondo radicalmente, fino ad estendere il regno di Dio dappertutto ad ogni livello.

Dio vuole – c'è da star sicuri anche di questo – che i suoi profeti non siano più lapidati, che i suoi apostoli non vengano più posti ai tormenti, che i suoi fedeli non vengano più perseguitati né emarginati.

Dio vuole il trionfo del suo regno in una situazione di pace, in un clima di benevolenza reciproca e di universale armonia, dove ciascuno attenda al progresso proprio e di tutti, perché tutti possano conoscere la verità, creare bellezza, realizzare il bene al più alto grado e, al limite, in misura infinita.

Ma ad un certo punto, al pieno avvento del regno di Dio, che ne sarà di quella dedizione, di quel superamento della carnalità, di quella rinuncia ad ogni egoismo ed egocentrismo, di quella morte iniziatica che davano allo stesso martirio cruento il suo senso genuinamente, profondamente cristiano? Non c'è dubbio che tutto questo conserverà il suo pieno valore. E altrettanto si dica, ancor prima, di quell'amore, che a tutto questo dà senso.

Per il resto non più crocifissi, non più lapidati, non più morti ammazzati per la causa, non più ammazzati senza causa alcuna, non più bombardati, non più cacciati di casa, non più oppressi, non più torturati, non più agnelli sgozzati, non più sangue sparso a fiumi, non più sadismi né masochismi né truculenze né violenze di alcun genere! Non più tutto questo, per carità di Dio: un Dio supremamente buono vuole che tutto questo non sia più.

Al grado eroico, al livello della massima generosità l'offerta di sé a Dio è, nondimeno, per sempre. Allorché non ci saranno più nemici né lotte, allorché ogni spada sarà tramutata in vomere, sarà infine quello il mondo nuovo in cui l'offerta di sé a Dio si potrà esplicare nella direzione che veramente Dio vuole: nel supremo impegno per raggiungere tutti insieme le vette dell'ultima perfezione.

L'incarnazione divina è uno storico processo collettivo

Il Cristo non è il solo uomo Gesù, ma è il Dio che si incarna in lui, è la storia della salvezza che lo precede, è i discepoli che lo continuano, è tutti gli umani che in lui crescono a raggiungere al limite la sua statura; è tutti i “figli di Dio” che l'accompagneranno al suo ritorno e insieme a lui porteranno sulla terra la luce e il fuoco del giudizio, di fronte ai quali

tutte le falsità verranno meno; è l'intera umanità in lui infine redenta e trasformata; è l'intero cosmo in lui glorificato.

Creati a immagine di Dio, fin dall'inizio gli uomini sono partecipi della natura divina, sono deiformi. Come tali, fin dall'inizio gli uomini sono investiti della missione di santificare il mondo, di deificarlo.

Così tutti, proprio in quanto uomini, partecipano dell'incarnazione fin dall'inizio. Ma l'incarnazione raggiunge la sua espressione più alta e propria nel Cristo; e inoltre, per mezzo di lui, negli uomini che in lui cresceranno fino alla sua statura; e infine, per mezzo di questi, nel cosmo glorificato.

Investiti della responsabilità di deificare il mondo, gli uomini falliscono a causa della loro debolezza. Si rende, quindi, necessario che l'incarnazione imperfetta, incoativa di Dio nel genere umano venga integrata e potenziata da una sua incarnazione perfetta e piena. È quella che si attua allorché la storia della salvezza sfocia nell'avvento di Gesù Cristo. Ed è nel Cristo che tutti siamo chiamati a crescere fino a raggiungere la sua statura, fino a divinizzare ad ogni livello l'intera realtà.

Ci si può chiedere come possa conciliarsi con la dottrina cristiana il non circoscrivere l'incarnazione in Gesù Cristo e, anzi, il farla iniziare già con i primi uomini. In ogni caso è chiaro che quella prima incarnazione sarebbe tale solo in un senso molto imperfetto e lato. Diciamo ancora: in un senso incoativo, iniziale, germinale, prefigurativo.

È la teologia latina che concepisce l'uomo come pura natura, cui la grazia verrebbe ad aggiungersi.

D'altro canto la teologia più tradizionale, più legata alla patristica, delle chiese d'Oriente concepisce l'uomo come investito di grazia e partecipe della natura divina fin dal suo primo esistere. Fin dall'inizio inabita, nel profondo dell'uomo, la Divinità stessa. Fin dall'inizio viene ad attuarsi nell'uomo un primo stadio – imperfetto, incoativo, prefigurativo quanto si voglia – di quel processo di incarnazione divina, che poi solo nel Cristo si realizzerà nel senso pieno e proprio.

Perché mai la teologia latina parla di una natura umana che potrebbe prescindere dalla grazia? Lo si deve, almeno in parte cospicua, al prevalere di quella logica aristotelica, che la filosofia e teologia scolastica riprendono in pieno dopo una eclissi di secoli.

Nella logica di Aristotele impera sovrano il principio di non contraddizione: ciascuna realtà è se stessa e quindi *non* è una realtà diversa. *A* è *A*; *A non* è *Non A*. La natura è natura, quindi la natura *non* è grazia. La natura umana è tale, quindi *non* è la natura divina.

Nel rigore della logica aristotelica viene del tutto lasciata indietro quella mentalità e logica partecipativa, che nella realtà vedeva un continuo ricambio, una continua interpenetrazione tra *A* e *Non A*. Sicché *Non A*, l'altro da *A*, per quanto se ne distingua non gli è mai del tutto estraneo. Al contrario, *Non A* partecipa di *A*. Ne porta in sé qualcosa. Quindi, pur diverso, gli è simile.

Se la natura umana porta in sé qualcosa della natura divina, certamente in qualche modo, sia pure nel senso più lato, la incarna. E le è simile. È con grande proprietà che si esprime l'autore del libro della Genesi (1, 26-27) quando rappresenta Dio che crea l'uomo a propria immagine e somiglianza. Qui l'incarnazione sembra porre le sue premesse.

L'incarnazione è un processo necessario poiché è parte del dono infinito che Dio fa di sé alle proprie creature.

Incarsi negli uomini e nel mondo è deificare la creazione intera, è donarsi alla creazione totalmente. Ma il totale donarsi del Creatore è già da sempre nella logica della creazione.

Anche se i primi uomini (Adamo ed Eva, o chi per loro) non avessero peccato, l'incarnazione sarebbe lo stesso avvenuta, proprio al fine ultimo imprescindibile di deificare gli uomini ed ogni realtà, secondo la divina logica del dono infinito di sé.

In principio l'unica coscienza era quella divina. Il modo d'essere di Dio per cui Egli è Coscienza eterna assoluta di tutte le cose e di tutti gli eventi è da identificarsi con la seconda Persona della Trinità. Ad un certo punto dell'evoluzione del cosmo appaiono sulla terra esseri coscienti: gli uomini. Nulla ci vieta di affermare che, in qualche modo, si incarna in essi la divina Coscienza, la seconda Persona, la divina Personalità di Gesù Cristo. Nulla ci vieta di affermare che, in qualche modo, fin dal primo avvento del genere umano tutti gli uomini sono l'incarnazione di Dio, in un senso pur lato, imperfetto e incoativo.

L'incarnarsi di Dio in ciascun uomo come tale è ancora da considerare in una prospettiva diversa. Il Cristo, i profeti, gli apostoli di ogni religione con le donne e gli uomini religiosi in genere sono i promotori della santificazione. Non bisogna, però, dimenticare che forme diverse ma complementari di imitazione di Dio si danno nelle scienze, nelle tecnologie, nelle arti, nel lavoro, nelle attività sociali, in ogni impegno a migliorare la condizione umana.

Se ai più alti livelli tali attività hanno i loro esponenti più benemeriti, d'altro lato si può dire che ciascun uomo o donna vi contribuisce, in qualche misura pur minima. Ciascun essere umano è promotore di umanesimo.

Ora l'umanesimo imita Dio: le scienze perseguono, al limite, l'onniscienza divina, così come le tecnologie, incluse le tecniche psichiche, perseguono la divina onnipotenza, così come le arti tendono, al limite, ad emulare la divina creatività. Quindi si può ben dire che l'umanesimo contribuisce ad elevare l'uomo alla Divinità, coopera alla deificazione dell'uomo e perciò completa il regno di Dio.

Riprendendo la conclusione cui poco sopra si era pervenuti, possiamo dire che tutti gli uomini sono, in un senso pur lato, l'incarnazione di Dio in questo mondo: in un senso che si era definito imperfetto ed incoativo, ma che ora, in aggiunta, si può definire complementare.

Resurrezione e ascensione del Cristo figura della resurrezione e dell'ascensione universali

Il Cristo risorto che poi ascende al cielo è anticipazione e figura del destino finale di tutti gli uomini.

Con la resurrezione universale saremo tutti recuperati alla nostra umanità piena.

Tuttavia non per restare al livello umano, bensì per assurgere alla stessa vita divina.

La pienezza dell'umano e del divino verranno, così, a completarsi nella perfezione somma.

La Vergine Maria figura dell'umanità santificata

Tanto spesso la mariologia ha, in qualche misura, perso contatto con la figura di Maria di Nazareth nella sua concretezza storica, per svolgersi in una maniera più astratta e aprioristica. La cosa viene deplorata da qualche teologo. Ed anch'io, che come mariologo non sono proprio nessuno, sento che potrei associarmi a una tale deplorazione.

Tutto considerato, penso però che nemmeno questa elaborazione dottrinale svincolata dalla scarna biografia della madre di Gesù venga per nuocere: essa, infatti, ha lasciato più libera la speculazione teologica di elaborare una dottrina della Chiesa (di cui Maria è figura), che accanto al ruolo del divino meglio sottolineasse il ruolo dell'umano.

Quale, poi, debba essere la storia personale di Maria nei termini più concreti è problema da affidare agli storici più che ai teologi. Ora, se gli storici rinvenissero una documentazione

inoppugnabile che smentisse certe asserzioni teologiche come verità di fatto, sono certo che non per questo perderei la fede!

Se Maria abbia avuto altri figli oltre Gesù è cosa che si può discutere, dal momento che è tutt'altro che chiara e univoca l'interpretazione da dare a certe espressioni relative ai "fratelli" di Gesù (Mt. 12, 46-50; 13, 55-56; Mc. 3, 31-35; 6, 3; Lc. 8, 19-21; Gv. 2, 12; 7, 2-10; Atti 1, 14; Gal. 1, 19; 1 Cor. 9, 5).

Ho proposto un esempio, e mi limito ad aggiungerne un altro: l'assunzione di Maria in cielo col suo stesso corpo fisico. Nella Scrittura ne manca qualsiasi accenno, sia diretto che indiretto. E il medesimo si può dire della tradizione dei primi tre secoli dell'era cristiana. Una così vasta carenza può consentire qualche dubbio se l'assunzione di Maria di Nazareth, proprio come fatto di cronaca, sia realmente avvenuta.

Confesso che a me il puro fatto di cronaca interessa molto meno del significato: del senso, cioè, che certe affermazioni dogmatiche possono avere in termini mistici, teologici e anche metafisici. È soprattutto in questa luce che ora cercherò di svolgere qualche considerazione, a cominciare da un raffronto, per quanto sommario, di quello di cui Gesù e Maria appaiono rispettivamente figure.

Il Cristo è Dio che si incarna nell'uomo Gesù di Nazareth. Ma non è solo questo: "primogenito tra molti fratelli" (Rom. 8, 29) con Lui "coeredi" (Rom. 8, 17), capo di un corpo mistico formato da innumerevoli persone che tutte crescono in Lui fino a raggiungerne la medesima statura (Ef. 4, 11-16), Gesù è anche l'immagine di quel che ciascuno di noi umani potrà divenire in Lui; esprime quel che tutti noi diverremo allorché attueremo la nostra deificazione.

Mentre Gesù, Dio incarnato, è figura del divino che si incarna in noi, Maria Vergine, la "piena di grazia", la "benedetta tra le donne", è figura del nostro umano santificato.

La verginità di Maria vuol dire, in primo luogo, che Gesù è Figlio di Dio nel senso pieno: puro miracolo di Dio, di cui già nel Vecchio Testamento sono figure Isacco e Sansone, da Dio posti in essere contro ogni speranza umana (Gen. 21, 1-7, e Giud., c. 13). Così la verginità di Maria accentua la divina trascendenza e gratuità dell'incarnazione.

"Maria è vergine", dice il nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica (506), "perché la sua verginità è il segno della sua fede 'che non era alterata da nessun dubbio' e del suo totale abbandono alla volontà di Dio" (cfr. pure *Lumen Gentium*, 63). La verginità di Maria mi pare esprimere, in questo senso, la prontezza del suo "sì" al divino progetto, significata nella risposta all'angelo: "Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola" (Lc. 1, 38).

La verginità di Maria pare esprimere anche la sua povertà in spirito ed umiltà e disponibilità, il suo dimenticare se stessa e morire ad ogni egoità per fare posto solo a Dio nel proprio cuore.

Pare esprimere, infine, il suo tacere e confinarsi nell'ombra, la sua discrezione: cui assai meno corrisponde l'indiscrezione di tanti suoi devoti, che ne parlano un po' troppo, che la pongono un po' troppo al centro del culto quasi al posto di Dio, che sovente ne fanno un idolo: cosa certamente a Lei non gradita, se davvero è la stessa persona che incontriamo nei Vangeli.

Verginità è purezza, è disposizione alla santità. Maria è il cuore immacolato della Chiesa. Questa è formata di peccatori, che tendono alla santità e, chi più chi meno, si sforzano di conseguirla. Ma nel suo centro, nel suo cuore, dove la Trinità inabita, dove inabita il Cristo, la Chiesa è già "tutta santa", è *panaghia*. Così, con termine greco, vien definita la stessa Maria sempre Vergine: la *Panaghia*, la Tutta Santa.

Sono invero i santi i grandi mediatori tra Dio e il genere umano, nel Cristo. Nella misura della sua santità, cioè della sua assimilazione a Gesù, la Chiesa è mediatrice anch'essa dell'invisibile azione del Cristo. Quindi è anch'essa corredentrice. Mediatrice e Corredentrice

sono due titoli attribuiti a Maria in maniera specifica ed eccellente.

Nel ruolo di Maria mediatrice e corredentrice viene affermato il corrispondente ruolo che ha non solo la Chiesa visibile e professante, ma ancora quella invisibile, che comprende tutti gli uomini di buona volontà.

Dio si incarna in seno all'umanità, trasformandola in Chiesa: se non tutta subito in atto, almeno come potenzialità di divenire Chiesa, sempre più Chiesa, nel corso del tempo. Si può dire che in Maria, madre del Dio incarnato, luogo dell'umanità ove Dio si incarna, il ruolo dell'umano decisamente si accentua.

Il ruolo di mediazione e corredenzione viene potenzialmente affidato, in una più vasta cerchia, all'intero genere umano. Pur se è vero che molti sono i chiamati, pochi gli eletti.

E non solo la Chiesa e l'umanità, ma ciascuno di noi è chiamato a collaborare col Cristo, ad esserne il portatore: ciascuno di noi è da Lui chiamato a mediare, a corredimere.

La Chiesa è madre del Dio incarnato, che nella forma del sacramento nasce nel suo seno ogni volta che l'Eucaristia vi viene celebrata perpetuandovi la sua presenza. Figura della Chiesa, Maria è madre non solo dell'uomo Gesù, ma del Dio che in Lui si incarna, del Dio che Egli stesso è. In questo senso Maria è *teotòkos*, madre di Dio.

Ciascuna persona è, però, chiamata a farsi madre di Dio: è indotta a far nascere una presenza di Dio nel proprio intimo, a nutrirla di preghiera e di buoni pensieri ed azioni. È il peccato che, all'opposto, lede e compromette una tale presenza e, al limite, la uccide. Quello che veramente crocifigge il Dio in noi, fino ad estinguerne la presenza, è il peccato mortale. Anche quale madre di Dio, Maria è figura non solo della Chiesa, ma della singola anima.

Quel Dio che ci crea, da cui tutte le cose traggono origine ed è insieme il nostro ultimo Fine, e alla fine stabilirà il suo regno su tutte le cose, quello stesso Dio nasce tra noi in una stalla e muore sulla croce ucciso dal nostro peccato; e tuttavia, tra noi, in ciascuno di noi risorge, per deificarci.

Quel Dio assoluto e potenzialmente onnipotente, ma tuttora "svuotato" (la sua *kénosis* o "svuotamento") e fragile nella sua incarnazione, è affidato alla Madre sua, è affidato alla Chiesa, è affidato a ciascuno di noi.

È sovente ritratto in braccio alla sua Mamma, la quale, come si è detto, simboleggia la Chiesa e simboleggia ancora ciascun'anima. Sì che ogni anima è chiamata a farsi madre di quel Dio. È cosa bella e sublime portare questo Dio Bambino in braccio, come la Madonna, o in spalla come san Cristoforo. Ed è grande responsabilità a ciascuno affidata.

Al termine della sua vita terrena Maria viene assunta in cielo. L'Ascensione divina di Gesù e l'Assunzione umana di Maria si corrispondono. Gesù, Dio, ascende al cielo per virtù propria. Maria, donna e figura umana per eccellenza, figura dell'umanità che si fa Chiesa, non ascende per virtù propria, ma viene assunta: viene elevata al cielo dalla divina grazia.

Maria viene assunta al cielo con quel corpo che simboleggia tutto il suo umano. Anche in questo Maria è immagine dell'umanità, che Dio incarnandosi non solo salva dalla perdizione, ma assume con tutto quello che si può chiamare, nel suo complesso, il regno dell'uomo, l'umanesimo. Così l'Assunzione corporea di Maria Vergine prefigura l'assunzione al cielo, e al regno di Dio, di quell'umanesimo che comprende i frutti dell'opera umana in tutti i settori più diversi dove si persegue il vero, il bello, il bene: nelle scienze e nelle arti, nell'economia e nella tecnologia, nell'impegno a trasformare la società.

Nella dolce immagine verginale di Maria, che ci precede nel cammino verso il cielo, si riassume tutto quel che noi siamo nel nostro più intimo e vero essere potenziale. Così nella sua travagliata esistenza terrena Maria ci è modello di santità. E nella sua celeste assunzione esprime la nostra destinazione ultima: rappresenta tutto quel che noi siamo chiamati ad essere, come singoli, come Chiesa, come genere umano redento.

L'umanesimo entra nel regno di Dio

Alla resurrezione del genere umano intero ne seguirà l'ascensione (o assunzione) al cielo. Ci verremo assunti col corpo, espressione visibile dell'umanità piena recuperata.

Con la resurrezione universale e con l'universale assunzione al cielo l'intero nostro umanesimo entrerà nel regno di Dio, ad integrare il cielo con la terra, ad arricchire la creazione con i frutti della creatività di ciascuna creatura.

Al termine ultimo del processo creativo, ciascuna creatura potrà dire di non essersi limitata a meritare il paradiso per riceverlo passivamente, ma di aver cooperato a costruirlo.

Il cosmo e la stessa materia attendono la deificazione

La creazione intera è in ansiosa attesa degli eventi ultimi perché sia glorificato e anzi deificato non solo il nostro essere di uomini ad ogni livello, ma quel comune prolungamento della nostra umanità che è il cosmo.

Se il pane e il vino possono divenire corpo e sangue di Gesù Cristo e sua umanità e perfino divinità, nulla impedisce che in ultimo, al pari di ogni espressione dello spirito, sia glorificata e, anzi, deificata anche ogni materia.

Se Dio, nel Cristo, si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio, se Dio nel Cristo si fa anima e insieme corpo e materia, ciò vuol dire che anche la materia è destinata alla deificazione.

Eternità vera e "cattiva" eternità

Hegel parla di una "cattiva infinità", e noi, mutuando quell'aggettivo per estenderlo, potremmo parlare di una "cattiva eternità". Sarebbe l'eternità concepita come un tempo che continua a durare senza fine.

Il tempo invecchia e stanca e consuma, fino a che non se ne può più. Non per nulla i patriarchi della Bibbia a un certo punto erano ben "sazi di giorni" (come Abramo in Gen. 25, 8; Giacobbe in Gen. 35, 29).

Da un libro di aneddoti settecenteschi riporto, a memoria, questo sogno, che un certo signore francese di quell'epoca raccontava di aver fatto: "Stanotte ho sognato che ero in paradiso. Davanti a un eletto pubblico, un tale eseguiva col violoncello una musica sublime. Poi un'altra, non meno celestiale. Poi una terza, una quarta, e via di séguito. A un certo punto mi voltai indietro e chiesi a un signore presente: 'Dura per molto?' 'Eh, sì', rispose quello, 'per tutta l'eternità'".

L'eternità non è un prolungamento senza fine della durata del tempo. Si risolve tutta in un solo e medesimo istante, ma in un istante che non muta. In un istante pieno, perfetto, che perciò non ha bisogno di alcun istante successivo, né vi tende in alcun modo, né se ne pone alcun problema.

**La Coscienza eterna che pone in essere
tutte le cose in successione temporale
include le coscienze umane divenienti
che infine vanno a sfociare in Quella**

Il tempo è contenuto nell'eternità come le pagine legate nel volume. Non c'è alcun tempo al di fuori dell'eterno. Né si danno pagine sparse al di fuori del Grande Libro dell'Essere, unico, assoluto.

La Coscienza che pone in essere tutte le cose e tutti gli eventi può essere solo una, onnicomprensiva di tutti gli spazi e insieme di tutti i tempi, immutabile, eterna, assoluta.

Come tale, la Coscienza assoluta deve integrare e includere le singole coscienze divenienti, cioè le coscienze dei singoli uomini, ciascuno dei quali si distingue dagli altri, sta in qualche modo a sé, diviene e si svolge attraverso il tempo.

Perché la Coscienza totale possa includere le singole coscienze umane divenienti, bisogna che queste vadano a risolversi in quella. Possono farlo solo confluendo in essa come tanti fiumi ad una comune foce.

Una volta divenuta Coscienza totale, la coscienza singola potrà ripercorrere il cammino già compiuto non solo da lei, ma da tutte le altre coscienze umane limitate e divenienti. Così, dalla sua dimensione eterna, la Coscienza assoluta pone in essere le coscienze temporali nella loro stessa successione, imperfezione e solitudine.

Per una geometria del punto

Ciascun punto si distingue da un altro punto perché tra i due si interpone una linea, o anche un sistema di linee da cui si generino figure piane e solide, sì che i due punti possano giacere sul piano medesimo o anche su piani diversi.

In assenza di linee, tutti i punti coinciderebbero. È quel che si ha nella dimensione del meta-spazio, dove linee e sistemi di linee sono superati. Il medesimo può dirsi dei punti della successione temporale, o momenti successivi.

In una dimensione in cui le successioni intermedie siano superate, tutti gli istanti coincidono. È il coincidere stesso di tutti gli attimi nella dimensione dell'eternità.

C'è una dimensione, che possiamo chiamare spaziale, in cui i vari punti sono diversi e più o meno tra loro distanti, e c'è una dimensione meta-spaziale, dove tutti i punti coincidono. C'è una dimensione temporale, dove tutti i punti del tempo, o istanti, sono diversi e successivi; e c'è una dimensione meta-temporale, in cui tutti gli istanti coincidono in un unico istante eterno. Ogni punto dello spazio può partecipare insieme della dimensione spaziale e di quella metaspaziale; così come ogni istante può partecipare insieme della dimensione temporale e di quella metatemporale, eterna.

**Siamo isolati e inascoltati
solo in apparenza**

Ci crediamo soli, e tuttavia quanti invisibili compagni non abbiamo intorno a noi!

Noi crediamo che nessuno ci ascolti, e nondimeno possiamo dire che veramente tutti ci ascoltano, se non altro dalle epoche future. Ci ascoltano da tempi diversi, pur compresenti nella dimensione dell'eternità. Sono i tempi futuri in cui ciascuno, avendo ampliato senza

limiti la propria coscienza, avrà preso coscienza anche di noi e volgerà a noi ogni attenzione. Da quei momenti futuri ciascuno ci conosce, simpatizza in pieno con noi, ci ascolta con tutta la mente e con tutto il cuore. Proiettandoci in quel futuro, noi possiamo dialogare con ciascuno anche già dal presente.

Noi siamo sempre ricordati dai nostri cari

Chi ama ha desiderio vivo di essere pensato. Su questa terra la cosa è possibile solo fino a un certo punto. Se ciascuno dovesse concentrare ogni attenzione sul suo amato bene proprio di continuo, ne sarebbe non poco ostacolato nel proprio agire, e c'è quasi da chiedersi se la vita non si arresterebbe! Sarà quindi opportuno sospendere il consueto bel colloquio, per poi riprenderlo quando possibile: ci penseremo tanto, l'un l'altro, ma a debiti intervalli.

E nell'aldilà che succede? Di fronte al nostro caro che fisicamente ci ha lasciati, la sensibilità si acuisce, diviene suscettibile e quasi prepotente. Vorremmo che egli fosse presente alla nostra vita ad ogni momento. Ma anche questo è possibile? Il nostro caro è disoccupato? Non ha proprio altro da fare?

A quanto risulta dalle nostre ricerche, dalle nostre interviste medianiche, l'anima che approda all'aldilà non appartiene più alla terra e se ne deve distaccare al massimo, per essere del tutto assunta nel cielo. O, che è il medesimo, deve spogliarsi di ogni carnalità per attuarsi come puro spirito; deve spogliarsi di ogni egoità, cioè di ogni egoismo ed egocentrismo, per essere tutta e solo di Dio.

L'operazione di un tale sganciamento dalla terra è enormemente facilitata dalla sospensione dei ricordi. Ci diceva un'anima che in vita terrena qualcuno l'aveva trattata molto male, ma che ella non riusciva a ricordare né chi fosse costui, né che le avesse fatto. Di che rodersi, allora? Al rancore vien meno la materia. Una bella scorciatoia ascetica, senza dubbio!

Naturalmente i ricordi non sono perduti: sono solo sospesi. Sospesi fino a che il riprenderli non sia più pericoloso, ma possa solo significare una integrazione della personalità di un'anima già santificata: un traguardo di perfezione ulteriore.

A quel che ancora ci risulta, la stessa anima già disincarnata da lunga data può intervenire in sedute medianiche, per comunicare con parenti e amici lasciati nel nostro mondo. In tali casi le dovranno pur ritornare certe essenziali memorie. Si è autorizzati a pensare che l'entità le attinga, almeno in gran parte, a quei suoi cari presenti.

C'è, poi, il momento in cui un qualsiasi uomo o donna di questa terra trapassa all'altra dimensione. Ed ecco tutta una fenomenologia di anime disincarnate che, nell'imminenza di un trapasso, si presentano al letto di morte come per accogliere il morente sulla soglia dell'altra dimensione, per assisterlo e confortarlo. Anche qui il recupero di una certa memoria terrena pare necessario.

Si dice, poi, che il nuovo arrivato nell'aldilà, soprattutto dopo che ha compiuto il suo sonno rigeneratore, ha un forte bisogno psicologico di ritrovare, tra i suoi cari già defunti, almeno qualcuno che gli sia più vicino e legato di altri, al fine di trascorrere un po' di tempo in sua compagnia, prima di intraprendere quel cammino ascetico tanto impegnativo di cui si è fatto cenno. Ecco allora che quest'anima già trapassata da più lunga epoca dovrà, in qualche modo, riassumere le antiche memorie, almeno le più essenziali, per quella durata.

Nella vita dell'altra dimensione c'è, dunque, un'alternanza di stati in cui si ricorda e si pensa il caro lasciato sulla terra o nuovamente arrivato al cielo, e di altri stati in cui quel ricordo è sospeso.

C'è un fenomeno che un po' somiglia a quello delle personalità alternanti in un solo e medesimo individuo. Con questa differenza: sulla terra le personalità alternanti sono,

decisamente, un fenomeno patologico; mentre nell'aldilà possono essere un fenomeno del tutto normale e, anzi, necessario.

Perché proprio necessario? Per ripetere, in breve: necessario a conciliare il distacco dalla terra con l'esigenza di mantenere certi rapporti affettivi.

Non si può, quindi, pretendere che il nostro caro ci pensi di continuo. È quanto, invece, egli può fare a un livello diverso: al livello non più del tempo, ma dell'eternità.

C'è, invero, una dimensione in cui tutti gli eventi sono contemporanei: è la dimensione dell'eterno. Vorrei qui prendere, come figura simbolica, un orologio. Poniamo un orologio immenso, provvisto di una sola lancetta, che girando segni i minuti, le ore, i giorni, i mesi, gli anni.

In ciascun orologio ogni lancetta ha, al centro, un perno immobile. Così, mentre un estremo della lancetta scorre da un'ora a quella successiva, e così via, l'estremo opposto rimane immobile dove si trova; e tuttavia ciascuna posizione che l'estremo viaggiante assume è, diciamo, contemporanea all'immobile eternità dell'altro estremo al centro.

Dalle ore una si passa alle due e poi alle tre; dal lunedì si passa al martedì e poi al mercoledì, e via dicendo: e nondimeno si rimane sempre nell'eternità.

Che lo stesso futuro ci sia, nell'eternità, contemporaneo è un fatto dimostrato dai fenomeni di chiaroveggenza nel futuro.

Quando si anticipa un evento futuro con esattezza, si può sempre dire che la previsione giusta è avvenuta perché il soggetto ha ben valutato la situazione presente con le sue palesi potenzialità; oppure che è avvenuta per puro caso.

Ebbene, quando la previsione viene a risultare esatta in fin troppi dettagli che sono di per sé imprevedibili, è necessario concludere che la doppia spiegazione proposta è probabile in una misura talmente infinitesimale, da confinare con l'assoluta improbabilità, con la pratica impossibilità.

Cerchiamo, ora, di vedere in che modo l'oggi può, non certo vedere, ma almeno scorgere (in modo frammentario e imperfettissimo) qualcosa del domani. Riprendendo la figura simbolica del grande orologio cosmico, dal punto in cui la lancetta sta percorrendo il lunedì si potrebbe scorgere qualcosa del martedì, o del mercoledì, eccetera. In che modo? Passando attraverso quel centro, che rappresenta l'eternità.

Immaginiamo che al centro (simbolo dell'eternità) ci sia uno specchio, il quale rifletta, per esempio, il martedì, in maniera che questo martedì si renda visibile dal lunedì (da quel lunedì che nella dimensione dell'eternità gli è contemporaneo). Penso che questi simboli possano esserci di qualche aiuto a comprendere come il futuro si possa pre-conoscere in quella dimensione dell'eterno dove la successione degli eventi temporali è tutta contemporanea.

Una tale figura schematica può farci altresì comprendere come, di per sé, pre-conoscere un evento non significhi affatto predeterminarlo. Quel che accade martedì è compresente a quel che accade lunedì.

Poniamo che, nel corso del lunedì, mi capiti di pre-conoscere il martedì (o il giovedì, o il sabato, non importa). Ebbene, io voglio evitare di dire che so "già" quel che "accadrà" quel giorno futuro. Nella prospettiva di quella dimensione eterna che è contemporanea a tutti i tempi, preferisco dire: oggi, lunedì, io so che martedì "accade" questo e quest'altro.

Quanto accade martedì può essere effetto di decisioni libere, che gli accadimenti del lunedì condizionano solo in modo relativo, ma non mai determinano in maniera meccanica. Io posso prevedere certe mie azioni di domani nel senso di predisporre, di programmare quel che domani farò io stesso. Ma qui stiamo parlando di azioni in massima parte altrui, azioni libere che io posso solo pre-vedere senza esserne causa.

In tale prospettiva il lunedì può vedere il martedì, senza che questo suo vedere implichi necessariamente alcun determinismo. In ampia misura il martedì si attua da sé liberamente. Così nel corso del lunedì io posso vedere qualcosa che nel corso del martedì (successivo, ma

in certo modo contemporaneo) accade in maniera anche del tutto spontanea e libera. Mi scuso di qualche ripetizione di parole, ma il concetto va ben ribadito a migliore chiarimento.

Tornando al tema essenziale del presente scritto, ci poniamo di nuovo la domanda se noi possiamo contare sul costante ricordo e pensiero da parte dei nostri cari, o se ci sia almeno una dimensione in cui questo pensiero costante sia possibile. Risposta e conclusione possono essere queste che mi accingo a formulare.

Se tutti i momenti del divenire temporale sono contemporanei tra loro, ovviamente sono contemporanei anche a questo che ora viviamo. Attraverso il divenire temporale evolvono le coscienze dei singoli individui. Al momento che viviamo sono, perciò, contemporanei i momenti in cui ciascun individuo ancora non ci comprende e non ci ama e di noi diffida e ci fraintende in tutte le maniere, e i momenti successivi in cui ci “scopre” e comincia a interessarsi a noi, e infine i momenti in cui si è ormai riconciliato con noi perfettamente e ci comprende e ci ama al massimo grado. Ci sono, così, contemporanei i momenti in cui ciascuno pensa a noi e quelli in cui non ci pensa affatto.

Tutto questo vuol dire che, anche mentre gli altri non pensano a noi o, peggio, pensano male, nella sfera dell’eterno ci sono contemporanei anche i momenti in cui il pensiero altrui è a noi rivolto al massimo dell’attenzione più amorosa e, insieme, più intelligente.

In ogni momento noi fruiamo dell’attenzione dei nostri cari, non solo, ma di tutti i nuovi amici che sono “dietro l’angolo”. Poiché, sì, un giorno ci saranno tutti cari, allorché nel regno di Dio avremo una mente atta a comprendere tutto e un cuore per amare tutti gli esseri.

Quel giorno è futuro, per chi vive ed evolve nel corso del tempo; ma, nella dimensione dell’eternità, è ben presente. E noi siamo nell’eternità. È sufficiente che maturiamo in noi questo senso dell’eterno, per sentirci al vivo nel pensiero e nell’amore del Dio creatore nostro e, sul piano poi delle creature umane ed angeliche, nel pensiero e nell’amore di tutti e di ciascuno.

La tristezza del vivere solo per sé

Se vivo per il Signore e per i miei simili, sento che la mia esistenza è piena. Triste è vivere solo per se medesimi.

Passati i primi entusiasmi di una libertà che ci pareva illimitata, ben vuota e squallida ci appare l’esistenza di ogni giorno.

Se siamo già avvolti nelle spire dell’egoismo e dell’inerzia morale, liberarcene diviene sempre più difficile.

Se non siamo allenati a una solerte dedizione fin da epoca remota, è fin troppo facile che la pigrizia prevalga in noi, fino ad occupare l’intero nostro essere.

È bene vigilare costantemente contro le tentazioni egoistiche, senza mai abbassare la guardia.

In ogni caso dovremmo esser grati a chi ci ha educati al dono quotidiano di noi stessi, al sacrificio, ad una continua operosità, anche alla preghiera e al costante pensiero del Cielo.

L’egocentrismo e il suo antidoto

Io, io, io... non ci sono che io. Gli altri sono meri spettatori, tutt’al più comparse, cui a volte posso concedere l’onore di farmi da spalla.

Si può essere tutt'altro che egoisti; si può essere, anzi, fortemente altruisti, e nondimeno egocentrici. Chi sono io, se non un piccolo miserabile verme della terra? Chi sono io, se non polvere e cenere? E nondimeno l'universo intero continua a ruotare intorno all'umile vermetto, mentre ciascun atomo di polvere e cenere saltella esclamando "Io! Io! Io!"

Ci sono scrittori, i quali altro non fanno che parlare di sé. Grandi, forti e liberi intelletti, pur prigionieri dell'invincibile debolezza della loro... iite cronica.

L'egocentrismo che affligge la grande maggioranza degli umani trova un correttivo nella loro capacità di simpatizzare con qualche loro simile: con qualche personaggio non importa se incontrato nella vita, o in una storia udita raccontare, o in un romanzo, o in una commedia o tragedia, o in un film. In quel personaggio ci si immedesima: tutti i suoi problemi divengono anche nostri. In quei momenti siamo come estraniati da noi stessi.

Iniziamo così ad apprendere che al mondo non ci siamo solo noi. A poco a poco verrà meno ogni assolutizzazione indebita dell'Io. E finiremo per comprendere che, in realtà, noi umani, noi creazione siamo tutti un solo immenso essere solidale. Dimesso l'Io, viva il Noi.

L'umiltà dei santi e la sufficienza dei mediocri

Dall'intensità dell'amore di Dio può scaturire un perfezionismo, che in ogni mancanza o difetto anche piccolissimo del comportamento proprio veda un grave peccato. Così grandi santi si ritengono grandi peccatori non certo perché lo siano, ma per il vivo e bruciante senso del peccato che la santità ha sviluppato in loro.

Il senso della propria inadeguatezza, e quindi l'umiltà, è di quelli che sono molto avanti, mentre il compiacimento di sé è dei mediocri, che tutto riducono alla loro piccola misura.

Per non riconoscere i miei limiti, i miei difetti, i miei peccati, riduco alla mia misura lo stesso infinito Bene. Una perfezione così autoridotta mi dà, in tal maniera, l'illusione di essere perfetto. Ecco la vera ipocrisia, ecco la vera bestemmia contro lo Spirito, che "non sarà perdonata", come dice il Vangelo (Mt. 12, 31), poiché da un tale atteggiamento non c'è recupero, o, se c'è, sarà estremamente difficile.

Da un lato il falso saggio soddisfatto di sé nella cerchia dei suoi obiettivi limitatissimi; dal lato opposto il peccatore, che tale si riconosce, e si sforza in ogni maniera di redimersi, anche se poi ricade ogni volta come sopraffatto da una forza maggiore, e tuttavia persiste senza mai perdersi di coraggio. Quanto è più nobile questa seconda figura, e degna dell'uomo e positivamente aperta alla sua destinazione infinita!

La prima sincerità è quella con se stessi: è volersi conoscere per quel che si è di fatto, per quel che si è in profondità e in potenza, per quel che si può divenire con la propria attuazione piena, per l'immensa distanza che rimane da colmare.

Il senso del peccato è il senso della distanza che divide la nostra miseria di fatto dalla meta altissima cui siamo destinati.

L'atteggiamento della preghiera

Pregare non vuol dire affatto ricordare a Dio quel che Egli deve fare per noi, quasi che ne fosse inconsapevole, o consapevole ma smemorato, o tiepido nei nostri confronti, o bisognoso che presso di Lui qualcuno insista o faccia la voce grossa perché possa ottenerne i costanti favori.

Insistere presso Dio vuol dire insistere noi in un atteggiamento nostro.

L'atteggiamento in cui giova insistere è quello che ci rende più recettivi.

Recettivi a che cosa? Recettivi, direi, al dono che Dio ci fa di sé costantemente, senza intermissione, come una continua cascata di grazia, e quindi in misura infinita

Perché l'atteggiamento di preghiera ci rende più recettivi? Perché, per esso, noi ci apriamo a ricevere, riconoscendo la divina grazia come sorgente di quel bene che desideriamo per noi.

Il pregare è come accostarsi a una fonte unendo le mani a formare una sorta di ciotola, ove possiamo raccogliere un poco dell'acqua che ne sgorga.

Insistere nella preghiera ci consente di attingere sempre più, sempre meglio.

Preghiera e fede

Per mettere subito al bando ogni equivoco, di qualsiasi cosa si voglia parlare sarà sempre bene cominciare col dire quel che essa non è. Anche volendo parlare della preghiera, è opportuno subito escludere quel che assolutamente, con tal nome, non va inteso. È una pulizia preliminare che va completata eliminando, in aggiunta, qualche falso presupposto.

Rivolgendo una preghiera a Dio, potremmo illuderci di fargli cambiare idea, di fargli mutare progetto. O magari di potergli suggerire qualche idea nuova: qualcosa cui Egli, chissà, non avesse ancora pensato. Poco male: ci saremmo pur sempre noi a ricordarglielo!

Altra falsa premessa è che Dio sia come un vecchio re circondato da una folla di cortigiani e sollecitatori, il quale, in tutta quella confusione, non sia più in grado di ricordarsi di noi, ove qualcuno a Lui non ci rammenti. Scoccata al momento giusto, la raccomandazione risulterà tanto meglio efficace, quanto più altolocato sarà il patrono che di noi si sarà preso cura.

Ci sono, infine, quelli che, nel rivolgere a Dio le loro suppliche, han tutta l'aria di dirgli: "Ricorda che Tu sei il nostro Creatore. Ricordati, allora, di noi, che siamo tue creature, accordandoci questa grazia e quest'altra, eccetera". Strana pretesa di insegnare a Dio a fare il Dio! Ha Egli veramente bisogno di un tale *nomenclator*, come quel signore dell'antica Roma che usciva accompagnato da uno schiavo di memoria più tenace in grado di rammentargli tutto, nomi e situazioni e bisogni e problemi e impicci e beghe di ciascuna persona incontrata per via?

Nelle monarchie di una volta un alto consigliere, gettando sulla bilancia tutto il suo prestigio di lunghi anni di meritorio servizio, in rarissime e gravissime circostanze avrebbe pur osato dire al suo sovrano: "Ricordatevi, sire, che voi siete il re: agite, dunque, da re degno di tal nome!" È quel che tanti devoti han l'aria di ricordare al loro Dio ogni cinque minuti.

È ben vero che la Bibbia ci rappresenta spesso un Dio che, in successione temporale, compie azioni diverse, prima questo e poi quest'altro: un Dio che vuole e poi disvuole, un Dio che prima crea uomini e animali e poi si pente di averli creati (Gen. 6, 5-7), e punisce duramente i suoi stessi eletti, ma in seguito si riconcilia con loro e li perdona e recupera alla sua grazia (Gen. 8, 20-22; Is., c. 54; Ez., c. 16; ecc.).

Ma tutto questo, preso non nel suo significato spirituale ma proprio interamente alla lettera, fa parte di una maniera di rappresentare Dio, sì, altamente suggestiva quanto si voglia, ma fin troppo umana, arcaica, legata alla cultura di epoche antiche. Una tale rappresentazione della Divinità sarebbe, perciò, divenuta ormai vieta nei termini di una visione e di una sensibilità più mature. Salvo, beninteso, che non si voglia considerare certe espressioni come simboli fatti di immagini poetiche non esatte ma espressive ed efficaci, attraverso cui si possa felicemente cogliere una verità che li trascende.

L'approfondimento filosofico e teologico della nostra idea di Dio non ci consente di concepirlo altrimenti che perfettamente semplice, assolutamente non molteplice, quindi nemmeno affetto da quella molteplicità successiva che è il mutamento attraverso il divenire

temporale. Dio non muta. Non fa questo *e poi* quest'altro. Egli fa tutto insieme in un solo e medesimo istante, che, per il fatto di non essere seguito da alcun istante diverso, è un istante eterno, è l'eternità.

Non ci sarebbe, quindi, alcun bisogno, e nemmeno avrebbe senso, che noi pregassimo Dio di cambiare idea. Dio non cambia idea, come non cambia nulla. Egli è perennemente se stesso.

Una corretta metafisica di Dio ci insegna, altresì, che Egli è onnisciente. Non ha, perciò, bisogno di alcuno che gli ricordi le cose che deve pensare e fare.

Un altro essenziale attributo di Dio è la sua infinità. Nella natura infinita di Dio è compresa l'infinità del suo donarsi. Perciò è improprio chiedere a Dio di donarsi a noi un po' di più. Egli ci dà già tutto. E tutto si dà a noi, si dona a noi totalmente, ci rivela tutta la sua verità, ci si offre in misura infinita in un unico atto eterno senza mutamento che è infinita scaturigine di creazione, infinita cascata di bene.

Perciò Dio ha già esaudito tutte le nostre possibili preghiere. Ci ha anche già perdonato qualsiasi peccato. L'importante è che tutto questo noi sappiamo, realizziamo, crediamo fermamente.

Se Dio ci dà tutto, se Egli ci si dona interamente, noi in quale misura lo riceviamo? Tutto dipende dalla nostra capacità di ricevere. È la nostra mancanza di recettività che limita, in noi, la presenza del Dio vivente e incarnato. Ci può anche essere una carenza di recettività nelle realtà intorno a noi.

Un'immagine che assumiamo dalla realtà del mondo ci può essere di qualche aiuto. Consideriamo il sole nel suo possente formidabile tremendo splendore, del quale tuttavia ben poco può giungere a noi, particolarmente in certe condizioni. L'inclinazione dell'asse terrestre aumenta la superficie da riscaldare e ci fa pervenire i raggi solari alquanto – per così dire – indeboliti. E sempre più deboli ci vengono, allorché debbono passare attraverso le nuvole.

Come entra il sole nella nostra stanza? Attraverso i vetri della finestra, che possono essere colorati e anche un po' sporchini. Attraverso le imposte, che possono essere spalancate o semiaperte. Se son chiuse, ovviamente il sole non ci entra.

Pensare: un sole così potente in sé, e tuttavia, nel manifestarsi a noi terrestri, così debole! Un sole che noi possiamo “uccidere” semplicemente abbassando la serranda della nostra camera!

Sta a noi aprire meglio le imposte e lavare i vetri. Ma non per questo riusciremo a mutare il corso delle nuvole, e tanto meno l'inclinazione stagionale dell'asse del pianeta!

Lavare i vetri della finestra è un buon simbolo della necessaria purificazione. Aprire le imposte ben simboleggia l'apertura della invocazione e della fede.

Perché dobbiamo invocare? Per la semplice ragione che Dio ci è trascendente e inattingibile. Noi non possiamo mettere le mani sul Trascendente: nonché manipolare, non lo possiamo evocare, né tirar giù. Pregare vuol dire riconoscere che certe cose noi possiamo solo ottenerle da Dio, per sua grazia.

Pregare non è chiedere a Dio di cambiare idea, ma vuol dire aprirci a Lui perché la sua eterna idea si manifesti in noi, e in noi si realizzi e prenda corpo. S'intende nella misura del possibile, che è poi la misura della recettività nostra: limitata, bensì, ma auguriamoci in costante aumento.

Non si tratta, poi, di rammentare a Dio di fare il Dio, ma, piuttosto, di rammentare a noi stessi che Egli è Dio e *lo fa* in maniera piena e perfetta, che meglio non si potrebbe!

Ecco la necessità di invocare, di chiedere nella preghiera. Dice il Salmista: “Invocami nel giorno dell'angustia, / ed io ti salverò...” (Sal. 50, 15).

E Gesù nel vangelo di Giovanni: “Chiedete ed otterrete...” (16, 24); “E Dio non farà giustizia ai suoi eletti, i quali gridano a lui giorno e notte, e tarderà a soccorrerli?” (Lc. 18, 7).

E Paolo: “Pregate incessantemente” (1 Tess. 5, 17); “Siate perseveranti nella preghiera”

(Rom. 12, 12); “Con ogni sorta di preghiera e di supplica pregate costantemente nello Spirito” (Ef. 6, 18); “Non vi date pena per cosa alcuna; ma in ogni cosa con la preghiera e con la supplica, unita a rendimento di grazie, le vostre richieste siano presentate a Dio” (Fil. 4, 6).

Pur senza confidare nella moltitudine delle parole, nella quantità come tale (Mt. 6, 7), la preghiera deve essere frequente e continua. Ne è paradigma la profetessa Anna, che non lasciava mai il tempio e serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere” (Lc. 2, 37).

Ne è paradigma soprattutto Gesù, che si ritira nel deserto a pregare e digiunare per quaranta giorni (Mt. 4, 1-2; Mc. 1, 12-13; Lc. 4, 1-2). Di lui, fra l’altro, è ricordata la notte intera trascorsa su una montagna in orazione a Dio (Lc. 6, 12) e anche altri momenti in cui si ritira a pregare nella solitudine (Mt. 14, 23; Lc. 5, 16).

Dal canto loro i discepoli di Gesù, lasciati dal divino Maestro asceso al cielo, perseverano concordi nella preghiera (Atti 1, 14) e il medesimo essi fanno insieme ai tanti che si son fatti battezzare a seguito del primo discorso pubblico di Pietro (Atti 2, 42).

Paolo non desiste dal rendere grazie per i cristiani di Efeso e di farne memoria nelle sue preghiere (Ef. 1, 16). E rende grazie a Dio ad ogni ricordo di quelli di Filippi, in ogni sua preghiera supplicando per tutti loro (Fil. 1, 4).

Giacomo (1, 6) esorta a “chiedere con fede e senza dubitare”.

Perché, nel chiedere, dobbiamo aver fede? Qui la risposta migliore ce la dà il Vangelo. Cediamo la parola a Marco (11, 19-24), nel punto in cui racconta che gli apostoli, passando la mattina dopo accanto al fico che Gesù aveva maledetto perché non dava frutti, “lo videro secco dalle radici. Pietro si ricordò e disse: ‘Rabbi, vedi! Il fico che hai maledetto si è seccato!’ E Gesù prese a dire loro: ‘Abbiate fede in Dio. In verità vi dico: Chiunque dirà a questa montagna: Levati e gettati nel mare! e non esiterà in cuor suo, ma crederà nell’adempimento di ciò che dice, l’otterrà. Perciò vi dico: Credete di avere già ottenuto tutto ciò che chiederete nelle vostre preghiere, e l’otterrete”.

In Luca (17, 5-6) noi leggiamo che “gli apostoli dissero al Signore: ‘Accresci la nostra fede!’ Disse il Signore: ‘Se aveste fede quanto un granello di senapa, potreste dire a questo gelso: Sradicati e piantati in mare! e vi ubbidirebbe”.

Narra Matteo (9, 27-30) che a Cafarnaò due ciechi seguivano Gesù, gridando: “Pietà di noi, Figlio di Davide!” Chiese loro il Signore: “Credete voi che io possa far questo?” “Sì, Signore”, risposero quelli. Toccando i loro occhi, Gesù gli disse: “Sia fatto secondo la vostra fede!” Così “i loro occhi si aprirono”.

Sempre a Cafarnaò avviene l’incontro di Gesù col centurione, che lo supplica di guarire un proprio servo, il quale giace sul letto paralizzato tra le sofferenze più atroci. Gesù gli promette di venire a casa sua a guarirlo, ma l’ufficiale romano replica: “Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di’ soltanto una parola, e il mio servo sarà guarito. Io, infatti, per quanto sia un semplice subalterno, ho sotto di me dei soldati e dico a uno: ‘Va’ ed egli va; e a un altro: ‘Vieni’ ed egli viene, e al mio servo ‘Fa’ questo’ e lo fa”.

E Gesù esclama: “In verità vi dico: presso nessuno in Israele ho mai trovato tanta fede”. Rivolto, poi, al centurione: “Va’ e ti sia fatto secondo la tua fede”. Riferisce Matteo che in quell’istante il servo guarì (Mt. 8, 5-13).

Alla donna cananea, che implora il Cristo di guarirle la figlia tormentata da un demone, Gesù fa l’atto come di rifiutarsi: “Io sono stato mandato soltanto alle pecore perdute della casa d’Israele”, le dice; e “non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini”. Allora la donna: “È vero, Signore, però anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni”. Replica Gesù: “O donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come tu desideri”. E in quello stesso momento la figlia di lei viene liberata e guarisce (Mt. 15, 21-28).

Si tratta, qui, di una fede umile. Fede in una Potenza trascendente, di fronte a cui ben si addice a noi umani riconoscere la nostra impotenza e piccolezza. Sicché possiamo ben dire,

con l'apostolo Paolo, di portare un "tesoro in vasi di creta, affinché appaia che la sua straordinaria forza è di Dio e non proviene da noi" (2 Cor. 4, 7). Ed ancora possiamo far nostre le parole dell'apostolo: "Quando sono debole, allora sono potente!" (2 Cor. 12, 10).

Un'altra donna, sofferente da un ostinato flusso di sangue, non osa parlare al Cristo, probabilmente in ragione dell'impurità contratta con quella malattia (a norma del Levitico, cc. 12 e 15). Però gli viene accanto, dietro le spalle, pensando: "Se soltanto riuscirò a toccargli il mantello, sarò salva". Gesù se ne accorge, si volta e le dice: "Coraggio, figlia! La tua fede ti ha salvata" (Mt. 9, 20-22).

La fede è un atteggiamento che ci dispone meglio nel nostro intimo, non solo, ma, alimentandosi alla divina grazia, aumenta le nostre forze e capacità, e così irradia anche all'esterno, tende ad influire sulla situazione intorno a noi e a mutarla favorevolmente.

Non possiamo pretendere di avere da Dio tutto e subito, di ottenere all'istante qualsiasi cosa. La nostra capacità di ricevere è limitata, e questo ovviamente limita l'afflusso in noi della grazia. Questo, poi, viene parzialmente impedito anche da altri fattori che non dipendono dalla volontà nostra.

Non dimentichiamo che la presenza di Dio, la sua manifestazione, è condizionata sia in noi che intorno a noi: è mortificata, al limite è crocifissa ed uccisa.

Per tornare all'immagine del sole, questo, potente che sia nell'ambito proprio, può esser debole nel suo irradiare. E la sua luce può essere, da noi stessi, affievolita e, al limite, annullata col semplice atto di socchiudere le imposte o addirittura di serrarle ermeticamente.

In certe occasioni possiamo sentirci ispirati a chiedere anche un miracolo, e può trattarsi di ispirazione genuina, proveniente da Dio autenticamente. Ma non possiamo chiedere il miracolo sempre, ad ogni costo. Del resto gli stessi miracoli anticipano il trionfo del regno di Dio molto parzialmente. Diciamolo pure: a nessun decapitato è mai rispuntata la testa, e nemmeno una gamba a chi l'avesse perduta per lo scoppio di una bomba o per una amputazione.

Rivolgendosi al Padre celeste con una preghiera, il Cristo riusciva a produrre autentici prodigi, che del resto sentiva di potere ottenere in quella data circostanza. "Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Io però sapevo che tu mi ascolti sempre..." (Gv. 11, 41-42).

Vedendo che Gesù cammina sul lago, al suo invito Pietro esce dalla barca e si mette anche lui a camminare sulle acque. Lo fa perché Gesù, nella sua potenza, glielo ha comandato, come lo stesso Pietro l'aveva sollecitato di fare. Riesce, in concreto, ad andare avanti per alcuni passi, ma la forza del vento lo impaurisce, così egli comincia ad affondare e invoca: "Signore, salvami!" Allora Gesù stende la mano e lo afferra (segno che, bene o male, Pietro camminando era giunto fino al Signore). Così, senza più affondare, sorretto dal potere di Gesù, Pietro giunge con lui alla barca. Non senza averne subito il rimprovero: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" (Mt. 14, 22-33).

Ci sono momenti nei quali Gesù si sente invitato e sostenuto dal Padre a compiere un'azione prodigiosa, e nei quali un suo discepolo, come Pietro, si sente invitato e sostenuto da Gesù stesso. È qui, precisamente, che entra in funzione la fede. Non quando si confidi nell'aiuto divino al fine di poter compiere un qualsiasi prodigio arbitrario, non rispondente alla divina volontà, per il puro gusto di dare dimostrazione di poteri soprannaturali. Questa non è più fede in Dio: è un "tentarlo", è un "metterlo alla prova".

È azione da cui il Deuteronomio ci diffida ("Non mettete alla prova Jahvè vostro Dio, come lo avete messo alla prova a Massa", Deut. 6, 16). Ed è azione che Gesù, tentato da Satana, si rifiuta di compiere: "Allora il diavolo lo prende con sé nella città santa e lo pone sul pinnacolo del tempio, e gli dice: 'Se sei il Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: *Agli angeli suoi darà ordine per te, / e ti sorreggeranno sulle mani, / affinché non abbia a inciampare in qualche sasso il tuo piede* [Sal. 91, 11]'. Gli disse Gesù: 'Sta scritto anche: *Non tenterai il Signore Dio tuo* [Deut. 6, 16]' " (Mt. 4, 5-7).

Quando pure si chiedesse a Dio una grazia del genere, ci si dovrebbe pure chiedere chi sia il vero destinatario di una tale domanda, e chi l'autore, il soggetto, l'agente di una eventuale risposta positiva: se proprio Dio, o non piuttosto il diavolo.

Certo, Dio agisce alla base di ogni atto di vita come Colui "che fa levare il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt. 5, 45) e sostiene, così, ogni modo e forma di esistenza. Quindi Egli sempre concorre, in qualche misura, anche ad ogni azione negativa, non fosse altro che nel fondarla in senso metafisico. Ciò non toglie che, qui, il negativo prevalga, in contrasto con quella volontà divina, che in sé è buona. Ecco perché si può senz'altro dire che l'accoglimento di una richiesta contrastante con la volontà divina viene assai più dal diavolo che da Dio.

Farà, dunque, bene il credente ad abbandonarsi all'iniziativa divina solo quando ne avverta la presenza efficace, e nella misura dell'efficacia che manifesta.

Bisogna esercitarsi nella fede e addestrarsi ad aumentarla via via, con la gradualità in cui procede un addestramento sportivo. Se non posso arrivare subito a saltare un metro e cinquanta, provo intanto a saltare un metro. Via via apprenderò e perfezionerò tecniche, le quali mi consentiranno prestazioni sempre migliori, altezze sempre maggiori. Finalmente arriverò a saltare il metro e mezzo, e magari anche di più.

Pregiera e fede sono strettamente complementari. Pregare con fede è disporsi a quell'atto di fede, che, dal canto proprio, costituisce il momento risolutivo dell'affidarsi a Dio, del consegnarsi a Lui, del mettersi nelle sue mani, per attingere da Lui via via ogni cosa buona, ogni grazia, ogni essere e valore, ogni scienza, ogni creatività, ogni capacità e potere, ogni santità: per attingere, insomma, tutto quel che a Dio ci assimila, tutto quel che alla fine ci trasforma in Lui stesso.

Il fatto che noi ci affidiamo a Dio, alla sua iniziativa, non ci esime dal cooperarvi: dal lavorare su noi stessi, per renderci recettivi il più possibile.

Ora ci sono tecniche particolarmente valide per favorire al massimo la concentrazione. Per quanto concerne la preghiera, si tratta di renderla costante e continua e sempre più intensa e profonda, e sempre meglio radicata in tutto il nostro essere ad ogni livello. Questo vivere di preghiera trasformerà, alla fine, ciascuno di noi in preghiera vivente. La ripetizione di particolari giaculatorie e mantram ci può essere, in questo senso, di estremo aiuto. Si possono, poi, dare tecniche psichiche per imprimere in noi suggestioni che rafforzino al massimo la fede.

Non è, qui, il luogo di diffonderci sui particolari di tali pratiche. Basti dire che sono fondate sul principio di neutralizzare momentaneamente l'azione critica, localizzata – pare – nell'emisfero sinistro del cervello, per isolare l'emisfero destro e concentrarvi ogni condizionamento. Questo verrà focalizzato al massimo attraverso la ripetizione di frasi e la proposta di immagini particolarmente suggestive.

Si tratta, se vogliamo, di tecniche autoipnotiche: non ipnotiche nel senso che il soggetto debba subirle, ma, appunto, autoipnotiche, autogene, tali che il soggetto le possa adottare e porre in atto in piena libertà per propria scelta del tutto autonoma.

Sono tecniche umane di collaborazione ad una iniziativa divina, cui pur sempre spetta il ruolo principale ed essenziale, cui noi non possiamo fare altro che affidarci. Sì che ogni nostra cooperazione, compresa ogni possibile tecnica, ad altro non è destinata che a favorire e rafforzare in noi un tale affidamento.

Una volta e nella misura in cui il discernimento ci confermi che siamo di fronte a Dio, null'altro possiamo che invocarlo con tutta l'anima, con tutto il nostro essere, per consegnarci a Lui in piena filiale fiducia.

Attenzione, però: aprire le vele al vento di una ispirazione che si avverta genuinamente divina esige, in ogni caso, una sensibilità affinata e una consumata perizia. Si tratta, poi, non solo di conoscere Dio, ma di agire con Lui al compimento della creazione dell'universo, per il

finale trionfo del Regno. Ci sentiamo, così, chiamati a collaborare nel migliore dei modi, mobilitando ogni capacità, con tutto l'impegno possibile, con la maggior possibile efficacia, facendo in tutto, fino in fondo, la nostra parte.

Liberiamo la sostanza della preghiera da logori concetti ed immagini obsolete

Nel merito della preghiera, diffusi pregiudizi hanno messo radici ben salde e profonde. C'è poi in circolazione una quantità di immagini certo suggestive, ma ingenuamente arcaiche, decisamente antropomorfe, per ciò stesso devianti.

Il buon Dio viene raffigurato come un vecchio sovrano preso da tante cure e perciò distratto e smemorato, circondato da cortigiani petulanti che lo frastornano: sì che, malgrado la sua più sincera benevolenza nei riguardi nostri, noi abbiamo bisogno di avvocati, i quali, anche un po' lavorando di gomiti, giungano a fargli pervenire i nostri memoriali, le nostre urgenti richieste di aiuto, sostenendole con autorevoli raccomandazioni loro e anche di personaggi più potenti, a propria volta sollecitati.

È un Dio che ogni tanto cambia idea, si pente di averci portato collera, si impietosisce di noi e, opportunamente guidato dai nostri messaggi propiziatori e promozionali, lusingato dai nostri complimenti, assordato dalle nostre querimonie, finalmente ci risponde con un bel miracolo che motu proprio sospende le leggi di natura già decise per ristabilirle in pieno un momento dopo a grazia concessa.

Tra le immagini antropomorfe sottese alle correnti formulazioni della preghiera c'è quella di un grande re, al quale è bene, ogni tanto, ricordare che lui è il re, e da lui il suddito si attende un comportamento consono, veramente all'altezza della sua regalità.

“Maestà, ricordate, voi siete il re, agite dunque da re!” è esortazione che nemmeno il più spericolato tra i cortigiani oserebbe proferire, e che nondimeno osa indirizzare a Dio il più sommo ed umile dei suoi credenti.

In questa concezione arcaica della preghiera, certo alquanto invecchiata e obsoleta ma tenuta ancora in piedi, non si tiene conto di due cose, che la nostra sensibilità religiosa e metafisica è, oggi, assai meglio disposta a cogliere e a porre in luce più chiara.

In primo luogo, Dio non è una sorta di esistente di questo mondo, che diviene, evolve e cambia idea e si esprime in una molteplicità di atti. Egli è l'Assoluto perfettamente semplice ed uno, che non muta, che si esprime in un solo atto di donazione infinita di sé.

In secondo luogo, la preghiera è fatta più per noi che per Dio stesso. Egli certamente non muta: sta a noi mutare atteggiamento, per meglio aprirci ad accogliere quella grazia che Egli fa piovere su di noi in misura infinita, ma che noi stessi acquisiremo solo ad modum recipientis, nella limitata misura della nostra umana recettività.

Prese troppo alla lettera, le immagini ci possono fuorviare; ma, una volta che se ne accetti una interpretazione spirituale largamente simbolica, possono dirci cose, nella sostanza, ben importanti.

Ci dicono che la preghiera è necessaria per noi, per il fatto che certe cose noi le possiamo ottenere solo per grazia. Non possiamo presumere di mettere le mani sui carismi, di catturarli, poiché essi sono, rispetto a noi stessi, trascendenti, quindi inaccessibili.

Siamo, qui, non più nell'ordine della natura, bensì nell'ordine della grazia, cioè del libero donarsi di un Dio che è fin troppo al disopra di noi perché possiamo arrivare a Lui con le nostre umane forze.

A un tal Dio noi possiamo solo farci recettivi e trasparenti, mettendo da parte ogni atteggiamento di sufficienza, volgendoci a Lui nell'atteggiamento dell'umiltà e

dell'invocazione, confessando la nostra inadeguatezza, riconoscendo che solo Dio può salvarci, solo Lui può aiutarci in maniera efficace a veramente essere secondo la nostra più autentica e profonda vocazione.

Una volta che abbiamo ricordato a noi stessi chi siamo noi, è bene che noi ricordiamo non certo a Dio, che lo sa bene, ma a noi medesimi, chi veramente sia il nostro Creatore.

Che Egli sia veramente il Re, l'assoluto Sovrano, è cosa di cui siamo noi a dover fare memoria di continuo. Non c'è dubbio che Egli sia bene all'altezza della situazione: ma siamo noi a dovercelo ricordare.

Dio è, invero, il Sovrano della creazione e il Signore della storia, poiché è Colui che pone in essere la creazione intera dal nulla per il tutto. È, invero, Egli stesso, per noi, quel Tutto che ci dà tutto, quel Principio che è il Fine, quella prima Sorgente di ogni essere che dà il suo senso d'essere a ciascuna realtà.

Di fronte ad un tal Dio noi solo possiamo cadere in ginocchio per fare di Lui il termine di ogni adorazione e di ogni invocazione.

E gli intercessori che sono? Sono altri che pregano per noi. Poiché ciascuno può anche pregare per altri, e per tutti.

Tra i vari articoli del credo cristiano c'è la "comunione dei santi". Vuol dire che noi umani siamo tutti cellule solidali di un immenso organismo, di un medesimo grande corpo mistico, dove quel che ciascuno opera in termini spirituali o antispirituali, e in questo senso di evoluzione o di involuzione, vale non solo per lui, ma per il tutto, per tutti e per ciascun singolo.

Comunione dei santi vuol dire, ancora, che ciascuno può pregare o perseguire una asceti anche in favore di qualsiasi altro.

Chi è spiritualmente più evoluto può pregare con maggiore efficacia, nel senso che può non solo rendere più recettivo se stesso, ma può meglio contribuire a rendere altri più recettivi alla grazia, e questo proprio per mezzo dei vasi comunicanti di quel corpo mistico collettivo.

Quella che opera è, perciò, non la raccomandazione cortigiana, ma la maggiore forza spirituale di chi nella via della santità è più avanzato.

Ma la cosa più importante è l'impegno personale dell'interessato. Questi, se veramente vuol crescere in grazia, se veramente vuol portare avanti quella santificazione che la teologia della Chiesa cristiana d'Oriente senza mezzi termini chiama "deificazione", deve impegnarsi in prima persona in una preghiera insistente e perseverante.

Perché insistere tanto? Forse che l'insistenza faccia migliore breccia su Dio come sugli umani, che tante volte cedono alla preghiera non fosse altro per levarsi il supplicante di turno?

L'insistenza non fa breccia su Dio, ma su noi: scava in noi un canale di comunicazione e via via lo allarga, perché la grazia sempre meglio fluisca attraverso chi se ne rende sempre meglio recettivo.

Gesù dissuade chi prega dal confidare nel numero delle parole, ma personalmente era immerso in una preghiera continua. E tutto, nel Vangelo, sollecita il buon cristiano a trasformarsi in preghiera vivente.

A tal meta giova assai la perseveranza, come l'esperienza dei veri uomini e donne di preghiera ampiamente conferma.

La preghiera è cosa molto meno sciocca di quanto non possa parere a chi ne vive al di fuori. E anche le esortazioni tradizionali possono servire, purché, lungi dal farcene un feticcio, sappiamo accoglierle nella sostanza profonda, sempre altamente valida. Anche qui la lettera uccide, lo spirito dà vita sempre nuova.

Il miracolo: significato, meccanismo e limiti

Il miracolo non è, di necessità, un fatto prodigioso. In ogni caso, invece, è un segno della presenza attiva di Dio, del suo rivelarsi agli uomini. In certo modo il miracolo si può definire la firma di Dio.

E, come già si accennava, non è detto per nulla che la manifestazione ordinaria, riconoscibile, di Dio debba essere clamorosa. In un momento in cui i profeti venivano perseguitati e uccisi, Elia si era nascosto in una caverna del monte Horeb, quando la voce di Jahvè gli intimò di uscire allo scoperto per stare di fronte a Lui.

“Ed ecco il passaggio di Jahvè” secondo la descrizione biblica. “Ci fu un vento grande e gagliardo da scuotere i monti e spaccare le pietre innanzi a Jahvè: ma Jahvè non era nel vento. Dopo il vento sopravvenne il terremoto: ma Jahvè non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco: ma Jahvè non era nel fuoco. E dopo il fuoco, il sussurro di un soffio leggero. Appena ebbe sentito questo, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all’ingresso della spelonca” (1 Re 19, 11-13).

La voce di Dio, che ci parla dal nostro intimo, la possiamo appena percepire, sì che dobbiamo disporci al suo ascolto nel silenzio. È una tenue voce che può captare solo chi abbia maturato una particolare sensibilità spirituale: il discernimento.

È un discernimento che si acquisisce soprattutto per divina ispirazione, cui il soggetto deve essere e mantenersi recettivo.

Il rivelarsi di Dio avviene attraverso un veicolo umano, il quale agisce da canale e insieme da filtro.

Quindi chi si dispone a discernere può sempre chiedersi: posti di fronte al concreto esprimersi di una presunta rivelazione, in qual misura vi si può riconoscere la presenza di Dio, della divina verità? e, all’opposto, in qual misura ci troviamo solo di fronte all’“umano troppo umano” degli umani veicoli attraverso cui l’ispirazione divina passa per comunicarsi?

La risposta può essere diversa, in ragione della diversa sensibilità spirituale di ciascuno. Viene, così, a mancare un criterio oggettivo, riconoscibile da chiunque prescindendo da quella formazione interiore che non tutti hanno.

Ci sono almeno due categorie di credenti, che la carenza di quel criterio oggettivo, una volta constatata, metterebbe sicuramente in crisi.

La prima è formata da comuni credenti, i quali vorrebbero essere certi in modo assoluto che Dio dice loro cose molto precise inequivocabili: Dio mi ha detto esattamente... due punti a capo, aperte le virgolette, questo, quest’altro e quest’altro ancora. Che si vorrebbe di più? Si è dentro una botte di ferro di sicurezze esistenziali, da cui il soggetto è garantito al massimo.

Ci sono, invero, soggetti che, se non sentono di avere una guida autorevole e sicura, entrano decisamente in crisi, incapaci come sono di gestirsi in maniera autonoma non dico nella direzione da dare alla loro esistenza nei termini più generali, ma nemmeno nelle decisioni di dettaglio della loro giornata. Tra persone di questo tipo di mentalità ci potranno essere degli autentici santi, ma mi permetterei di dire che, tutto considerato, ci troviamo qui di fronte ad una religiosità decisamente immatura.

La seconda delle due categorie accennate è costituita non più da gregari, ma da capi religiosi. Sono quei gerarchi della Chiesa che vogliono che il magistero ecclesiastico appaia tutto certo e garantito, in tal maniera che, una volta sicuri di questo, i credenti vi si affidino totalmente senza aggiungere interpretazioni proprie.

Il “libero esame” proposto da Martin Lutero ha suscitato nel cattolicesimo una così forte reazione, che fin troppi pastori di questa Chiesa temono come il diavolo qualsiasi cosa che pur lontanamente rassomigli a una tal forma di autonomia del credente singolo.

I credenti, sostengono gli apologeti della Chiesa, debbono affidarsi completamente al magistero dei vescovi e del papa. A definire quel che tutti debbono credere ci pensano costoro in esclusiva.

A questo punto si viene a porre il problema del perché un comune mortale debba affidarsi a tale autorità in maniera totale. Per una precisa ragione, dicono certi apologeti: l'autorità ecclesiastica parla in nome di Dio, in quanto le è stato affidato il deposito della divina rivelazione.

Un ambasciatore presenta le lettere credenziali del suo sovrano, le quali attestano che egli ne è delegato a rappresentarlo, a parlare in suo nome. E quali sono le credenziali di Dio, che possano convalidare la Chiesa, e per essa il suo clero, ad esercitare il proprio magistero con tanta autorità? Qual è la firma di Dio? qual è il suo sigillo? Il miracolo, appunto.

Perché mai il miracolo è il segno di Dio inequivocabile? Rispondono i soliti apologeti: perché supera qualsiasi possibilità e della natura, e degli uomini e di altri possibili agenti che non siano Dio stesso.

Quegli stessi apologeti associano ai miracoli le profezie. In particolare si riferiscono alle profezie dell'Antico Testamento circa l'atteso Messia. Qui, in una visione che appare invero piuttosto limitata, essi considerano la profezia in quanto precognizione, cioè conoscenza anticipata di un evento futuro. Solo i profeti, dicono, sarebbero capaci di tali precognizioni, rese possibili dalla divina grazia al fine di convalidare il magistero della Chiesa quale espressione della rivelazione divina.

In questo gli apologeti si rivelano scarsamente informati sul fenomeno della precognizione, o chiaroveggenza nel futuro, che appare ottenibile, con grande ricchezza di dettagli, anche da persone qualsiasi, beninteso dotate di sensibilità, in un contesto che il più sovente non ha proprio nulla a che vedere con quello religioso.

Torniamo ai miracoli. Di fronte ad essi viene a porsi un grosso problema: come possiamo stabilire gli esatti limiti di quel che è fenomeno naturale, e dove il fenomeno naturale finisce, e comincia il miracolo, cioè l'intervento diretto della Divinità?

Conosciamo noi veramente le leggi della natura per determinarne gli esatti confini? E siamo, perciò, in grado di distinguere nettamente il miracolo dal non-miracolo? Non pare.

La visione della natura che ha finora imperato è quella inaugurata da Galileo e sviluppata da Newton, alla cui luce i positivisti e gli scienziati interpretano la stessa evoluzione delle specie viventi, negandovi la presenza di alcun principio animatore, tutto riducendo a determinismo meccanico.

Una tale visione, bisogna riconoscerlo, ha consentito una rigorosa applicazione del calcolo e si è quindi rivelata assai feconda per lo sviluppo soprattutto della fisica, dell'astronomia e della chimica, poi in certo modo anche per quello delle scienze naturali.

Il determinismo si è dimostrato bene applicabile, con una sufficiente approssimazione, al livello macroscopico, ma non regge più tanto al livello dell'immensamente piccolo.

Il meccanicismo si dimostra, poi, sempre più insufficiente a spiegare i fenomeni della vita, man mano che con l'evoluzione si passa a specie sempre più complesse, via via che dal puramente biologico si trascorre allo psicologico e allo spirituale.

I fenomeni paranormali vengono sistematicamente ignorati dagli scienziati di formazione positivista. Perché mai? Psicologicamente lo si può spiegare abbastanza bene: quei fenomeni mettono il determinismo decisamente in crisi.

Nel dominio del paranormale la mente si dimostra autonoma dalla materia, non solo, ma in grado di agire su di essa direttamente, plasmandola. I fenomeni di telepatia e di chiaroveggenza nel presente relativizzano lo spazio e quelli di chiaroveggenza nel passato e nel futuro relativizzano il tempo e propongono una visione delle cose dove tutti gli eventi pur successivi appaiono, in certo modo, contemporanei e coeterni.

Prima di tracciare conclusioni definitive su quelle che veramente sono le leggi della natura e le possibilità naturali dell'uomo coi loro limiti invalicabili, è dunque necessario studiare a fondo i fenomeni paranormali.

A un certo punto scopriremo che la natura ha possibilità veramente prodigiose. Rimarremo sbalorditi dal carattere veramente straordinario di certi fenomeni. Potremo, tuttavia, notare che essi non sono affatto emancipati da ogni legge, ma accadono secondo leggi abbastanza precise e rigorose, per quanto insospettate.

Analizzando meglio i miracoli, potremo rilevare ancora che essi, a loro volta, accadono secondo le leggi stesse dei fenomeni studiati dalla parapsicologia.

Beninteso non è che i miracoli vadano senz'altro identificati con questi fenomeni. A ben vedere, soprattutto se ne distinguono sotto due aspetti.

Primo: il miracolo ha il proprio essenziale fattore non nella psiche, bensì nello spirito. Non lo produce l'uomo con le sue forze psichiche, umane per definizione, ma Dio stesso, quel divino Spirito che inhabita nell'intimo dell'uomo e da lì può plasmare la stessa psiche e, attraverso di questa, il corpo fisico del soggetto e quindi l'ambiente circostante.

Secondo: il miracolo, operato da Dio, può essere di potenza particolarissima, quale segno del regno di Dio che viene con potenza. Ciò non vuol dire che il manifestarsi di Dio debba essere necessariamente eclatante, come già si diceva. In tutti i casi, va ben ribadito, il miracolo segue una sua logica, che è la logica stessa del fatto paranormale.

La mente è autonoma dalla materia e le sopravvive e conosce al di là dei limiti dello spazio e del tempo, e infine agisce sulla materia in maniera diretta immediata. L'azione della mente sulla materia è tutta riassumibile in una parola: *ideoplastia*.

La mente non costruisce, come l'artigiano, prima gli strumenti di lavoro, e con essi i pezzi da montare, per comporre il tutto in capo ad una successione di operazioni parziali. Nel dominio del paranormale la mente pensa, e in quello stesso atto dà forma globale alla realtà pensata. La mente si dimostra già creativa come tale. Parafrasando l'espressione "Detto, fatto" è come dire: "Pensato, fatto!"

Se l'azione della mente sulla materia è definibile in generale come ideoplastica, se poi ci si vuol fare un'idea di come l'ideoplastia agisca nel dettaglio non c'è che da passare in attenta rassegna i fenomeni stessi, di cui tra un momento si darà una elencazione sommaria.

Si era detto che nei fenomeni parapsichici agisce la psiche al livello umano, mentre nei fenomeni paramistici agisce lo Spirito, cioè Dio stesso. Il medium inglese Daniel Dunglas Home, che era un'ottima persona ma non precisamente un santo, si levitava; ed anch'io ho assistito a levitazioni di Demofilo Fidani nel corso di sedute medianiche. Il fatto appare assai notevole, soprattutto in quanto esprime l'idea di un dominio dello spirito sulla materia. Ma mi sembra che le levitazioni di un san Giuseppe da Copertino rivelino un significato spirituale di ben diverso livello.

Qui la levitazione esprime, in termini anche proprio fisici, l'aspirazione del santo al cielo. Essa poi anticipa già da ora quella che, alla fine dei tempi, sarà una caratteristica della condizione dei risorti: la libertà dai condizionamenti della materia.

Qualcosa di simile può dirsi di ciascun fenomeno paramistico: stigmati e dermografismo, luminosità, odore di santità, incombustibilità e invulnerabilità, inedia, veglia prolungata, levitazione. Qui la psiche, mossa dallo Spirito, opera sul corpo proprio del soggetto.

A tali fenomeni vanno aggiunti quelli che agiscono, al di là del corpo proprio, sui corpi altrui, sull'ambiente circostante, sulla natura: guarigioni prodigiose, moltiplicazione del cibo, il provocare piogge e tempeste e il sedarle, l'amoroso dominio su animali anche feroci e più in genere sulle forze della natura.

In quell'atto finale della storia umana che corona l'intero processo creativo i risorti recuperano, sì, il loro antico aspetto umano, ma al livello di una corporeità "gloriosa" e "di luce" plasmabile dalla mente e resa veicolo adeguato della spiritualità più alta.

Quindi i risorti potranno a volontà modificare il loro aspetto, che oltretutto esprimerà la luminosità e il profumo dello spirito; saranno, poi, del tutto invulnerabili, non avranno più alcun bisogno di mangiare né di dormire, non si sposeranno, non saranno più soggetti a morire, né a malattie, né ad alcun genere di sofferenza, con la forza irresistibile dell'amore domineranno l'ambiente e l'intero universo.

In ragione e anche nella misura del loro carattere prodigioso, i fenomeni paramistici valgono come anticipazioni del regno di Dio che viene e che alla fine dei tempi dominerà pienamente la realtà intera ad ogni livello.

Nel linguaggio di un san Paolo tali anticipazioni sono chiamate "primizie" o anche "caparre" (1 Cor. 15, 20; 2 Cor. 1, 22). Ora la primizia è sempre una piccola parte di quello che sarà, a suo tempo, il raccolto completo. Così la caparra è una piccola parte del prezzo che verrà corrisposto in seguito per saldare il pagamento. Analogamente i fatti paramistici, prodigiosi che siano, son sempre piccola cosa rispetto a quella universale trasformazione che annunciano.

Ecco, allora, il carattere parziale e relativo del miracolo, che, sì, preannuncia la trasformazione futura ma ancora non l'attua che in parte piccolissima, trascurabile in termini di efficacia e pur significativa come simbolo.

Il miracolo appare, dunque, simbolo, anticipazione parziale, segno, primizia, annuncio del regno di Dio che viene, ma non certo dimostrazione di un regno di Dio che tale sia già in atto. Allorché il regno sarà in atto ovunque, tutto sarà miracolo e tutto rivelerà il dominio di Dio, ne santificherà il nome e accadrà secondo il divino volere.

Fermo restando che il futuro ultimo vedrà il totale e compiuto trionfo del regno di Dio nel mondo, possiamo veramente dire che il regno di Dio sia di questo mondo già da adesso? O, in altre parole, possiamo dire che in questo mondo ogni cosa già accada secondo la volontà di Dio?

Certo, in ogni caso gli umani disobbediscono a Dio, sono peccatori. Ma, anche evitando di parlare del mondo umano per concentrare ogni attenzione sul mondo animale, si può davvero concludere che questo sia espressione fedele della divina volontà, quando si consideri la legge spietata che lo governa?

Tanti si inteneriscono quando parlano degli animali; ma osserviamoli un po' da vicino, e non ci potrà sfuggire come tutte le forme di violenza e di sopraffazione che caratterizzano i rapporti tra gli uomini e i loro popoli, tribù e stati, partiti politici ed imprese economiche e via dicendo siano già tristemente presenti negli esseri che li precedono nella scala evolutiva.

Se il regno di Dio "è di questo mondo" già da ora, se Dio è realmente onnipotente in atto, come si spiega l'imperversare di tanto male, di tanto dolore, di tanta crudeltà, che paiono addirittura inscritte nella natura delle cose?

"Sia fatta la volontà di Dio", si dice di fronte ad ogni male, come se l'andazzo attuale del mondo fosse tutto secondo la volontà di Dio. Una tale espressione può, di certo, scaturire da una religiosità sincera e profonda, ma come suona ambigua allorché esprime un'accettazione passiva dello stato di fatto! allorché esprime l'accettazione di una malattia e di ogni male e dolore, della miseria, dell'emarginazione sociale, delle infinite forme di ingiustizia e di oppressione dell'uomo da parte dell'uomo!

La volontà di Dio è ben diversa: è che, con l'avvento del suo regno, ogni forma di male scompaia. Noi siamo chiamati a ribellarci al male, salvo quando sia inevitabile, salvo quando di fronte a un male vincente non ci rimanga che di sopportarlo in modo virile e dignitoso, prendendolo con filosofia o, se si preferisce, con spirito sportivo condito da un pizzico di umorismo, accettandolo come occasione di esercizio di pazienza e di carità e magari di santità, accogliendolo come qualcosa da cui malgrado tutto si possa ricavare un bene.

Per quanto sia ancora ben lontano dal dominare la situazione di questo mondo, il regno di Dio è una realtà nuova in progresso, è un germe ricco di potenzialità. Sono potenzialità che si

esprimono attraverso i fenomeni paranormali, secondo quel principio di *ideoplastia* che li informa e regola.

L'ideoplastia è il principio che informa quello che Bergson chiama l'*organizzazione*. È quella che egli contrappone alla *fabbricazione*. Questa è propria dell'umano artefice, il quale, come si è visto, si fabbrica prima gli strumenti e con essi i pezzi che successivamente compone.

Mentre la fabbricazione è dell'uomo, l'organizzazione è della vita. Consapevole e ragionata è l'una; istintiva e spontanea l'altra, che si svolge primariamente al livello inconscio.

Sia la fabbricazione che l'organizzazione si esplicano su una materia bruta, che oppone resistenza. Agendo in maniera ideoplastica, lo "slancio vitale", l'impulso ascensionale della vita si apre faticosamente una strada attraverso ogni ostacolo, che quando non può affrontare aggira.

Osserva Bergson: "La vita pare esserci riuscita a forza di umiltà, facendosi molto piccola e molto insinuante, procedendo per vie traverse con le forze fisiche e chimiche, accettando di compiere con esse una parte del cammino..." (B., *L'évolution créatrice*, 118^a ed., Presses Universitaires de France, Paris 1966, c. II, pp. 99-100).

Contro le resistenze della materialità e di ogni tendenza involutiva la forza della vita preme con tutta la sua creatività, con tutta la sua inventività. Supera o aggira ostacoli, sovente regredisce ma poi riprende lena e va avanti.

Rileva ancora Bergson che ad ogni grado si attua, tra vita e materialità, quel "*modus vivendi*, che è precisamente l'organizzazione" (c. III, p. 250).

Vorrei aggiungere che ogni esistente, ogni "creatura", lungi dall'essere un prodotto ideato e progettato da Dio in ogni suo dettaglio, appare piuttosto la risultante di un gioco di fattori positivi e negativi, evolutivi ed involutivi di estrema complessità.

Se fossero due soli, tali fattori genererebbero quello a scuola, in fisica, abbiamo studiato come il *parallelogramma delle forze*. Naturalmente le forze sono più di due! Quindi genererebbero quello che si direbbe un *poligono delle forze*, se queste agissero sul medesimo piano. Agendo, invece, su tantissimi piani diversi ed essendo innumerevoli, generano qualcosa di estremamente più complesso, esprimibile, pur anche solo simbolicamente, in una figura geometrica senza paragone più articolata.

Materia ed ogni sorta di forze involutive oppongono resistenze che frenano lo "slancio vitale" e chiaramente mostrano che la potenza della vita, la potenza stessa del divino Spirito operante nel mondo, è limitata e come imprigionata.

Ora la limitatezza e relativa impotenza in atto dello slancio vitale non esclude per nulla che esso alla fine possa trionfare del tutto portando la creazione alla sua compiutezza perfetta.

Per esprimere i medesimi concetti in termini teologici, si può dire che nella condizione attuale il Dio vivente, che porta avanti la creazione dell'universo, appare nella sua *kénosis*, nel suo svuotamento; appare limitato e, diciamo pure, crocifisso nella sua manifestazione terrena, cosmica e storica.

Il peccato delle creature può perfino uccidere Dio, non certo in sé nella sfera della sua absolutezza, bensì nella sua presenza attiva nel mondo, presenza che nelle cose e attraverso gli eventi opera come il germe di una realtà nuova ancora in fieri, ancora in processo di formazione.

Nondimeno la presenza di Dio è destinata a risorgere e a trionfare su ogni realtà. Ed è nel finale trionfo del regno di Dio che consiste la sua onnipotenza.

Nell'attuale economia la divina onnipotenza non è ancora in atto: è una onnipotenza germinale. È un germe in sviluppo, è un seme che germoglia e cresce per divenire, infine, pianta adulta e compiuta.

Questa onnipotenza germinale di Dio si manifesta nelle primizie della condizione nuova che essa si avvia a stabilire e che alla fine informerà tutte le cose e sarà la condizione normale degli umani, la loro vita perfetta. Tali primizie sono, appunto, i miracoli.

In quanto primizia, il miracolo appare pur sempre limitato nelle sue possibilità. Mostra di avere i suoi binari, le sue leggi rigorose, che sono, appunto, le leggi dell'ideoplastia.

Di tali leggi, di una tale logica è necessario farsi un'idea: non certo per penetrare appieno quello che è il mistero del miracolo, ma per averne almeno un barlume.

È sempre l'ideoplastia che spiega la levitazione come la luminosità, l'incombustibilità, l'invulnerabilità, le profumazioni, i dermografismi e le stimmate.

È sempre il pensiero che, con la sua forza creativa, agisce sulla materia trasformandola, per renderla più leggera e sottile, sì che il soggetto possa camminare sulle acque o passare attraverso un muro o una porta chiusa o smaterializzarsi nel luogo dove si trova per rimaterializzarsi altrove anche a grande distanza.

Così il pensiero può agire sulla materia del corpo proprio del soggetto rendendolo, appunto, luminoso, invulnerabile, plasmabile a volontà, e via dicendo.

Ed è ancora l'ideoplastia che agisce anche al di fuori del corpo fisico del soggetto perché la sua mente possa esercitare un'azione diretta su altri corpi, su altre persone, su animali e piante ed altri esseri della natura.

La resurrezione di Lazzaro (narrata nel Vangelo di Giovanni, 11, 1-44) la si potrebbe spiegare con un'azione ideoplastica, la quale, muovendo dalla persona di Gesù, si è andata a esercitare nella maniera più potente su un cadavere infondendogli vita.

Si può ben ipotizzare che, essendo quella di Lazzaro una morte tutt'altro che apparente, un forte influsso mentale del Cristo, pur esercitato a distanza, lo abbia preservato dalla corruzione. In effetti il suo divino Amico aveva appreso della malattia di Lazzaro anche perché gliene avevano riferito, ma in un secondo momento, due giorni dopo, aveva appreso da sé per via paranormale che l'infermo era deceduto. L'intendimento di Gesù era di risuscitare Lazzaro, quindi è ragionevole pensare che egli già preparava il miracolo assicurando, per prima cosa, che il suo corpo rimanesse incorrotto.

Allorché Gesù ordina ai presenti di togliere la pietra del sepolcro, Maria, sorella del morto, esprime un forte dubbio, con le parole: "Signore, già puzza, perché son quattro giorni che è là" (v. 39). Si può intendere che la conclusione che il cadavere già mandasse cattivo odore scaturisse non da una constatazione di fatto (poiché la pietra chiudeva bene), ma da un semplice ragionamento per analogia: dopo qualche giorno la decomposizione è, normalmente, già in atto; la persona è morta da quattro giorni; dunque...

Che un cadavere sia preservato dalla corruzione – come si può ipotizzare sia avvenuto in preparazione di quel miracolo – è un fenomeno constatato innumerevoli volte nei sepolcri di persone morte in odore di santità.

Non solo dal corpo vivo di un santo, ma dal suo stesso cadavere può emanare un forte delizioso profumo, anche dopo che è stato sepolto. Non solo, ma il cadavere – senza bisogno di alcun trattamento – può rivelare un'assenza di rigidità, una persistenza di calore e flusso sanguigno ed una immunità dalla naturale corruzione, anche per un tempo lunghissimo, al limite per la durata di secoli.

Dalla resurrezione di Lazzaro viene spontaneo passare alla considerazione di quella del Cristo. Ma prima vorrei osservare qualcosa circa un fatto prodigioso all'estremo, ignorato perlopiù, per quanto confortato dalle testimonianze raccolte con ogni scrupolo di esattezza e tutte concordanti. Su queste non mi soffermo, potendo rinviare allo studio di cui subito dirò.

Del tutto riferisce Vittorio Messori in un libro il cui titolo, *Il miracolo*, è seguito dalle parole: *Spagna 1640: indagine sul più sconvolgente prodigio mariano* (Rizzoli, Milano, 4ª ed. 1999) A quanto sembra per intercessione di Maria Vergine del Pilar, il ventitreenne contadino Miguel Juan Pellicer, del villaggio di Calanda nella Bassa Aragona, ebbe restituita la gamba

che, spezzata dalla ruota di un carro e incancrenita, gli era stata amputata due anni prima quattro dita al disotto del ginocchio.

Per Messori, *el Milagro de los milagros* costituirebbe la più forte e convincente risposta a una vecchia e pur tanto spesso rinnovata obiezione: a nessuno è mai ricresciuto un arto amputato.

A me personalmente l'obiezione par sempre valida, non avendo ricevuto, fino ad oggi, alcuna replica adeguata che potesse superarla. La coda ricresce alle lucertole, per quanto con una struttura non più ossea bensì cartilaginea; gli arti strappati o abbandonati alla presa altrui ricrescono a gamberi e granchi (almeno di certe specie), non agli umani. Il miracolo non può tutto, può solo operare dove vige l'ideoplastia e nei limiti di questa.

Messori constata bene i limiti del miracolo e li attribuisce a una certa discrezione di Dio, che non vuole "strafare": non vuole abbagliare in tal maniera, da costringere gli intelletti all'adesione; si limita a proporre, con limitata evidenza, quel che, per essere creduto, richiede all'uomo l'impegno di un atto di fede. Che cosa rimarrebbe da credere, quando l'evidenza fosse schiacciante?

Dio, insomma, può, ma non vuole intervenire in maniera troppo eclatante, perché rispetta l'uomo e desidera che anche lui faccia qualcosa per salvarsi. Io mi permetterei di esprimere un chiaro dissenso da questa tesi.

Si dice che Dio potrebbe, ma non vuole strafare. Ma che strafacesse pure, se il suo strafare comportasse milioni di morti violente in meno, milioni di persone in meno che negli ospedali o altrove soffrano per mesi di atroci dolori al limite di ogni capacità di sopportazione, milioni in meno di innocenti che rimangano seppelliti ad agonizzare tra le macerie di un terremoto, milioni in meno di oppressi, di alienati, di disperati, di miserabili al limite dell'abbruttimento!

Che dire di chi avesse il potere di salvare innumerevoli esseri da sofferenze e mali spaventosi, ma se ne astenesse... per pura discrezione? Per quanto la discrezione mi piaccia in sommo grado, davvero non riuscirei ad apprezzarla in un tale contesto!

E allora perché mai la discrezione divina sarebbe venuta meno nel prodigio di Calanda? Un'eccezione che conferma la regola? si chiede Messori, al quale nondimeno *el Gran Milagro* suscita l'impressione come se a Dio "fosse scappata la mano", cancellando quella 'ambivalenza' rispettata ovunque altrove, per preservare alla fede il carattere di libera 'scommessa' " (p. 46).

In compenso, malgrado la sua risonanza all'epoca, malgrado la documentazione ineccepibile, col passare di quasi quattro secoli quel prodigio è divenuto oggetto di uno strano oblio, forse provvidenziale al fine di ristabilire l'"ambivalenza" di cui sopra. È quanto se ne può concludere sviluppando il discorso in quella logica che nel discorso di Messori si esprime con tanta eloquenza, ma che a me – lo attesto con tutta umiltà – non sembra affatto condivisibile.

Come già ben si desume da quanto detto, io imposterei il problema in termini diversi: il regno di Dio sarà, certo, in ultimo, anche di questo mondo, ma non lo è ancora; nella presente economia l'onnipotenza divina non è ancora in atto, è solo germinale. Ne deriva che il miracolo è un segno del regno di Dio che viene, non ancora di un regno già venuto e perfetto e vigente in pieno ad ogni livello dell'esistenza. Quindi il miracolo è qualcosa di imperfetto anch'esso.

È un evento definibile come naturale, nel suo interessare un ambito dove la natura apre una finestra all'Oltre. Ed è un fenomeno che certamente viene da un Oltre, ma si esprime secondo modalità definibili, nel senso più vasto, come naturali, e più esattamente di quella natura ideoplastica che la scienza ufficiale ignora e rimuove, senza per questo poterla sopprimere.

Ciò premesso e ribadito, sosterrerei altresì che lo stesso miracolo di Calanda sia assimilabile a un fenomeno paranormale, paramistico in termini più precisi, che procede secondo le modalità e nei binari dell'ideoplastia.

Vorrei anzitutto osservare che non è proprio parlare, qui, di “una gamba ricresciuta” (p. 50). È un’espressione che per un momento sfugge allo stesso Messori, preoccupato com’è di replicare alla classica obiezione che a nessuno è mai ricresciuto un arto amputato. Ma poi lo scrittore e studioso illustre si corregge, a distanza di 35 pagine, con le più esatte parole: “Non vi è stata creazione ma, semmai, sconvolgente ‘riparazione’; non una ‘ricrescita’, bensì un ‘riattacco’. Anche se deve esserci stata necessariamente ‘creazione’ per quanto riguarda muscoli, nervi, pelle, tessuti, vasi sanguigni, distrutti durante l’amputazione e nella susseguente, devastante cauterizzazione a fuoco vivo” (p. 85).

Si tratta, così, decisamente di una gamba riattaccata. Per quel tradizionale rispetto che i cristiani hanno del corpo, destinato alla resurrezione, l’arto era stato seppellito nel cimitero del *Real y General Hospital de Nuestra Señora de Gracia* a Saragozza, dove era stato amputato. Il luogo del seppellimento era bene identificabile, però, malgrado questo, della gamba non era stata più rinvenuta alcuna traccia quando si era scavato per ricercarla a miracolo avvenuto.

Diciamo allora che la gamba separata era stata riattaccata e risaldata al corpo. Era proprio la medesima, anche a giudicare dalla testimonianza, oltre che dell’interessato, dei suoi genitori, e ancora dei compaesani, ai quali un contadino aragonese appariva quotidianamente con i polpacci nudi, i calzonni ricoprendo le gambe solo fino al ginocchio.

Ma, ci si potrà chiedere, la gamba rimasta sepolta nella terra per ben due anni non si era imputridita e corrotta al massimo in modo irrimediabile? A questo punto si potrebbe ricordare come corpi umani sepolti privi di vita siano rimasti incorrotti anche per secoli. Si trattava di cadaveri di santi, in ogni caso mantenuti incorrotti da una forza divina.

Si è ipotizzato, penso con buona probabilità di essere nel vero, che la potenza carismatica del Cristo abbia mantenuto incorrotto il corpo di Lazzaro per quattro giorni prima di riportarlo in vita.

Quanto alla gamba tagliata e sepolta di Miguel Juan, penso si possa ipotizzare che la stessa potenza carismatica attribuita alla Vergine Santissima del Pilar, rafforzata dalle vibrazioni spirituali di tutta la devozione che le fiorisce intorno, abbia operato in guisa da mantenere incorrotto l’arto fin dal primo momento.

Certo fin dall’inizio la devozione e fede personale del giovane devono avervi contribuito efficacemente. Non c’è dubbio che egli fin dall’inizio debba essersi mantenuto costantemente nell’“aura” della Vergine del Pilar, se posso usare questa parola nella difficoltà di reperirne altre più adatte.

È anzitutto da ricordare che Miguel Juan aveva invocato di continuo con grandissimo fervore la Vergine sia prima dell’operazione che nel corso di essa tra gli spasimi di una sofferenza fisica indicibile.

Uscito d’ospedale, vivrà due anni a Saragozza elemosinando (con regolare permesso del capitolo) nella cappella di Nostra Signora del Pilar, iniziando ogni nuova giornata con la Messa. Quotidianamente si ungerà il moncone di gamba con l’olio che potrà attingere dalle lampade che ardono dinanzi all’immagine della Madonna nei momenti in cui i sagrestani le abbassano per rifornirle. Insisterà in questa quotidiana applicazione, malgrado il contrario parere del medico, timoroso che quell’umidità ostacoli il processo di cicatrizzazione.

Dopo due anni di mendicizia deciderà di tornare al suo paese. Ci impiegherà una settimana, a volte camminando con grande stento, perlopiù chiedendo un passaggio su qualche carro che faccia quel percorso, e finalmente, per l’ultimo tratto, cavalcando un asinello inviatogli dai genitori e affidato a un ragazzo, servo di casa.

La notte del 29 marzo 1640, in cui avviene il miracolo, a un soldato di cavalleria di uno squadrone di passaggio viene assegnata la camera di Miguel Juan, al quale non rimane che di accomodarsi su un materasso posto per terra accanto al letto dei genitori. Dopo le consuete preghiere vi si adagia e si addormenta.

Circa mezz'ora dopo, o poco più, la madre, che si fa luce reggendo in mano una lampada ad olio, entra a sua volta nella camera e con grande meraviglia vi avverte un forte profumo soavissimo, paradisiaco. Volge l'attenzione al figlio, il quale dorme coprendosi con un mantello, avendo dovuto cedere al soldato anche l'unica sua coperta. Lo guarda bene, e si accorge che al disotto del mantello spuntano due piedi! Per un attimo pensa che lì, per un equivoco, debba essersi coricato il cavalleggero. Allora chiama il marito, che si era attardato in cucina.

Insieme guardano meglio alla luce della lampada: non ci son dubbi, il dormiente è proprio il loro figliolo, di nuovo con due gambe. Cercano di svegliarlo, ma il sonno del giovane è talmente profondo e ostinato, che il tentativo dura per il tempo necessario a recitare due *credo* (le preghiere erano i cronometri dell'epoca).

Finalmente desto, Miguel Juan racconta di aver sognato che era nella cappella di Nostra Signora del Pilar e che come di consueto si ungeva il moncone con l'olio di quelle lampade. Prima di coricarsi aveva rivolto alla sua celeste Protettrice una preghiera ancora più fervida del solito.

Che cosa è avvenuto, in sostanza? Penso due distinti fenomeni, riducibili entrambi nello schema dell'ideoplastia.

Per prima cosa sarebbe avvenuto il *trasporto* della gamba amputata dal luogo dove era sepolta (cimitero dell'ospedale di Saragozza) al luogo dove Miguel Juan era immerso in un sonno profondo, cioè nella sua casa nel villaggio di Calanda, sito a una distanza di 118 chilometri. Si tratterebbe di un fenomeno di *asporto-apporto* ben familiare alla ricerca psichica. Qui, come nella telepatia, il fatto può anche verificarsi a grande distanza.

Poi sarebbe avvenuto il "riattacco" della gamba al resto del corpo. Un tale ricongiungimento sarebbe stato facilitato dal fatto che la gamba amputata sarebbe rimasta incorrotta. Sarebbe stato facilitato altresì dal fatto che l'ideoplastia può attuare trasformazioni sia alla superficie cutanea di un corpo che nel suo interno.

Per esempio le stimmate, cioè i segni della Passione del Cristo, oltre ad interessare la superficie cutanea, possono imprimersi anche nell'interno di organi. Un'autopsia può rivelare segni che si siano venuti ad imprimere nell'interno del cuore grazie al potere plasmante di quella concentrazione mentale, che appare creativa già di per sé per virtù propria. È il caso, per esempio, di una suor Maria Villani (morta nel 1670), nel cui cuore "fu trovata un'aperta ferita della stessa forma e grandezza di quella che la defunta monaca aveva disegnato, con la propria mano, in una pagina del suo trattato *De tribus divinis flammis*" (Thurston, *Fenomeni fisici del misticismo*, Edizioni Paoline, Alba 1956, p. 271).

Secoli prima nel cuore di santa Chiara da Montefalco erano state rinvenute formazioni di materia organica riproducenti il crocefisso, il flagello, la colonna, la corona di spine, tre chiodi, la lancia, una spugna. Marco Margnelli ne riferisce e completa la notizia proponendo una tabella di tredici casi di stigmatizzazione interna plastica del cuore, dove gli strumenti della Passione si avvicinano variamente (M. M., *Gente di Dio*, Sugarco, Milano 1988, pp. 25-30).

In particolari stati, un soggetto, come un medium in trance, può allungare il proprio corpo o anche renderlo incombustibile (Thurston, pp. 221-258), o modificare gli stessi lineamenti del volto, incluso il suo mutamento di dimensioni, incluso ancora l'improvviso formarsi di rughe o spuntare di baffi e barba. Il medium, o anche un'altra persona presente alla seduta, verrebbe così ad assumere un aspetto completamente diverso dal solito. Un fatto del genere, si dice, accadrebbe al fine di consentire alla personalità di un defunto comunicante di rivelarsi appieno anche proprio fisicamente com'era in vita terrena. La trasformazione si manterrebbe per tutta la durata di quella presunta comunicazione medianica (cfr. E. Bozzano, *Dei fenomeni di trasfigurazione*, Editrice "Luce e Ombra", Verona 1963, pp.67-97).

L'ideoplastia agisce con maggior facilità e con risultato più vistoso quando il soggetto sia in un particolare stato di coscienza che si può chiamare *trance* nel senso più lato. Miguel Juan era, in effetti, immerso in un sonno così profondo da confinare con la trance e forse da identificarsi con essa.

Una tale ideoplastia potrebbe al limite – perché no? – operare anche per attuare il riattacco di un arto già amputato al corpo vivo di un uomo. Certo, sono pur necessarie una parziale trasformazione e una parziale creazione di materia: ma son cose che l'ideoplastia può operare, come tale, proprio in linea di principio, per sua stessa natura.

Nelle guarigioni definibili come “psichiche” o “spirituali” si può avere la ricostituzione parziale di un tessuto. Allorché in un tessuto se ne trapianta un altro di natura diversa, preso dall'organismo medesimo o da quello di altro animale, il tessuto trapiantato finisce, col tempo, per assimilarsi completamente a quello che ne forma il nuovo ambiente, per così dire: nel primo tessuto si hanno, cioè, vere e proprie trasformazioni istologiche (cfr. E. Duchâtel e R. Warcollier, *I miracoli della volontà – Sua forza plastica nel corpo umano e fuori di esso*, Casa Ed. Europa, Verona 1947, pp. 68-71).

In certe stimmate si può venire a creare qualcosa di più, come le capocchie dei chiodi della crocifissione, certamente non di ferro ma anch'esse di materia organica. Questo viene riferito di molti stigmatizzati, a partire da san Francesco d'Assisi (cfr. Vezzani, *Mistica e metapsichica*, SEI, Torino 1958, p. 128).

Quanto si è osato dire fin qui del prodigio di Calanda nulla toglie, proprio nulla, al suo carattere veramente straordinario se non proprio unico. Nessuna intenzione c'è, qui, di sminuirlo, ma solo di far vedere come, prodigioso che sia, il *Milagro* è pur sempre riconducibile al meccanismo e alla logica stessa dell'ideoplastia, trovando qui la sua forza, la sua modalità di espressione, il suo fattore di efficacia e, insieme, il suo limite.

Nel prodigio di Calanda l'ideoplastia ha operato per gradi, così come, del resto, ha operato, per esempio, in un certo miracolo riferito da Marco (8, 22-26), dove Gesù guarisce un cieco dalla nascita per gradi, in due tempi.

Leggiamo la narrazione evangelica: “...Prendendo il cieco per mano, egli lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messa la saliva sugli occhi e avergli imposte le mani, gli domandava: ‘Vedi nulla?’ Quegli levò gli occhi e disse: ‘Vedo uomini, perché vedo come alberi che camminano’ Gesù gli impose di nuovo le mani sugli occhi e l'uomo cominciò a vederci chiaro, e ridivenne come prima e vedeva tutto distintamente da lontano”.

Una sentenza dell'arcivescovo di Saragozza (aprile 1641), che dichiara il carattere miracoloso del *Milagro* malgrado la cennata gradualità di cui si dirà meglio tra un istante, afferma, a proposito del cieco di Bethsaida: “Chi poteva essere guarito con una sola parola è sanato poco a poco (si parla del cieco dalla nascita), per rendere manifesta la profondità dell'umana cecità, che a malapena, e quasi con passi successivi, ritorna alla luce, e ci mostra la Sua grazia, con la quale sostiene ogni aumento della nostra perfezione”.

Perché non dire, molto più semplicemente, che il potere non virtuale o germinale, ma attuale e contingente di Gesù aveva dei limiti? Non dice lo stesso Marco (il più realistico tra gli evangelisti) che Gesù, di fronte all'incredulità dei compaesani di Nazareth, “non poteva fare là alcun miracolo”, sicché imponendo le mani si limitò a guarire alcuni malati – si può inferire – affetti da infermità più lievi? (6, 5).

Quanto al *Milagro*, la stessa sentenza vescovile precisa che, pur ritrovandosi con due gambe, “il detto Miguel non fu in grado di rendere stabile immediatamente il suo piede. Aveva infatti i nervi e le dita dei piedi contratti e quasi inservibili, e non sentiva il normale calore nella gamba, che appariva di colore cadaverico e non era né lunga né grossa quanto l'altra: tutte cose queste che sembrano ripugnare all'essenza del miracolo; sia perché non avvenne in un istante, sia perché una realtà così imperfetta non sembra poter venire da Dio, che non conosce opere imperfette” (Messori, pp. 251-252).

“Dio”, prosegue l’arcivescovo, “avrebbe ben potuto concedere nel medesimo istante al detto Miguel una perfetta guarigione; ma tuttavia volle con un miracolo restituirgli la gamba, ancorché debole e più corta dell’altra, e con un altro miracolo, dopo tre giorni, volle che alla gamba così reintegrata si estendesse il calore naturale, che i nervi e le dita si distendessero, e infine che divenisse uguale all’altra” (p. 253).

Dalle testimonianze raccolte risulta, invero, che il processo di consolidamento (quello che viene chiamato il secondo “miracolo”) si svolse in modo lento e graduale nell’arco di tre giorni.

Come si spiega una tale gradualità nell’operare di Chi, secondo quei teologi, avrebbe potuto far tutto insieme in un attimo? La fede ispira all’arcivescovo una risposta pur ipotetica: ciò avvenne, “forse, per manifestare che era avvenuto su preghiera della Beata Vergine del Pilar; in quanto solo dopo che il detto Miguel andò a visitarla, la salute gli fu restituita nel pristino stato, mettendo così in evidenza la fede e devozione del detto Miguel, e così favorendo (anche) la nostra” (ivi).

Come si vede, la necessità di salvaguardare ad ogni costo l’onnipotenza attuale di Dio detta ai teologi le formule anche più lambiccate per spiegare quella che, negli stessi miracoli, appare un chiaro limite.

A coronamento di tutto questo discorso è il momento di passare a dire qualcosa della resurrezione del Cristo, sempre con umiltà e senza alcuna pretesa di chiarirne il profondo mistero. In un tentativo di spiegare, della Resurrezione, non altro ma il puro e semplice meccanismo parapsicologico, si può suggerire l’idea che sia consistita in due operazioni distinte: in una smaterializzazione del cadavere e in una successiva rimaterializzazione dell’aspetto umano di Gesù nella sua forma più tangibile.

Il cadavere si sarebbe smaterializzato all’interno del lenzuolo funebre, con un effetto luminoso tale che i tratti fisici sono rimasti come stampati sulla sindone, così come una immagine viene ad imprimersi al negativo su una lastra fotografica.

In un secondo momento l’immagine di Gesù si sarebbe materializzata più volte e in tante varie occasioni con una tale potenza da superare di gran lunga quel che in fatto di materializzazioni si può ottenere, in via pur eccezionale, nel corso di sedute medianiche aventi luogo nel chiuso di una stanza buia o illuminata appena tenuamente. È così che la rigenerata forma corporea di Gesù era in grado di parlare, non solo, ma poteva farsi toccare, poteva mangiare ecc. presentandosi in tutto nella concretezza di una persona viva.

Con questo, beninteso, non voglio dire affatto che la resurrezione di Gesù sia riducibile a quei fenomeni di smaterializzazione e materializzazione che pur raramente han luogo nella medianità a effetti fisici. Il fatto della resurrezione di Gesù è di potenza inaudita; nondimeno il meccanismo è sempre quello dell’ideoplastia, rilevabile e definibile in termini parapsicologici.

È quanto si può dire di tutti i fenomeni paramistici, compresi quelli chiamati miracolosi. Possiamo ben concludere che, nel loro insieme, questi fenomeni esprimono chiaramente l’idea di una divina onnipotenza, che però si rivela non attuale ancora del tutto, ma in crescita – in crescita pur laboriosa, tra mille ostacoli – tesa, al limite ultimo, a prendere pieno possesso del suo legittimo regno.

Può il relativo attingere la dimensione assoluta senza dissolversi come relativo?

Come può il tempo entrare nell’eternità? Come ci può entrare in concreto, pur rimanendo tempo, divenire, molteplicità? Come può lo spazio entrare nell’infinito pur rimanendo spazio?

Come può la molteplicità ridursi ad unità perfetta pur rimanendo molteplicità? Come può la materia trasfigurarsi in spiritualità perfetta pur rimanendo materia? Come può la corporeità assurgere a pienezza di spiritualità pur rimanendo corporeità?

È, qui, necessaria una premessa. Circa il rapporto dell'assoluto col relativo, un po' schematicamente si possono delineare due tradizionali prospettive: diciamo così, una visione induistica e una ebraico-cristiana.

A differenza che nel primo caso, nel secondo si ha, propriamente, creazione. Creare vuol dire donarsi alla creatura, e donarsi ad essa in maniera piena e totale. Ciò vuol dire che la creatura è destinata a ricevere dal Creatore tutta la sua pienezza di essere, di vita, di bellezza, di bene, di valore pur rimanendo in tutto creatura.

La creazione di ciascun uomo è in corso. L'uomo pare l'unico esistente suscettibile di venire creato appieno, fino in fondo, in misura infinita. Se le cose stanno in tali termini, l'uomo è destinato a raggiungere la perfezione ultima. E, nel conseguirla, è destinato a divenire Dio pur rimanendo uomo, totalmente uomo, però al sommo delle proprie umane potenzialità.

Si era detto che le potenzialità umane sono infinite. L'uomo è, per così dire, "infinitizzabile". Egli persegue la conoscenza. E, certo, una conoscenza infinita, la conoscenza di tutte le cose, la conoscenza perfettamente adeguata, l'onniscienza è pur sempre concepibile. Anche un potere sulla natura propria e sul mondo esterno, perfino sull'intero universo, cioè l'onnipotenza, è concepibile parimenti. E una creatività infinita, e una santità infinita non si possono concepire anch'esse?

È quanto attiene alle attività spirituali dell'uomo, o all'aspetto spirituale dell'attività umana, o alla natura dell'uomo come essere spirituale. Ci sono, poi, funzioni fisiche, attività fisiche, corporee: che so io, il mangiare e il bere, il portare pesi, il camminare o l'andare in bicicletta, il volare in aeroplano. Per loro stessa natura, tali attività e funzioni appaiono localizzate nello spazio in maniera necessaria e inevitabile e, quindi, irrimediabilmente finite.

E le creature diverse dall'uomo? Secondo ogni apparenza, nulla vi si manifesta, che una mente possa elevare a potenza infinita. Si può concepire un albero infinitizzabile? O un cane infinitizzabile? Tra gli animali ho preso ad esempio uno dei più intelligenti. Ma una spiritualità canina elevabile all'infinito non riesco a concepirla, a meno che tra le possibilità di un cane non si voglia includere quella che la sua anima trasmigri in un uomo. Conseguirebbe, in tal caso, una capacità infinita di ricevere perfezioni spirituali, ma in quanto uomo, non certo in quanto cane o ex cane.

In che senso, allora, le creature terrene diverse dall'uomo verrebbero a realizzarsi per partecipare anch'esse alla creazione? Io penso che questo potrebbero fare in quanto prolungamento corporeo dell'umanità. In tal senso il cosmo intero è concepibile quale corpo fisico collettivo dell'umanità. Ove l'umanità conseguisse la perfezione assoluta, il medesimo conseguirebbe il cosmo, la natura: ma in quanto parte costituente dell'umanità, in quanto suo corpo collettivo, non in quanto singoli esistenti, nessuno dei quali è, in sé, suscettibile di tale perfezione.

Ma torniamo al problema di come, nella visione che si è denominata ebraico-cristiana, l'assoluto possa porre in essere il relativo potenziandolo, proprio come tale, in misura assoluta. In altre parole: di come il relativo possa venire assunto nell'assoluto in quanto relativo.

Per prima cosa vorrei considerare il tempo e gli eventi che vi accadono. Comincerei col dire che la dimensione vera e fondamentale del tempo è l'eternità. C'è, invero, un eterno presente in cui tutti gli eventi, pur successivi, sono contemporanei. Lo sono come le pagine di un romanzo, o di un libro di storia: io le leggo in successione, ma posso anche considerarle tutte insieme. Nel volume che tengo in mano sono contemporanee.

Potrei anche scomporre il libro e incollare le pagine tutte in bell'ordine su una vasta parete. Se avessi una tale potenza di sguardo e di mente da leggere tutto il libro insieme nel medesimo istante sarei come il Dio di cui parlano metafisici e teologi, cui essi attribuiscono la visione onnicomprensiva dell'onniscienza.

La realtà dell'eterno presente è accertabile, in concreto, dalle esperienze di chiaro-veggenza nel futuro. Ci sono circostanze in cui una persona può avere la percezione paranormale di eventi futuri in una tale somma di dettagli che il calcolo delle probabilità attribuirebbe al caso una probabilità non minima, bensì addirittura infinitesimale, confinante con l'assoluta impossibilità. La conclusione che se ne può trarre è solo una: l'evento è stato precognito in quanto presente. Presente non certo nella sfera del tempo, ma in quella dell'eternità. Nella sfera di una eternità, dove i fatti che nel corso del tempo accadono sono tutti compresenti.

Ecco, allora, che lo stesso evento apparentemente più trascurabile, la stessa situazione che possa apparire più effimera sono assunti nell'eternità. Così nulla c'è più, nel tempo, che possa dirsi veramente effimero.

A questo punto si può allacciare il problema di come possa ciascuno di noi esseri umani entrare nell'eternità e nella sua perfezione e pienezza. Questo potrà solo avvenire per dono dello stesso Eterno a chi sia nella condizione di riceverlo, a chi sia preparato a riceverlo. Prepararsi a ricevere il dono della vita eterna significa progredire. E progredire non solo nella santità, ma ad ogni livello, nella conoscenza, nel dominio di sé e dell'ambiente, nella creatività, in ogni forma di umanesimo.

Io penso che nessuno possa far tutto da sé. La creazione intera costituisce un solo e medesimo corpo, alla cui vita ciascuno contribuisce, da cui ciascuno beneficia. La scalata alla perfezione è impresa da compiersi in cordata. Ciascuno assolve il suo particolare compito, e alla fine si mette tutto insieme. Ciascuno ha dato il contributo proprio, ciascuno attinge quello di cui ha bisogno. Così ogni uomo ha per sé quel che tutti gli altri miliardi e miliardi di uomini hanno fatto di positivo. Nessuno poi riceve l'altrui dono, per così dire, dall'esterno, poiché lo riceve così come una foglia riceve la linfa della pianta di cui è parte. La maturazione di ciascun membro è maturazione del corpo intero, e la maturazione del corpo frutta a ciascuna sua parte come qualcosa che le appartiene intrinsecamente.

Il dono infinito che Dio fa di sé recepito attraverso la collaborazione degli uomini opera in tal modo che l'umanità intera possa infine entrare appieno nella vita eterna. Qui ciascun uomo conseguirà l'onniscienza e potrà quindi rivivere non solo i momenti successivi del cammino compiuto da lui fino a quel momento conclusivo, ma altresì i momenti del cammino di ciascun altro.

Aiutiamoci con questa immagine. Ciascuno ha il proprio itinerario, con sentieri che divergono e poi si ricongiungono, per divergere ancora, per ritornare a congiungersi infine, per sempre, alla meta. Questa meta comune è la cima di una montagna. Pervenuti insieme a quella cima, da lassù tutti possono contemplare un vasto panorama, nel quale sono visibili per intero gli itinerari percorsi. Da lassù ciascuno vede l'itinerario proprio, non solo, ma anche quelli di tutti gli altri.

Ciascuno può, così, rivivere la propria avventura e anche gli altrui cammini. Li rivive riattualizzandoli, così come sono in atto nella Mente divina. Vive anche tutto l'insieme di fatti e di eventi di cui è intessuta l'evoluzione del cosmo.

La Coscienza divina, e insieme la coscienza umana che giunge in ultimo a confluire in uno con essa, pensa tutte le realtà e tutti i fatti ed eventi in tal maniera, da conferirgli ogni senso d'essere ed ogni consistenza nell'atto stesso del pensarli. È un conoscere che dà essere. Un conoscere che "fonda" in senso "ontologico", si potrebbe dire nel linguaggio dei filosofi.

L'assoluta Coscienza contempla l'intera evoluzione del cosmo e insieme comprende, per così dire, i film delle esperienze individuali: cioè le sequenze del cammino spirituale di

ciascun singolo, di tutto quel che ciascun uomo o donna ha vissuto in prima persona e visto e udito e desiderato e immaginato e pensato e voluto e gustato e sofferto. Qui la vita di ciascuno è per sempre nella sua singolarità. Qui gli individui continuano a distinguersi pur quando le loro coscienze vengano a confluire nell'assolutezza della Mente divina.

Mi chiedo, ora, se e come gli individui possano continuare a sussistere nella pienezza della loro umanità: in quella pienezza che include la loro stessa corporeità o natura materiale situata in uno spazio fisico.

Mi spiego meglio. Si è parlato di un momento finale in cui l'umanità confluisce nella perfezione della vita divina, in cui le coscienze individuali confluiscono nella Coscienza assoluta. Ora ogni uomo o donna ha una natura corporea, e c'è poi quella dimensione corporea collettiva che si è identificata col cosmo. Che ne è di tutto questo? È destinato a venir meno, a dissolversi?

Chiediamoci se non sia possibile un destino alternativo: se non sia, cioè, possibile che la materia, pur trasfigurata nello spirito e divenuta veicolo della spiritualità più alta, si conservi per sempre in quanto materia, in quanto insieme di corpi fisici, in quanto spazio. Poniamo che pur dopo il raggiungimento della sua meta perfetta ultima l'universo intero continui ad esistere in luogo di scomparire. Il raggiungimento di quel sommo traguardo non è, forse, una vittoria della intera creazione, che tutta vi ha contribuito? E perché allora la creazione dovrebbe annullarsi?

Qui parlo della creazione considerandola nello stato che avrà raggiunto alla fine dei tempi. Sarà una creazione al massimo grado evolutivo. La sua materia sarà interamente spiritualizzata. La corporeità non costituirà più un limite per lo spirito che vi si incarna: ne sarà unicamente veicolo di manifestazione. Gli umani perverranno alla perfezione ultima senza doversi disincarnare. Si dice, anzi, che i disincarnati risorgeranno: riacquisteranno, cioè, la pienezza dell'umanità allo stesso livello corporeo. A quel punto si può ipotizzare che uomini e cosmo entrino insieme nell'eternità in tutta la pienezza del loro essere ad ogni livello, in tutta la loro concretezza anche corporea.

Questo entrare nella vita eterna con l'anima e, insieme, col corpo, con tutto il proprio essere ad ogni livello, è simboleggiato nell'ascensione del Cristo e, se vogliamo, nella stessa assunzione al cielo di Maria.

Immaginiamo che tanti uomini e donne conseguano la visione di Dio e, in Dio, di tutte le cose come Dio stesso le vede. Immaginiamo che essi entrino in una visione comune, per dividerla. Immaginiamo che le loro coscienze individuali sfocino insieme in una medesima coscienza onnicomprensiva. Ebbene ciascuno di questi individui ha il suo proprio corpo, che occupa un proprio diverso spazio. Poniamo che siano tutti riuniti nella cornice di un ambiente comune: che so, un teatro, una chiesa, una vasta piazza. Ebbene lo stesso ambiente, l'intero mondo circostante partecipa a questa visione in quanto contribuisce a renderla possibile. La visione è resa possibile non solo dalla recettività spirituale di chi ne fruisce, ma dalla sua stessa corporeità, dall'ambiente circostante e dall'intero universo fino alla più lontana galassia. Si può dire che ogni atomo dell'universo contribuisce a creare quella situazione in quel particolare equilibrio dove quell'esperienza può scoccare.

L'intero universo, nello stato che avrà in ultimo raggiunto, renderà possibile l'esperienza finale dell'assunzione del genere umano nella vita eterna. Ciascun uomo entrerà nella vita eterna con tutto quel che, in lui ed intorno a lui, avrà contribuito a un tal supremo conseguimento. L'insieme di tutto quel che esiste entrerà nell'Essere divino nel supremo attimo in cui il divenire del tempo verrà a cessare per dar luogo alla condizione immutabile dell'eterno.

L'ultimo attimo dell'evoluzione cosmica sarà l'arrestarsi del tempo e di ogni divenire in una sorta di estasi, di grande estasi universale e suprema, cui parteciperà l'intera creazione trasfigurata. Vi parteciperanno le anime e i corpi, e intorno l'ambiente, che si prolunga fino a

comprendere l'universo intero. Quell'istante supremo vedrà innumerevoli individui entrare in una eternità coincidente con l'ultimo istante intramontabile di un tempo senza più mutamento, senza più divenire. Li vedrà fondersi con l'Assoluto e, nell'Assoluto, anche tra loro pur rimanendo ciascuno ben distinto nella sua singolarità. Li vedrà accedere al sommo dell'ascesa spirituale pur mantenendo la loro piena umanità e la corporeità stessa.

La perfetta creazione è Dio che si dona alle creature totalmente, non per sopprimerle, ma per lasciare che ciascuna sia e rimanga se stessa al più alto grado. La perfetta creazione è atto di amore che vuole l'altro e lo vuole per sempre: lo vuole per sempre come altro, pur quando la totalità del dono cancelli tra i due, amante e amato, ogni barriera.

Perché pentirsi

Nelle forme di religiosità immatura si chiede perdono a Dio perché ci risparmi la punizione minacciata. Cioè le terrene disgrazie conseguenti dalla caduta in disgrazia o, dopo la morte, le pene dell'inferno. Una migliore sensibilità e acquisizione di coscienza dovrebbero indurci a piangere per avere offeso e, al limite, ucciso nel nostro intimo la presenza di Dio, quel Dio che si dà a noi con tanto amore e ne è così mal ricambiato.

In chi ama, il pentimento di avere offeso l'amato bene è un moto dell'animo. Così il pentimento dell'uomo religioso per avere offeso Dio.

Come si può "offendere" Dio, l'Assoluto? Non certo Dio in sé possiamo offendere, ma Dio in quanto si partecipa a noi. Quel Dio che dandosi a noi si pone in nostra balia, sì che noi possiamo limitarlo, emarginarlo, e finanche sopprimerne la presenza. Quel Dio che, inabitando nella nostra anima, le si affida come alla madre un piccolo e debole bambino.

Che cosa proverebbe una madre che fosse venuta meno a quanto l'istinto materno le suggeriva? Certo un pentimento, un dolore di particolare natura. E un simile dolore e pentimento proverà quell'anima religiosa che nel proprio intimo avrà scoperto l'affidarsi a lei del Dio e avrà sperimentato al vivo, da parte di lei stessa, il tradimento di quella fiducia.

Nel perdonare, Dio non muta: chi muta è l'uomo

Se chiedo perdono a Dio dei miei peccati, e se poi sento di avere ottenuto questo perdono, non debbo pensare che ci siano in Lui due tempi diversi: quello in cui ancora non mi perdonava e quello in cui mi ha perdonato. La vita infinita di Dio si attua per intero in un solo e medesimo istante, mentre la successione è in noi.

Siamo noi che, mutando atteggiamento, ci facciamo recettivi al divino perdono, il quale è da sempre.

Siamo noi che, aprendo le finestre dell'anima, vi facciamo entrare quel sole, che già era là, da sempre, in attesa.

Molti i chiamati, pochi gli eletti

"Molti i chiamati, pochi gli eletti", recita il Vangelo di Matteo (22, 14) a conclusione della parabola delle nozze reali.

A questa elezione non ci si candida, ma si è scelti.

È una scelta divina che l'uomo, però, deve accettare, all'esatto contrario di quanto fecero quegli invitati.

L'elezione viene da Dio, ma si concreta nel nostro impegno di corrispondere dando il nostro "sì" immediato, non solo, ma perseverando con costanza.

La semplicità e la "cattiva" semplicità

Essere semplici è una bella qualità, quando voglia dire essere aperti e disponibili, trasparenti, schietti e sinceri, diretti, onesti, puliti.

Ma non confondiamo la semplicità con quella pigrizia dello spirito che ci inclina a rimanere ignoranti, indifferenti alla maggior parte delle cose per cui vale la pena di vivere, timorosi delle vastità e delle altezze, privi di orizzonti, insensibili e gretti.

Non idealizziamo questa cattiva semplicità, intessuta di furbizia e di complicazioni innumerevoli.

Facciamola saltare, con tutte le sue inibizioni: perché il nostro essere, liberato da quella spessa crosta paralizzante, si realizzi nella sua natura essenziale, e unificandosi attui la semplicità vera.

Ortodossia da inerzia spirituale

Si guardi bene la Chiesa da quei fedeli ortodossi che tali rimangono semplicemente per inerzia spirituale, per viscerale rigetto del nuovo, per carenza di creatività e di immaginazione, per stanchezza senile, o per altre motivazioni consimili tra cui invano si cercherebbe una positività.

Son tutte maniere di chiudersi nel proprio guscio, rifiutando le forme inedite in cui Dio stesso potrebbe loro proporsi per una migliore – e, al limite, finanche totale – rivelazione e donazione di sé agli uomini.

Il coraggio di compiere il primo passo

Aprirci è acquisire coscienza. È scienza. È cultura dello spirito. È volontà di essere migliori.

È arduo cammino, che però non ci deve spaventare.

Dio si offre a noi. Vuole che noi progrediamo in Lui, sempre più. Ci chiede generosità, ma ci sorregge nel cammino.

Dio ci accoglie come siamo. E noi già siamo in Lui. Chi cerca ha già trovato. Chi inizia è a metà dell'opera.

Il nostro amore per la verità è già, a suo modo, non solo filosofia, ma scienza.

Il nostro aprirci alla verità, il nostro interagire con essa è già cultura.

Qualsiasi azione offriamo a Dio è già un partecipare alla creazione del mondo.

Una ciliegia tira l'altra. Bisogna che la prima ci gratifichi.

Muoviamo, dunque, dal più facile, dal più stimolante. Prendiamoci gusto.

Ci sono vizi stupidi e vizi intelligenti. Che ci si attacchi il vizio della virtù, il vizio del far bene.

Via via il respiro si dilata. E così la nostra personalità. L'orizzonte si allarga. E l'altezza non ci dà più vertigine, ma esaltazione gioiosa.

Stabiliamo un centro di interesse. Muoviamo da quel che ci interessa in atto. Non per circoscriverlo a quel che ci interessava già, con qualche piccola aggiunta, con l'effetto di vaccinarci una volta per tutte da tutto il resto. Il centro di interesse da stabilire si dovrà allargare a macchia d'olio.

L'inizio può essere duro; ma quale premio alla fine! E, anche per via, quale gusto di scoprire nuovi orizzonti, a grado a grado, nuovi mondi, nuove intime gioie del tutto insospettate!

Tempi duri per lo spirito

Nel nostro vivere d'oggi, fin troppi fattori cospirano contro quello che dovrebbe essere un maggiore impegno spirituale.

La nostra civiltà nasce all'insegna di una scienza che riconosce solo i fenomeni oggettivabili, quindi solo i fenomeni materiali. Il passo dal meccanicismo di Galileo al materialismo si rivela abbastanza breve, tant'è vero che in due-tre secoli il materialismo ha finito per trionfare anche come ideologia.

Nondimeno si hanno, ogni tanto, movimenti di riscossa spiritualistica. Ma a che vale professarci spiritualisti, se decisamente materialistica è tutta la nostra maniera di vivere giorno per giorno? Nel migliore dei casi si ha qualche compromesso di coabitazione.

Ci sono comportamenti materialistici ai quali si è costretti, ed altri cui si è indotti. Lasciando da parte le teorie, le ideologie, le dottrine, vediamo come il materialismo si insinui nella nostra quotidiana esistenza, anche proprio nei suoi momenti più spiccioli.

La società industriale è una immensa macchina e tutta la nostra maniera di vivere è macchinosa, da vera catena di montaggio.

Come i pezzi di un prodotto da montare scorrono su lunghi nastri ciascuno per ricevere a propria volta la martellata o il giro di chiave inglese (o altro) che gli spetta, parimenti si snodano le lunghe file delle automobili al semaforo dell'incrocio o al casello dell'autostrada, o dei clienti allo sportello della banca, alla cassa del supermercato o del self-service.

Ogni rapporto umano tende a ridursi allo scambio di poche parole d'ordine, all'incontro veloce tra due ingranaggi di rotelle dentate. Se si estendesse maggiormente, interromperebbe la produzione.

Il cliente è servito, il pezzo nuovo è aggiunto e avvitato: sotto un altro! Pur l'uomo, che si tende a ridurre a macchina, soffre e intimamente piange.

Tra i problemi che lo assillano fino a rubargli il sonno c'è la sopravvivenza fisica, strettamente legati a quella finanziaria: la quadratura del bilancio, prima, e poi l'ascesa agli status symbols e l'occupazione dei posti migliori nella società. Sopravvivenza comporta lotta per la sopravvivenza (Darwin insegna), quindi competizione e rivalità.

Il lavoro che siamo impegnati a svolgere non è sempre pulito e onesto. Per non rimanere senza lavoro, dobbiamo accedere a compromessi frequenti, se non quotidiani.

Che non dire, poi, di quelli che in tutti i modi rimangono emarginati, semplicemente perché il lavoro non c'è per tutti, e una gran massa di persone, specialmente di giovani, è condannata a una lunga disoccupazione?

Ma ammettiamo di aver potuto risolvere bene i problemi del lavoro e della sopravvivenza quotidiana. Ne rimangono altri ben gravi.

Lo stesso riposo è insidiato da un ambiente pieno anch'esso di antagonismi e di reciproca malevolenza, dove le rivalità sono meno spiegabili con l'urgenza dei problemi e più gratuite e sottili, dove il pettegolezzo è fin troppo spesso il discorso preferito.

C'è la gara a sfoggiare ciascuno il proprio benessere, e perciò ad ammazzarsi di lavoro per poterselo procurare.

C'è la pubblicità, che ci bombarda, ribadendo di continuo il concetto che è rispettabile solo chi possiede questo e corre a comprare quest'altro.

C'è il basso livello delle trasmissioni televisive, che si affannano a catturare la massima audience assecondando i gusti della moltitudine anziché educarli.

C'è una continua aggressione di sesso e di violenza, che ci sbattono in faccia da tutte le possibili finestre per cui televisione e stampa riescono a giungere fino a noi.

C'è il continuo invito a tentare di farci ricchi, tanto e subito, per benedizione improvvisa della fortuna senza il minimo sforzo né merito.

C'è il continuo rumore, la continua chiacchiera, che tende a privarci di ogni pausa di silenzio, di raccoglimento, di tranquilla conversazione.

Ben faticoso è andare controcorrente, ma è l'unica maniera di salvare, in termini spirituali, qualcosa. E chissà se, poi, da un qualcosa non si generi un qualcos'altro, via via per un recupero sempre più esteso.

Guai a chi si lascia mangiare ogni spazio. Bisogna creare per sé una nicchia, un bunker privato, un piccolo orto chiuso di cultura, di meditazione e di preghiera.

Da lì può muovere la riscossa. Ma giova, prima, acquisire chiara coscienza di quel che si è, di quel che si può, di quel che esattamente si vuole.

In questa lotta contro tutti e tutto (poiché tutto ci è avverso e tutti paiono coinvolti da quei fattori negativi) solo chi è ben consapevole e determinato può sperare di sopravvivere, in primo luogo, e poi forse di strappare al nemico qualche pezzetto di territorio conteso, per farne dono allo spirito.

Povertà in spirito e povertà materiale

I poveri in spirito non sono semplicemente i poveri. Tanti poveri – mi pare di gran lunga i più – anelano, bramano, sognano ad occhi aperti di essere ricchi, e perciò li definirei tutt'altro che poveri in spirito. Questi ultimi sono i spiritualmente distaccati.

Certo si può essere distaccati anche in mezzo alle ricchezze. Ma una vita materialmente povera ci abitua alla povertà, è un quotidiano esercizio di rinuncia, quindi favorisce in noi l'atteggiamento della povertà in spirito.

Come si può mantenere la purezza spirituale in mezzo alle tentazioni continue? Come si può controllare la gola in una pasticceria, o la castità in mezzo alle donne più belle e invitanti, e così via per tutta una gamma di possibili esempi?

Una volta che si sia optato per la povertà in spirito, vivere nella povertà materiale appare di gran lunga la strada più facile e protetta.

Cristianesimo non è dolorismo

Il Cristianesimo non è dolorismo. Non è accettazione del dolore, non è accettazione della malattia, perché tali rimangono. Ma è guarigione. È trasformazione del dolore in gioia. Il

cristiano accetta il dolore solo quando è inevitabile, per trarne occasione di esercizio, di apprendimento, di superamento, di trasfigurazione, per convertire anch'esso in qualcosa di utile e di buono. Nessun gusto del negativo dovrebbe albergare in una religione che è tutta e solo positività.

Offrire a Dio i propri dolori? L'intenzione è buona, ma l'espressione è fortemente impropria. Se si vuole, e se mi posso permettere, anche un tantino buffa. Offrire dolori non è un bel regalo, meriterebbe un cortese "No grazie".

Di che cosa si può fare oblazione a Dio, piuttosto? Direi: gli si può offrire la vittoria sul dolore; gli si può offrire quell'utilizzazione del dolore, che lo trasformi in prova ben superata, a gloria di chi vince e, prima ancora, di Chi gli è Padre, Soccorritore e Maestro.

Un relativismo etico non tanto giustificato

Ciascun popolo, ciascun'epoca ha un suo ethos, i suoi usi e costumi, il suo codice morale.

I fautori del relativismo etico si sbizzarriscono nel cercare, scovare, accumulare tutti i possibili esempi che documentino tali diversità.

Dovrebbero, però, calarsi meglio nell'animus con cui agiscono i singoli.

Scoprirebbero che i comportamenti esteriori più vari possono essere ispirati da un animus, il quale, al di là di ogni diversa esteriorità e anche di ogni intonazione interiore diversamente sfumata, permanga nella sostanza il medesimo.

La vera e piena moralità è amare Dio e quindi conoscere e promuovere la creazione

Il pubblicano che si sente indegno peccatore, e solo invoca la divina misericordia, riconosce i suoi peccati e li ha ben presenti; eppure non sa, né si chiede, *perché* siano peccati.

Sa di avere offeso la Divinità, ma non sa, né si chiede, per quale ragione l'abbia offesa.

Non ha, ancora, una nozione esatta e piena del suo peccato, né vuole averla.

Egli è *contrito* nella misura in cui si addolora di avere offeso Dio.

Nella misura, invece, che teme la punizione divina, la sua non è *contrizione*, ma *attrizione*, per dirla nel linguaggio dei teologi.

In tutti i casi se ne dispiace, se ne addolora, ma senza una cognizione di causa che vada al di là di un certo limite.

Il fariseo che, credendosi "giusto", si preoccupa di "mettersi a posto" di fronte a Dio passa in rassegna i propri titoli di merito, le buone azioni, le virtù praticate: e si conforta che Dio gli darà qualcosa di molto buono in cambio.

"Dio ha dunque dimenticato quel che ho fatto per lui?" avrebbe esclamato Luigi XIV alla notizia di una sconfitta subita dai propri generali.

"Buon Dio, io faccio qualcosa per Te, e Tu fai qualcosa per me. Beninteso è quest'ultima parte che mi interessa. La prima sono affari Tuoi". È, nella sostanza, una maniera di ragionare ben diffusa e comune.

La logica del *do ut des* applicata ai rapporti con Dio presuppone un disinteresse nei confronti di quel che è bene in sé; presuppone un distacco da Dio, un non coinvolgimento rispetto a tutto quel che a Dio stesso possa veramente stare a cuore.

Cerco di compiere buone azioni; ma le amo? Ne ho il gusto?

Ho il gusto del bene? So perché è bene?

Bene è tutto quel che fa evolvere la creazione, la stessa creazione di me individuo, verso il compimento perfettivo.

Ma ho il gusto di conoscere la creazione? E se non ho questo desiderio e gusto di conoscerla, come posso interessarmene? Come posso amarla?

Se non amo l'opera di Dio, amo Dio veramente?

Ho sognato Dio e mi parlava così: "Uomo, tu dici di amarmi; però di quel che faccio, di quel che veramente mi sta a cuore, di quel che Io amo infinitamente non te ne importa un bel nulla, o poco più. Dici che sono affari Mieî misteriosi e imperscrutabili. Ma, se non c'è in te il minimo interesse, né la minima inclinazione, e neanche la minima curiosità di saperne qualcosa, puoi dire di amarmi veramente al punto da volere partecipare alla mia stessa vita?"

Di fronte a un appello così accorato, ecco una possibile non risposta: "I miei doveri erano questi e questi, e li ho compiuti scrupolosamente. Che cosa mi si chiede di più?"

Certo, in quell'agire io pensavo ai miei meriti, al mio premio, cioè pur sempre a me stesso.

Ma avevo il gusto del regno di Dio, che in tal modo veniva promosso, col mio stesso piccolo aiuto? Un tale problema nemmeno mi toccava.

Dio mi propone una "legge" da osservare. Ed io mi sforzo di obbedire ai suoi dettami. Oppure non obbedisco, e sono un peccatore. Ma perché Dio mi proponga una norma piuttosto che un'altra mi sfugge, e saperlo mi interessa ben poco.

Mi sfugge, così, il senso della legge, il suo spirito, la sua intenzionalità.

Ora una legge di cui nulla voglio sapere, magari la rispetto, ma posso dire di amarla?

Se, in questo senso, me ne interessassi anche un poco, finirei per scoprire che la legge morale ci indica tutto quel che dobbiamo fare, o evitare, per metterci nella condizione migliore di perseguire il regno di Dio, per metterci nella condizione migliore di aiutare Dio a compiere la creazione dell'universo.

Voler capire meglio la legge morale, ossia quel che Dio vuole da noi uomini in concreto, è voler capire meglio quel che Dio stesso ha più a cuore, cioè la sua infinitamente amata creazione.

È voler essere più vicini a Dio.

È aspirare ad una forma di amore di Dio più illuminata e più alta.

"Mio Signore e mio Dio!"

"Mio Signore e mio Dio" è l'esclamazione dell'apostolo Tommaso, fino a quel momento incredulo, di fronte all'evidenza gloriosa del Cristo risorto.

Vorrei, qui, anche ricordare l'esclamazione di Francesco d'Assisi "Mio Dio e mio tutto".

Due vocativi sublimi, complementari, quasi intercambiabili. L'uno o l'altro, o entrambi, da ripetere con devozione infinite volte.

Pregare senza intermissione, finché l'uomo stesso si trasformi in preghiera vivente.

Una tecnica efficace è accordare la giaculatoria al ritmo del respiro e del battito cardiaco. Se ne faccia coincidere la prima parte con l'inspirazione, la seconda con l'espiazione.

È la tecnica di ripetizione dei mantra, ma anche di quella "preghiera di Gesù" ("Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me") che viene recitata nell'Oriente cristiano con la mente e quando possibile con le labbra.

"Mio Signore e mio Dio": in ogni momento e ad ogni livello vorrei, in cuor mio, ripetere tale amorosa apostrofe alla Divinità, quale che ne sia la dimensione o il modo d'essere: al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo.

"Mio Signore e mio Dio" è l'espressione che mi viene spontanea dinanzi al Dio incarnato in Gesù Cristo.

Ma ricordo, poi, che l'Uomo-Dio Gesù si fa presente nella Chiesa e più in generale nell'umanità e nell'intera creazione.

Non solo, ma in ciascuno dei suoi discepoli, come in ogni singolo uomo.

E soprattutto l'Uomo-Dio è crocifisso in ogni uomo sofferente, in ogni malato anche psichico, in ogni oppresso, in ogni prigioniero, in ogni abbandonato, anche in ogni peccatore.

San Camillo De Lellis, che nel secolo XVI fonda l'ordine dei Ministri degli Infermi, nell'assistere un malato vede in lui talmente la presenza di Gesù, che si abbandona ad espressioni di autentica adorazione: ai suoi occhi quell'uomo sofferente è Gesù.

Per quanto il malato possa andare in smanie o fare i capricci o addirittura insultarlo, e insomma rivelarsi dissennato, non solo, ma peccatore, Camillo pur sempre vede e adora in lui Gesù: per lui quello stesso peccatore è Gesù.

Ecco una bella perfezione: saper vedere, sapere adorare l'incarnazione di Dio non solo nell'uomo sofferente e oppresso, ma anche nell'uomo prigioniero del suo peccato.

Dicevo che posso adorare la presenza di Dio nel Cristo e nella Chiesa e poi in ciascun individuo, quale che ne sia la condizione.

E – perché no? – anche in me. Ne deriva l'amore ordinato e il giusto rispetto che debbo a me stesso.

Ma una presenza di Dio è anche da scorgere, da riconoscere e adorare in qualsiasi espressione di valore.

Di fronte a un'opera d'arte o dell'umano ingegno.

Di fronte ad una verità nuova, o più profonda, che mi si riveli.

Di fronte a un'azione eroica, o anche semplicemente buona.

Di fronte a un qualsiasi atto di vita e forma di vita non solo umana ma animale, vegetale.

Di fronte ad un qualsiasi esistente e alla materia stessa.

Di fronte a ciascuna di queste realtà, quale che ne sia il livello, può scaturire dal profondo del cuore umano l'esclamazione "Mio Signore e mio Dio", poiché invero tutto è Vita, tutto è Spirito e divina Presenza.

Amare gli altri solo per amore di Dio?

Tanti spiriti religiosi hanno un tale senso di Dio, una tale concentrazione in Dio, che nemmeno concepiscono che si possa amare alcunché, o alcuna persona, se non in Dio e per Lui solo.

Di conseguenza il loro prossimo gli appare come svuotato di consistenza propria.

Costoro amano gli uomini a comando. Li amano per fare piacere a Dio. Ma, in realtà, il loro interesse umano per il prossimo è oltremodo limitato.

Viene a mancare in essi, al limite, qualsiasi capacità di simpatizzare con alcuna persona, calandosi nella sua vita per sentire le sue gioie, sofferenze, ansie, problemi come propri.

Ai loro occhi la tale persona è un prossimo da amare, da aiutare; ma anche la tal altra è perfettamente il medesimo. Né c'è alcuna capacità di distinguere tra le due.

Cerco di amare il mio prossimo come lo ama Dio stesso. Ma sono, poi, sicuro che Dio ami gli uomini in quel modo?

Mi pare, al contrario, che, essendo ciascuno di noi un unico insostituibile e non intercambiabile, Dio ami ciascuno di noi nella sua unicità.

Dio non ama l'uomo, l'umanità in astratto. Egli ama i singoli, ama infinitamente Mario, Giuseppe, Caterina, Francesca, Jacques, John, Hans, Igor, Ciang e via dicendo.

Dio ama il singolo integralmente: lo ama com'è di fatto, nella situazione in cui si trova e nella sua storia personale; lo ama in tutto quel che può divenire, se asseconda ogni sua potenzialità per attuarsi al meglio, al massimo.

All'opposto, a tanti religiosi concentrati nel culto divino, il singolo uomo sfugge totalmente.

Si comprende: sono le esigenze di una concentrazione totale. È una medaglia con un suo pesante rovescio.

Come può, invero, amare Dio fino in fondo chi non sappia né voglia discernere la sua attiva, trepida, sollecita presenza nel singolo uomo o donna? E come può amare la divina presenza in quel tale soggetto umano chi nulla voglia sapere dei fatti e pensieri di quella persona, dei suoi ricordi, delle sue sofferenze e gioie, delle sue attese e speranze? chi nulla voglia sapere della sua casa, dei suoi familiari ed amici? chi distolga lo sguardo da ogni suo documento e lettera e fotografia?

“Ma”, si può replicare, “son conoscenze da lasciare a Dio”. Ora, però, chi ama qualcuno, forse non vuole partecipare alla sua vita? E chi ama Dio non vuole, forse, partecipare il più possibile alla vita divina e, quindi, alle stesse divine conoscenze?

Ecco: Dio ama ciascuno in se medesimo; e quindi, se io veramente amo Dio fino in fondo, ne sono tratto ad amare ciascuna persona come Lui stesso la ama, cioè come singola, e in tutto quel che attiene alla sua personale esistenza.

Interessarsi degli altri – beninteso nella maniera più benevola e positiva e, vorrei aggiungere, fattiva – è partecipare alla vita di ciascuno: è operare, nel proprio piccolo, quel che opera Dio stesso molto più in grande in una prospettiva di infinità.

Amare l'altra persona così com'è significa imitare l'amore di Dio, purché di quella persona si ami non il solo essere di fatto, non la sola esistenza, ma l'essere fondamentale: quell'essere vero e profondo che ne è il vero bene.

Amare ciascun singolo essere umano in Dio è soprattutto amarlo nella sua dimensione assoluta.

Che vuol dire amare il prossimo in concreto

Amo tanto una persona, ma nulla mi interessa della sua concreta vita: non è un amore un poco astratto?

Cos'è che amo di lei : il puro spirito? E la sua personalità dov'è andata a finire, se nulla più rimane, che mi consenta di distinguerla da un'altra qualsiasi?

È l'umanità come la vede il bigliettaio attraverso la finestrella del suo botteghino: a ciascun uomo un biglietto.

Il bigliettaio vede la mano di un altro, che dà i soldi e ritira il biglietto. Al di là dello sportello, il resto dell'uomo sfugge, cade in oblio, e da qui alla sua non esistenza il passo è breve.

Il giusto che aiuta il povero, l'infelice, lo ama? Sente la sua vita come la propria?

Se non ci si interessa alla concretezza del prossimo che ci vive accanto, non ci può essere alcun amore dell'umanità che non sia, piuttosto, un vagheggiamento del concetto di uomo.

Un concetto se ne sta là, tranquillo, e non ci arreca alcun turbamento né il minimo fastidio.

Nondimeno amare troppo un concetto nella sua astrattezza può essere pericoloso, quando lo si applichi all'uomo in tal maniera, da ridurre l'uomo a concetto.

L'uomo nella sua presenza viva e calda e nella sua capacità di sentire e di amare e di soffrire ci diviene indifferente.

E indifferentemente noi ci passiamo sopra, ignari dei suoi spasimi, fino a schiacciarlo, ad annullarlo.

Ecco la necessità di immedesimarci negli altri, in ciascuno per vivere, in qualche modo, la sua vita, per sentire i suoi problemi come nostri.

Ma per far questo bisogna conoscere quell'altro: ci vuole, nei suoi confronti, un minimo di sana curiosità.

Ho detto "sana" per distinguerla da qualsiasi forma di curiosità pettegola e malevola.

Ben diversa cosa è l'interessamento, che ci muove a desiderare il bene dell'altro e a fare del nostro meglio per aiutarlo, per giovare a lui veramente.

Chi, nei confronti dell'altro, dimostra interessamento, ha grande capacità di ascolto.

Tanti vogliono parlare, pochi ascoltare.

Il più delle volte, se lasciamo parlare un altro, è per speranza che ci faccia da spalla, da trampolino a quel che vogliamo dire noi; non certo per ascoltare quel che sta a cuore a lui di dirci.

L'ascolto è la forma più sottile di carità, e la più grande: quella che tanti caritatevoli nemmeno sospettano.

Il gusto dell'ascolto bisognerebbe coltivarlo e affinarlo.

Si scoprirebbe, alla fine, che ascoltare è più bello che leggere.

Caduto qualsiasi diaframma tra noi e gli altri, l'ideale, il massimo da raggiungere, è che l'interessamento ci porti a identificarci col nostro prossimo.

Sentirci uniti all'altro come formando, con lui, un solo essere.

Non più "io" da una parte e "lui" dalla parte opposta.

Non più "io che faccio qualcosa per lui".

Non più "se io faccio qualcosa per te, tu devi fare qualcosa per me".

Nessun compiacimento della propria generosità, né attesa di gratitudine.

Non più senso di superiorità, né, all'opposto, invidia.

Sentirsi uno con gli altri, con ciascuno, con tutti. Poiché tutti, invero, siamo uno.

Amor di Dio, umanesimo, ascesi

Amare Dio fino in fondo comporta l'umanesimo: comporta un grande amore e interesse concreto per le scienze, le arti, le tecnologie, le intraprese economiche, le più varie forme di impegno sociale e politico.

Nondimeno ci sono momenti in cui giova concentrarsi nell'ascesi, nella vita religiosa in senso stretto. Sono i momenti in cui l'umanesimo va opportunamente sospeso.

Ora sospendere non è abbandonare. Equivale solo a mettere da parte certe cose per un tempo limitato, per poi tornarci a quel livello più alto che, nel frattempo, l'impegno ascetico ci avrà consentito di raggiungere. Un ritorno ben più entusiasmante, per una sintesi ben più splendida e ricca.

Nessun uomo può far tutto. Una divisione del lavoro è, quindi, necessaria non solo nel dominio più materiale e visibile dell'economia, ma in quello più sottile e invisibile dello spirito.

Per fare bene qualsiasi cosa bisogna dedicarsi a fondo: ci vuole concentrazione. Così l'artista, lo scienziato, il tecnico, l'imprenditore, il politico saranno concentrati ciascuno nella propria attività. Diversamente rischiano di cadere nel dilettantismo.

C'è, poi, anche il religioso contemplativo, c'è lo yogi, c'è il mistico devozionale: e ciascuno perseguirà la comunione con Dio ad un livello specifico e determinato, tutto concentrato in quella dimensione in maniera esclusiva.

Chiunque si impegna con passione in qualcosa è tentato di vedere in quel che fa una sorta di assoluto, come se fosse l'unica cosa significativa o almeno la più importante. Ai suoi occhi tutto il resto rimane confinato in una zona d'ombra fino a rischiare di cadere in totale oblio.

Dal perseguire un valore non deriva affatto che si debbano negare gli altri. Negare un qualsiasi valore è sempre un mortificare, in esso, la presenza di Dio.

Non ci si rende conto, perlopiù, di quanto una simile esclusione sia, oggettivamente, un peccato contro Dio stesso.

La cosa migliore è che ciascuno vada avanti per la strada propria, ma abbia coscienza di cooperare ad un tutto, a un lavoro collettivo.

Dica ciascuno, allora: questo è il mio compito, umile che sia. Questa è la mia piccola pietra. Ed è con tante, innumerevoli piccole pietre che si sta costruendo, tutti insieme, un immenso edificio.

Non una torre di Babele, ma una costruzione solida che ben sale fino al cielo, poiché Dio stesso ne è l'architetto, essendone noi gli operai.

Deporrà ciascuno l'illusione che la sua pietra sia quella angolare. E tanto meno che sia l'unica: come un grande monoblocco che presumesse di identificarsi col tutto.

Riconoscerà ciascuno di essere solo una delle tante pietre, nondimeno necessaria.

Non tutti sono chiamati alla vita eremitica o monacale. Eremiti e monaci sono i testimoni del Regno di Dio che viene. La loro vocazione è, per quanto possibile, di anticipare la condizione ultima dei risorti.

Altri, i più, son chiamati ad attuare quell'umanesimo, che deve preparare le vie del Regno e completarne la ricchezza.

La cosa importante è che eremiti e monaci non si ritengano gli unici a far qualcosa che abbia vero senso; e che, dal canto loro, gli umanisti nemmeno vogliano emarginare quegli asceti come sognatori oziosi e inutili.

Col cadere di simili barriere mentali, verranno meno due assurdità di segno contrario!

Gli umanisti sono nel mondo e perseguono finalità definibili come mondane. Comunque il loro non è un cristianesimo a metà, poiché l'umanesimo che essi perseguono prepara, a suo modo, e completa quel regno di Dio che il cristianesimo annuncia.

Quindi anche gli umanisti lavorano per il Regno, ciascuno alla sua pur indiretta maniera.

Il cristianesimo deve avere una parola anche per gli umanisti, per confortarli a portare avanti quel complemento del Regno che è l'umanesimo, beninteso con l'occhio al Regno nel suo insieme come finalità ultima.

Un cristianesimo che miri al Regno di Dio deve soprattutto contemplare la via stretta dei santi, che testimoniano e anticipano il Regno già su questa terra.

Ampio spazio deve assegnare alla santità nel senso più rigoroso. Riservando, però, lo spazio debito anche all'impegno umanistico: ad un impegno umanistico da viverli anch'esso in spirito cristiano.

Tutti dovranno prepararsi al Regno con la santità piena vissuta come crocifissione della propria esistenza di «uomo vecchio» empirico. Tutti dovranno percorrere l'itinerario ascetico-mistico fino in fondo.

Ma a pochi è dato di percorrerlo nel corso della vita terrena: sono, questi, i santi, la cui vita terrena non solo prepara la vita eterna, ma la prefigura, ossia in certo modo già la vive.

Come ci risulta da un insieme di esperienze anche paranormali, per i più la santificazione è un iter da compiere dopo la morte fisica.

Mentre la terra appare, per eccellenza, il luogo dell'umanesimo, l'aldilà si rivela, per eccellenza, il luogo della santificazione.

Una santificazione perseguita in esclusiva lascerebbe poco spazio a quella creatività libera, che è tanto necessaria all'umanesimo perché si possa realizzare fino in fondo.

Una tale creatività esige un intimo commercio col mondano, e questo può inibire il processo della santificazione.

La creatività dell'umanesimo va, perciò, praticata a due livelli che ben se ne distinguono: o prima di intraprendere in esclusiva il cammino della santificazione; oppure a santificazione conseguita, allorché l'attenzione alle cose della terra non sarà più pericolosa per il progresso dello spirito.

Perché l'umanesimo possa preparare in modo efficace le vie del Regno che si avvicina, cioè le sue premesse temporali, profane, l'umano ha bisogno di una certa autonomia per potersi svolgere il più liberamente possibile.

Ecco, allora, che l'uomo declina ogni atteggiamento religioso oppure ne assume uno che, attribuendo alla divinità una qualche forma di culto, per il resto la mantenga un po' lontana, il meno possibile incombente e paralizzante.

Una tal forma di religiosità si è rivelata, fino ad un certo momento, funzionale. Ma a questo punto conviene superarla, per puntare a una forma più adulta e consapevole.

Nel suo proporsi agli umanisti, il cristianesimo gli offrirà una prospettiva nuova. Gli dirà: ecco l'ideale del Regno cui siete chiamati a collaborare.

È un Regno di Dio arricchito dalla creatività umana: dall'arte, dalla scienza, dalla tecnologia, dalla filosofia, da ogni forma di impegno sociale e civile.

Faccia ognuno la sua parte anche al livello umanistico. Dio stesso lo vuole.

Non solo l'ascesi e la santificazione in senso stretto, ma anche ogni forma di impegno umanistico è una maniera di servire Dio su questa terra. È anche questa una maniera, per quanto più lata, di perseguire la santificazione: facendo, anche qui, la volontà di Dio.

Se Dio vuole che l'umanesimo completi il suo regno, l'umanista non è un uomo che si accontenta di un compromesso a metà strada. Se vive il suo umanesimo in uno spirito cristiano, egli è semplicemente un cristiano con una vocazione diversa.

Anche l'umanesimo è imitazione di Dio

Dio, che è il Santo ma altresì l'Onnisciente, l'Onnipotente e il sommo Artista della creazione, ci chiama ad imitarlo non solo nella santità, ma in ogni acquisizione di maggiore conoscenza e dominio delle cose, in ogni azione trasformatrice della realtà, in ogni intrapresa economica ed iniziativa sociale, in ogni creazione poetica musicale ed artistica, insomma in ogni forma di umanesimo.

Accogliere questo invito, che da Dio stesso ci viene, non vuol dire affatto ridurre il cristianesimo all'umanesimo puro e semplice. Qui l'umanesimo viene perseguito come cooperazione all'opera divina. Dio ne è al centro.

In ogni espressione di umanesimo noi sentiamo la presenza divina che per prima vi agisce, cui siamo chiamati ad associare la nostra opera in spirito di amore e devozione. Qui veramente e compiutamente si consuma il nostro rapporto con la Divinità.

Qui l'umanesimo è religione: non nel senso che la religione vi si riduca; ma nel senso che la religione ci rivela, dell'umanesimo, l'autentica prospettiva, nell'orizzonte più vasto, e ce ne fa vivere il significato più profondo.

In questa luce ogni forma di impegno umanistico va consacrata al Signore come aiuto a promuovere il suo regno in tutta la possibile ricchezza anche umana.

E in ogni azione l'aiuto di Dio va invocato. È Lui che per primo la porta avanti. A noi null'altro rimane, che di metterci nella scia dell'iniziativa divina.

Riconosco di non sentirmi affatto chiamato ad essere un santo nel senso più stretto di anticipatore della condizione dei risorti. Dovrò accontentarmi di perseguire una santità più lata.

Santità è, invero, in ogni caso, fare la volontà di Dio. Quindi, nel cercare di fare quel che Dio sembra volere da me, io mi faccio santo sicuramente, anche se non in quel modo speciale cui appena sopra si accennava.

Se le mie capacità e le circostanze della mia vita mi inducono a fare lo scienziato, o il filosofo, o il poeta, o l'architetto, o l'imprenditore, o il politico, o l'impiegato, o l'infermiere, o il macchinista delle ferrovie, o lo spazzino, quel lavoro, quale che sia, posso tuttavia sempre considerarlo una vocazione e svolgerlo con ogni impegno come un compito sacro.

Quale che sia, umile che sia, ogni lavoro io posso svolgerlo come una vocazione che mi viene da Dio stesso nella complessità delle circostanze della mia esistenza attuale.

Dirò, allora: questa è la mia vocazione e missione.

Poi: Dio lo vuole e mi aiuta, perciò io debbo invocare il suo aiuto ogni volta che intraprendo, in quel senso, una qualsiasi azione.

Infine: col mio lavoro, umile che possa apparire, io prolungo l'azione creativa di Dio stesso, il quale crea l'universo anche col mio aiuto e attraverso di me.

Ecco: sentire questa presenza di Dio attiva, operante, vicina e familiare e pur terribilmente misteriosa nel suo venire da un ambito che in maniera assoluta mi trascende, mi è diverso, mi è "altro".

Questa divina Presenza percepirla in me Compagna di ogni giornata.

Questa divina Presenza adorarla, invocarla prima di ogni particolare azione da compiere, per poi esprimerle gratitudine e lode.

Sentire che Essa agisce di sua iniziativa e mi chiama a collaborare con fiducia.

Nell'umanesimo perseguito in tale spirito si può scoprire un'autentica via religiosa e mistica, un'autentica via cristiana di santità nel vivere con Dio, nell'imitarlo, nel continuarne l'opera, nel realizzare con Lui la comunione piena.

Il vero amore di Dio è anche sapere, cultura, azione

All'innamorato è caro ogni segno di presenza della persona amata, è cara qualsiasi cosa che la ricordi. Tutto di lei vorrebbe sapere, tutto l'interessa.

Se è vero che tutto ci ricorda Dio, il vero innamorato di Dio dovrebbe amare ogni cosa, ogni forma di essere e di valore, dove si avverta la sua presenza.

E tanto più dovrebbe sentirsi indotto ad amare ogni realtà, quanto più vi percepisca di essere e di valore, cioè quanto più la divina presenza gli appaia evidente.

Il vero innamorato di Dio sa trarre, di un tale amore, tutte le conseguenze, anche quelle che perlopiù rimangono implicite e nascoste.

Il vero innamorato di Dio ama la natura e la scienza, la cultura e la storia degli uomini. Ama l'azione per il bene, la tecnologia finalizzata al vero progresso, l'azione politica, l'intrapresa economica, tutte le iniziative volte al bene, la creatività in tutti i campi.

Il vero innamorato di Dio parteggia per la sua grande causa. Posso aggiungere che egli "fa il tifo" per la creazione? In ogni caso è un uomo attivo, impegnato per il bene.

Amore di Dio è anche amore per la umana *polis*: è "politica" nel senso più nobile.

Amore di Dio è spirito di conservazione del buono e di progresso verso il meglio. Lungi dall'essere mania di cambiare a tutti i costi, è apertura al nuovo. È sana curiosità. È desiderio

di godere i doni della vita. È gusto delle singolarità, ma anche delle vaste sintesi. È anelito a volare alto.

Perché mente e cuore sono, in noi, così limitati?

Solo pochi spiriti religiosi realizzano che cosa veramente implichi l'amore di Dio in tutta la sua portata. Perché mai?

La mente dell'uomo è limitata. Pare che nella testa dell'uomo due idee per volta ci stiano scomode. Quindi la sintesi è rara.

Altrettanto limitata è, in noi, la capacità di amare. Si limita a poche persone, a poche realtà. Se è volta a una comunità vasta, magari all'umanità intera nel suo insieme, rischia di essere amore astratto: amore per l'uomo, o l'umanità, in generale: per un concetto generale di uomo che dimentica l'uomo singolo in concreto.

È il prossimo, il vicino, che ci infastidisce con tutto il suo troppo umano, mentre l'uomo ridotto a concetto se ne sta là assai più tranquillo senza reagire alle nostre manipolazioni.

Dovremmo chiedere, ogni giorno, a Dio, di darci un cuore grande, una grande mente, perché in maniera meno abissalmente lontana riuscissimo a imitare la sua onniscienza, il suo amore infinito e onnicomprensivo.

Pettegolezzo e interessamento

Il pettegolezzo sfoga risentimento, malumore, malvolere.

Dal pettegolezzo ben si distingue l'attenzione, che il comportamento altrui può analizzare anche nei più minuti dettagli, ma in uno spirito di simpatia, per quel desiderio di conoscere che è una forma di amore.

Nobile e positiva è questa attenzione, per quanto il pettegolezzo è negativo e volgare.

Amare è interessarci: vale anche per l'amore di Dio

Quale contraddizione se amiamo tanto una persona, ma poi volgiamo le spalle a tutto ciò che ella ama!

Che cosa ha nella mente e nel cuore? Chi lo sa! Di fatto, ce ne importa ben poco. I suoi amici sono banali, la sua famiglia ci fa schifo, i suoi interessi sciocchezze e perdita di tempo.

Che cosa amiamo di lei? Amiamo quella persona in sé, come tale, o solo quel che essa è per noi? Scopriamo, alla fine, che la nostra attenzione è tutta volta, in esclusiva, ad una nostra immagine di comodo.

Attenzione a non fare il medesimo con Dio: a non ridurlo a puro mezzo per la soddisfazione di bisogni nostri, in mancanza di meglio.

Dio ci trascende, nel mistero; pur la nostra vocazione è di tendere a Lui. A Lui com'è. A Lui come forse un giorno lo conosceremo appieno, se è vero che siamo destinati, in ultimo, a confluire in Lui.

Siamo, così, chiamati a farci conformi alla volontà di Dio per conformarci, infine, al suo essere vero e totale.

E siamo chiamati, per prima cosa, a venir fuori dal nostro guscio, dalle tiepide nebbie delle nostre illusioni confortevoli, per acquisire consapevolezza – spiacevole, sovente, sulle prime, quando non traumatica – nella direzione della Verità, che è Dio stesso.

Come anche nel piccolo si può essere grandi

Siamo piccoli, operiamo nel piccolo, sappiamo quanto è importante curare le cose piccole di cui è fatta la nostra esistenza di tutti i giorni. Anche nel piccolo possiamo essere grandi.

Ma per essere grandi veramente dobbiamo anche e soprattutto iniziarci a pensare in grande, a contemplare le cose panoramicamente, a vedere ogni realtà singola nella totalità dell'essere.

È supremamente bello contemplare il panorama della creazione che si svolge; e scorgere, nel mezzo di questa immensa visione quasi sconfinata, anche noi stessi, che nella nostra piccolezza infinitesimale diamo una mano, diamo un contributo utile, diamo un impulso anch'esso necessario al movimento del tutto.

Uomini di valore parlano di sé come di persone tanto importanti: “Io qua, io là, io faccio questo, io faccio quest'altro, io... io... io...” Altri più modesti parlano delle cose proprie come piccole, ma pur sempre aventi per loro un'importanza esclusiva.

Gli uni e gli altri debbono farsi capaci di tre punti: primo, importante è il tutto, da cui ciascuno trae il proprio essere e bene e valore e significato; secondo, l'importanza del singolo è in quel che lui fa per il tutto, cioè per la creazione; terzo, la grandezza morale di ciascuno è la sua dedizione al tutto.

Così anche il piccolo è grande, se grande è il suo amore per la creazione e per ciascuna creatura.

Da Te, Dio, ci viene ogni verità, ogni bene, ogni valore. Da Te ci viene ogni grandezza.

Caro uomo, vuoi tu essere grande in te stesso? Fai solo ridere. Vuoi essere grande in Dio? Lo puoi, amando e servendo, anche nel tuo piccolo, anche nelle più piccole cose.

Obbedire ai “superiori” è obbedire a Dio?

“Gran bella cosa stare sotto la regola dell'obbedienza”, esclama l'autore dell'Imitazione di Cristo, “avere un superiore nella propria vita e non essere affatto indipendenti!” E aggiunge: “Ben maggiore sicurezza si ha nell'essere sottomessi che non nell'aver posti di comando” (1, 9, 1).

L'obbedire, l'obbedire in maniera sistematica esige umiltà e autodominio, non senza una qualche violenza su se stessi. Richiede, quindi, sovente un impegno abbastanza faticoso. Ma quante e quali comodità, poi, non assicura!

Non si assumono più responsabilità, poiché tutto è scaricato sul superiore.

Né ci si chiede più se e quanto veramente si rispecchi, nella volontà del superiore, la volontà divina.

Un'acquiescenza, che è divenuta così riposante e confortevole, può risvegliare in noi un senso di disagio e provocare una reazione.

Ci si può chiedere se veramente Dio voglia che noi chiudiamo gli occhi dinanzi a certe involuzioni, dinanzi a mali tangibili, che si fanno passare per la sua stessa volontà.

Ci si può chiedere se, ad un certo punto, l'obbedienza non divenga, da virtù, peccato di viltà.

Si viene, così, a porre il problema di imparare a discernere bene quella che realmente possa essere la volontà divina: non la conservazione dello status quo ad ogni costo, non ciò che arresta l'evoluzione, ma, ben al contrario, tutto quel che porti al meglio, tutto quel che faccia avanzare la creazione verso la meta del suo compimento.

Una volta che si riesca a scorgere meglio la direzione dell'evolvere umano, ecco, si può essere certi che la volontà divina ha lì il suo segno.

Ecco una forma diversa di obbedienza, indubbiamente più valida.

Bisogna fare molta attenzione, a non confondere il volere divino (e nientemeno che quello) con quanto si limita a gratificare un desiderio nostro.

Per potere ben discernere la divina presenza e la divina volontà, bisogna guardare con occhio puro.

L'obbedienza a Dio è fine a se medesima o non piuttosto è mezzo a un fine spirituale che la trascende?

La storia di Adamo ed Eva è altamente suggestiva. Ma, se poi ci si chiede quale veramente sia la natura, la sostanza del loro peccato, qualche incertezza rimane.

Dio impone loro di non mangiare i frutti di un certo albero. Raccontata così alla lettera, la loro disobbedienza potrebbe equivalere a quello che, nella nostra infanzia, può essere stato un furto della marmellata dalla dispensa di casa: sottrazione certamente compiuta in disobbedienza alla volontà della mamma, la quale aveva disposto che la marmellata, in dosi ragionevoli, si mangiasse solo la mattina a colazione.

Certo, davanti alla mamma che un'ora dopo dà un'occhiata interrogativa al barattolo semivuoto, il bambino goloso si sente nudo con tutta la sua colpa addosso, e prudentemente si va a nascondere: proprio come Adamo e Eva (Gen. 3, 7-11).

Ma il medesimo fece, una volta, una nostra cagnolina, che d'un boccone aveva inghiottito una bella cotoletta che era stata panata per me, ma poi, non ancora cotta, era stata lasciata in cucina imprudentemente senza custodia. Quando vi rientrammo, la cara bestiola ci guardò ad occhi bassi con un'espressione simile a quella che certamente avrà avuto Eva, di fronte a Jahvè Dio, nel racconto genesiaco.

Non so se proprio il senso del peccato, ma il senso di colpa ce l'hanno di sicuro anche gli animali, almeno quelli domestici, a giudicare da come la cagnolina se ne andava muro muro in punta di zampine con la coda nascosta tra le medesime.

D'accordo, la disobbedienza è una brutta cosa da evitare; il furto della marmellata, preludio di sottrazioni maggiori, ancor più. Ma si può proprio dire che il furto di un cibo, sia pure compiuto in disobbedienza a un comando divino, sia così grave da dover essere scontato con tutti i mali del mondo messi insieme, da erogare via via non solo ai colpevoli, ma a tutta la loro futura discendenza?

Spiega un testo di dottrina cattolica, datato invero, ma pur indicativo: "Il precetto era di non mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, situato in mezzo al giardino: 'Se ne mangerete, ne morrete'. La gravità della pena non dipendeva dalla materialità dell'atto, che era in sé poca cosa (meno male, è già un'importante ammissione, vorrebbe commentare il redattore), ma dal significato della proibizione da Dio fatta all'uomo".

Ci si può chiedere: ma perché quella proibizione? Da che è motivata? Così, ancora, spiegano gli autori di quell'opera: "Dio voleva che Adamo gli mostrasse in tal modo la sua sottomissione e il suo rispetto; e Adamo, capace di trasgredire la legge, riconosceva, non trasgredendola, la sua dipendenza dal suo Creatore e Signore".

Il peccato originale originante di Adamo ed Eva non può che essere il prototipo di ogni peccato successivo. E consisterebbe, allora, in un peccato di disobbedienza. Questo si può ben accettare, purché venga definito previamente il concetto di quel che è *disobbedienza* e, prima ancora, di quel che è *obbedienza*.

Ma come primissima cosa dobbiamo partire da un concetto conveniente di Dio. Il Nuovo Testamento lo definisce Padre: Padre nel senso più affettuoso e dolce: *Abba*. Sarebbe come dire Babbo o Papà: sinonimi che, non per nulla, hanno pure un suono affine. Citando il profeta Isaia (66, 5-14), Giovanni Paolo I ha ricordato, accanto alla paternità di Dio, la sua maternità.

“...Il popolo ebreo”, ricorda papa Luciani, “ha passato un tempo momenti difficili e si è rivolto al Signore lamentandosi dicendo: ‘Ci hai abbandonati, ci hai dimenticati!’ ‘No!’ ha risposto [Dio] per mezzo di Isaia profeta, ‘può forse una mamma dimenticare il proprio bambino? Ma anche se succedesse, mai Dio dimenticherà il suo popolo’ ”.

Continua il pontefice: “Anche noi che siamo qui abbiamo gli stessi sentimenti. Noi siamo oggetti, da parte di Dio, di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È Papà; più ancora è Madre. Non vuol farci del male; vuol farci solo del bene, a tutti. I figlioli, se per caso sono malati, hanno un titolo di più per essere amati dalla mamma. E anche noi, se per caso siamo malati di cattiveria, fuori di strada, abbiamo un titolo di più per essere amati dal Signore” (Discorso domenicale prima dell’Angelus, 27 agosto 1978).

Un Dio che veramente ci sia Padre e Madre, come appena indicato, in che senso può tener tanto alla nostra obbedienza? È una risposta che cercheremo di darci muovendo dalla considerazione dell’obbedienza dovuta dai figli ai loro genitori in termini umani. Potremo, poi, estendere il discorso a Dio per analogia, s’intende nella misura in cui di analogia si possa realmente parlare.

Certo conviene che padre e madre siano rispettati e onorati, come prescrive lo stesso Decalogo (Deut. 5, 16). Quanto all’obbedienza, conviene che i figli dipendano dai genitori, in modo particolare quando son piccoli; ma anche, più in genere, nella misura in cui non siano ancora in grado di far da sé. Alla maggiore età vien meno la dipendenza, vien meno il dovere di obbedire. L’obbedienza dei figli non è fine a se stessa, ma è finalizzata alla loro buona crescita.

Un padre, una madre, degni del nome, soprattutto amano il loro figlio. Gli vogliono bene: vogliono, cioè, il suo bene. Si impegnano a bene educarlo: a promuovere la sua buona crescita, come si diceva. Desiderano essere obbediti a tal fine, non come cosa fine a sé.

Il desiderio di essere obbediti non nasce da vanità, o dal puro piacere di stare in mezzo a comandare. Nasce dalla considerazione che, come diritto fondato su un dovere, è ai genitori che spetta di provvedere alle necessità del figlio, è a loro che spetta di educarlo, sia direttamente, sia indirettamente attraverso la scuola e le altre istituzioni a ciò designate. E quindi, se è ai genitori che spetta di regolare la crescita del figlio, è conveniente e giusto che il figlio obbedisca ai genitori per buona e sana abitudine.

Si è accennato che i genitori, avendo iniziato in prima persona l’opera educativa, affidano poi il figlio alla scuola, che è meglio attrezzata a completarla. Il bambino e poi ragazzo che cresce dovrà, così, obbedire anche all’insegnante. Nemmeno qui l’obbedienza è fine a sé. Il bravo insegnante vuole essere obbedito, a propria volta, non certo per libidine di potere, ma per il semplice fatto che, se l’allievo non gli obbedisce, chi si è preso l’impegno di istruirlo nel settore di propria competenza si trova nella pratica impossibilità di svolgere tale compito.

Qualcosa di analogo si può dire del medico. Ben consapevoli di non saper tutto, i genitori gli affidano il loro figliolo perché lo curi, ma poi devono provvedere a somministrargli le medicine prescritte. Qualunque medico ha il diritto di essere obbedito dal suo paziente, e questi è tenuto a seguire le sue prescrizioni. Se poi verrà ad accorgersi che il suo medico

invece di curarlo l'ammazza, lo lascerà perdere, magari lo denuncerà, ma, scelto che abbia un altro medico più affidabile, dovrà obbedirgli.

Si posson proporre innumerevoli esempi di casi in cui chi dipende da un capo gli deve quell'obbedienza, senza di cui l'organizzazione andrebbe in pezzi. Ma il medesimo discorso vale ancora per chi si affidi ad un qualsiasi professionista, o esperto, o artigiano, che riscuota la sua fiducia.

Caro figlio, caro allievo, caro cliente, tu devi obbedire non perché a me piaccia comandare, ma proprio e solo nel tuo interesse, per potere crescere bene, per imparare, per guarire.

Non avrebbe alcun senso né per il buon insegnante, né per il buon medico, e meno ancora per il buon genitore mettere quel soggetto alla prova, per vedere se obbedisce o meno, se merita o meno di essere stimato, amato, curato, educato, istruito.

Magari, sì, l'insegnante promuove o boccia a seguito di una verifica, chiamata interrogazione, compito, esame. Ma, se fa ripetere l'anno a qualcuno, salvo casi di aberrazione mentale pur sempre possibili, non è per farlo soffrire, o perché questi ben sappia chi è che comanda, chi è che può decidere del destino scolastico dei suoi malcapitati sudditi.

Ogni insegnante con i propri venerdì a posto motiva la bocciatura con l'esigenza che l'allievo soggiorni ancora in quella certa classe, non essendo pronto ad affrontare le difficoltà della successiva. In questo senso la bocciatura equivale al giudizio di un medico, il quale rilevi la necessità che il suo paziente rimanga in ospedale per un tempo maggiore di quello previsto, o comunque prolunghi la cura.

Il riconoscimento della propria dipendenza dall'insegnante, dal medico, dall'avvocato, dall'idraulico e dall'elettricista (dei cui consigli tecnici va pure tenuto il massimo conto), comunque dall'esperto, dal genitore, da Dio stesso non è fine a se medesimo. Un tale riconoscimento è la *conditio sine qua non* che consente a chi dà di dare veramente, e a chi riceve di veramente e pienamente ricevere.

Si è visto, più o meno, quel che rispettivamente danno l'insegnante, il medico, il genitore. Ora, che cosa ci dà il Signore Iddio? In Lui, Creatore e Rivelatore, sommo Maestro e Medico degli uomini, convergono le qualità positive del medico, dell'insegnante, del padre e della madre terreni al massimo grado, alla potenza assoluta.

Invero si può dire che Dio ci dà tutto. Egli ci ispira ogni verità, ogni forza, ogni creatività, ogni senso del Sacro e ogni amore e devozione al Sacro, ogni santità. Dio è la Sorgente di ogni essere e bene e valore.

Da Dio si attinge la vita. Voltandogli le spalle ci si inaridisce, ci si degrada e si cammina verso la morte. Chi attinge da quella Sorgente ne è continuamente alimentato, vive in eterno. Chi la sdegna confidando nelle acque stagnanti della propria cisterna screpolata sopravvive a stento e per poco (cfr. Ger. 2, 13). A meno che non si converta: a meno, cioè, che non compia su di sé quel giro di centottanta gradi, che gli possa restituire l'orientamento e l'atteggiamento giusto, opportuno e proficuo.

Se possiamo esprimerci in questi termini umani, l'unico pensiero di Dio, l'unico suo piano e progetto, l'unica sua ansia e preoccupazione è di dare alle proprie creature tutto quel che possa realizzarle e renderle perfette e pienamente felici.

L'unica vera attuazione e crescita della creatura è di attuarsi e crescere in Dio, è di lasciarsi creare da Dio fino in fondo, è di ricevere da Dio tutto quel che Egli stesso è. Ne deriva che la creatura, per il suo bene, per l'unico suo bene, è chiamata a fare di Dio il centro della propria vita: è chiamata a adorare Dio, a invocarlo, a obbedire alle sue ispirazioni, a collaborare con Lui alla sua opera creativa, a cooperare a quella creazione compiuta dell'universo che è, ad un tempo, creazione compiuta di ciascuna delle innumerevoli creature tutte solidali.

Non ha senso una prova di esame fine a sé. Non ha senso che Dio metta alla prova le sue creature per vedere se sono degne di lui. Quale padre, quale madre normali, non pazzi né maniaci, farebbero una cosa del genere? Il figlio più sciagurato gli appare pur sempre degno

di ricevere tutte le possibili cure con dedizione assoluta.

Ricordiamo ancora le parole di Giovanni Paolo I: Dio “è Papà; più ancora è Madre. Non vuol farci del male; vuol farci solo del bene, a tutti. I figlioli, se per caso sono malati, hanno un titolo di più per essere amati dalla mamma. E anche noi, se per caso siamo malati di cattiveria, fuori di strada, abbiamo un titolo di più per essere amati dal Signore”.

Se veramente noi siamo “malati di cattiveria” (che bella, pregnante espressione!), per Chi ci è veramente Padre e Madre la cosa che veramente sta a cuore è che noi siamo guariti dalla cattiveria, come liberati da ogni male, perché possiamo riempirci solo di bene, di quel Bene che è Dio stesso. Questa è la legge divina per noi, che da noi giustamente esige ogni obbedienza.

Adamo ed Eva, figure simboliche di una condizione umana ben reale, hanno disobbedito. E, diciamo pure, male gliene ha incolto. Il loro peccato è stato punito. Ma in che senso? È stato punito nel senso che ha avuto conseguenze negative. Così ogni peccatore impara, prima o poi, a proprie spese, una lezione che gli viene dalle cose stesse, senza bisogno di celebrare alcun processo, senza alcun bisogno di scomodare né giudice, né avvocato, né pubblico ministero, né cancelliere, né angeli o diavoli in funzione di uscieri e di guardie.

Noi facciamo una scorpacciata di frutti proibiti, o anche permessi, ma in dosi straripanti, e poi stiamo male.

Oppure siamo imprudenti nel guidare l'automobile, prendiamo male una curva e precipitiamo in una scarpata.

Ovvero ci comportiamo egoisticamente a danno altrui, quando addirittura non agiamo in maniera criminosa, e allora, certo, facciamo del male ad altri ma prima ancora a noi stessi: ci degradiamo, appesantiamo la nostra anima di scorie.

Tali effetti negativi ci risulteranno più evidenti quando, con la morte, abbandonando il corpo e gli agi terreni che lo circondano, ci troveremo con la nostra anima sola e nuda in una pura esistenza mentale, dove essa si troverà certamente non bene, quando addirittura non si troverà malissimo: e si renderà viepiù conto degli errori commessi in vita e della necessità di chiedere perdono a Dio e di mettersi nelle sue mani.

Per tornare ad Adamo ed Eva: quale fu il loro peccato? Mi assocerei anch'io a dire che fu, certo, la loro disobbedienza; ma nel senso più preciso che, pur destinati ad acquisire una condizione divina (l'immortalità, l'eternità) mangiando i frutti dell'albero della vita (Gen. 3, 22), preferirono cercare di “diventare come Dio” (3, 5) per una strada autonoma, diversa e falsa, indicata dal serpente: il nutrirsi dei frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male.

Questi frutti di una conoscenza divina perseguita dagli uomini in maniera fin troppo autonoma e autosufficiente (in maniera titanica e prometeica, si direbbe nel linguaggio della mitologia classica), son frutti di morte (Gen. 2, 17; 3, 3).

Così come il tentativo puramente umano di costruire una torre che arrivi fino al cielo, come quella di Babele, è destinato a rivelarsi impresa ridicolmente vana (Gen. 11, 1-9). Una scala al cielo è possibile solo se la divina grazia, di per sé inattuabile, la fa scendere dal cielo, a simiglianza della Gerusalemme celeste dell'Apocalisse (c. 21).

In realtà noi umani non possiamo salire a Dio di nostra iniziativa con le nostre forze. Possiamo salire a Lui solo in quanto Lui stesso, di sua iniziativa gratuita, scenda a noi in nostro aiuto. In ogni caso ci conviene obbedirgli, come si obbedisce a Chi sa e può. Non obbedendo, perseguiamo male il fine della nostra attuazione di uomini. Non obbedendo, sbagliamo e ci facciamo del male.

Il non obbedire alla buona ispirazione, che nell'intimo ci viene da Dio, trova la sua punizione nell'atto stesso, che è il metodo brevettato per raggiungere l'effetto contrario di quello che si vorrebbe. E Dio ci ammonisce con sollecitudine paterna e materna, non per sottoporci ad un esame ridicolo e indegno di Lui, non per il piacere di ordinare una sorta di

gioco circense, ma perché vuole il nostro bene, tutto e solo il nostro bene: perché vuol solo donarsi a noi senza limiti.

Qualcuno obietterà: ma i pensieri di Dio non sono quelli degli uomini: sono fin troppo sublimi, trascendenti, misteriosi e insondabili. Può essere che quel che a noi pare male sia invece, misteriosamente, un bene.

Replicherei che, se vogliamo parlare di Dio in maniera degna almeno dell'amore che professiamo per Lui, ci dobbiamo sforzare di raffigurarcelo come l'Essere più morale, sia pure a scapito della sua onnipotenza in questo mondo, che non di certo appare il suo regno in piena attuazione: tutt'al più il suo regno ancora molto in germe, ancora molto *in fieri*, dominato com'è chiaramente dalle forze del male.

Evitiamo, allora, di rendere a Dio il cattivo servizio di abbozzarne un ritratto odioso e spregevole (più adatto a quello di un grande re barbaro, che non più ci soddisfa) per poi subito tirarci indietro dicendo che tanto c'è il mistero.

Se veramente ci vogliamo accendere dell'amore di Dio anziché bestemmiarlo o esaltarlo in modo servile, converrà: o tacere fin dall'inizio evitando di farne una sorta di Nerone molto in grande; o darci di Lui, fin dall'inizio, una raffigurazione – per così dire – un po' più simpatica, la quale veramente esprima il meglio, il massimo, il *non plus ultra* della nostra capacità di pensar bene di qualcuno.

Ritengo che assai più giovi, all'uopo, richiamare alla mente, come si diceva, la dolce immagine paterna e materna di Chi ci dà solo e tutto il bene, di Chi si dona tutto a noi in misura infinita.

I “discorsi inutili”: quali sono?

Nel capitolo “De cavenda superfluitate verborum” (Dell'evitare le parole superflue: 1, 10) l'Imitazione ci esorta a tenerci lontani dai discorsi inutili.

Ma aggiunge: “Se noi sentiamo il bisogno o la convenienza di scambiare parole, si parli di ciò che nutre lo spirito”. Al profitto spirituale giova, invero, non poco “una devota conversazione intorno ad argomenti di pietà”.

Non c'è dubbio alcuno sulla convenienza di evitare le vuote chiacchiere e di parlare di argomenti religiosi: specialmente allorché persone di sensibilità spirituale profonda si trovino, come ancora l'Imitazione si esprime, “riunite in Dio”.

Ma, dal punto di vista dell'umanesimo, sono importanti anche i discorsi di impegno scientifico e filosofico, artistico, tecnologico, politico-sociale.

Sono, invero, un buon complemento dei discorsi spirituali di pietà e devozione. Forse che non son volti anche quelli, alla loro maniera, a preparare le vie del Signore che viene e ad arricchire il suo Regno?

L'essenziale è che tali discorsi tendano ad approfondire le tematiche umanistiche nell'orizzonte delle cose ultime.

L'importante, in altre parole, è che l'umanesimo vada considerato non chiuso in sé, ma aperto e finalizzato anch'esso al regno di Dio.

Vanno, insomma, evitati i discorsi di basso livello. Si tratta, poi, di girare al largo da ogni maldicenza e cattiveria, da qualsiasi spirito di pettegolezzo.

Quest'ultimo va tenuto ben distinto da quella che può essere una semplice espressione, ben positiva ed umana, di interessamento per gli altri.

Nell'evitare ogni negatività, e anche semplicemente vacuità, non si pretenda che i discorsi debbano esser tutti seriosi. Ci sono i momenti in cui la natura umana si rilassa. È bene che avvertiamo, ogni tanto, il bisogno di scherzare, di giocare. Anche di abbandonarci a qualche

fantasticheria. Padroneggiandola, beninteso, senza arrivare a scambiarla con la realtà, come è tendenza di fin troppi.

Tutto questo si può realizzare con misura e con grazia. Quando, infine, riusciamo a convertirlo in creazione artistica, anche un semplice motto di spirito è pur sempre un nuovo piccolo dono che possiamo offrire al Sommo Artista della creazione, un simpatico gingilletto che viene a aggiungersi a renderla più ricca e varia.

Mai giudicare?

A certi livelli pare proprio necessario

L'Imitazione ci sconsiglia di immischiarsi ai detti e fatti degli altri, come di giudicare l'altrui condotta (1, 11 e 14). Son cose che ci distragono, ci turbano, ci tolgono la tranquillità di spirito, ci inducono sovente a sbagliare.

È un consiglio assai valido, soprattutto per chi è concentrato in una ascesi di pura contemplazione.

Ma normalmente noi umani ci troviamo a navigare in quella barca comune che è la società.

È una società che si dota di suoi organi di governo, ai quali siamo tutti chiamati ad eleggere le persone giuste. Ma come sceglierle bene, se non siamo in grado di giudicarle? se nemmeno siamo disposti a operarne una valutazione?

Certo possiamo sbagliare; ma almeno il cercare di capire è necessario. Sottoporre a giudizio l'operato di quelle persone è cosa irrinunciabile.

Il "non giudicate" evangelico si riferisce più ai rapporti tra la persona presa di mira e la sua coscienza, per saggiarne la giustizia o il peccato di fronte a Dio. Son cose che solo Dio conosce bene e ben giudica. Non è compito dell'uomo.

Compito cui l'uomo, in quanto cittadino, non si può sottrarre è giudicare, dei propri governanti delegati e funzionari, l'operato politico e amministrativo, l'efficienza, la correttezza.

Un tale operato va analizzato e discusso bene, perché le decisioni che si debbono prendere in merito siano il più possibile avvedute.

La cosa importante è che il dibattito sulla politica, sull'amministrazione, sui problemi del paese sia il più possibile sereno.

Nessuna indebita faziosità. Nessuna acrimonia più dello strettissimo necessario. Non più lotte senza esclusione di colpi. Le animosità siano temperate dalla carità e anche dal senso del bene comune. Si collabori a creare, tutti insieme, un'atmosfera sempre più favorevole allo studio sereno dei problemi.

Un approfondimento della vita spirituale va di pari passo con una maturazione della stessa lotta politica e più in genere con l'avvento di una socialità sempre più adulta.

La necessità di prepararsi alla morte

Già in questa vita, molto conviene pensare a quella morte, che è il punto di arrivo di ciascuno.

La morte è il nostro comune futuro. Perché mai ci preoccupiamo tanto del futuro terreno, e poi non sappiamo, non vediamo che la morte può sopraggiungere anche inattesa da un momento all'altro?

Può germire anche il giovane. A maggior ragione il vecchio deve esservi preparato.

La morte bisogna pure, in qualche modo, metterla in bilancio. Almeno tra gli impreveduti. I quali, col passare dei decenni, divengono sempre più prevedibili.

Ecco la necessità di acquisire qualche informazione. Che cosa sappiamo noi della morte? Ci troviamo dinanzi una bella tavola allestita con una vasta scelta di conclusioni altrui, che, almeno in qualche misura, possiamo accettare e far nostre.

Ci sono proposte da religiosi, da filosofi e da parapsicologi di frontiera, nonché da supposti defunti comunicanti nelle sedute medianiche.

Le conclusioni dei religiosi chiedono di essere accettate per fede. Vengono, comunque, sostenute da una forte esperienza interiore estremamente diffusa e condivisa. È un'esperienza dello spirito, la quale ne suggerisce l'immortalità. E qui si rimarrebbe un po' nel generico, se nell'ambito delle tradizioni religiose, e soprattutto di certune, non abbondassero i racconti delle manifestazioni post mortem. Ne è ribadita l'idea essenziale che la personalità umana sopravvive alla morte fisica.

Molti filosofi cercano di "dimostrare l'immortalità dell'anima" con argomentazioni che appaiono, invero, non poco astratte.

Chi, giustamente, preferisce interrogare l'esperienza, si volge ai fenomeni paranormali, e in modo particolare a quelli che suggeriscono la sopravvivenza. Tra questi ultimi vanno ricordate le esperienze fuori del corpo e le esperienze di premorte.

L'attenzione di uno studioso attento e spregiudicato può giungere a concentrarsi sulle descrizioni del trapasso all'altra dimensione e finalmente sulle descrizioni della vita dopo la morte, quali risultano dalle comunicazioni medianiche.

Ecco una base molto più empirica e sperimentale per le stesse argomentazioni della filosofia. Da questa convalidate, le risultanze delle cennate esperienze paranormali trovano conferma e ulteriore sviluppo in quell'intuizione religiosa che riesce a cogliere, al di là della sopravvivenza, la vita eterna.

In concreto, che cosa possiamo dire della nostra vita futura? È bene, qui, limitarsi a riassumere (in parole brevissime) certe conclusioni, senza discutere i procedimenti che ci hanno consentito di arrivarci.

Si può morire a seguito di ferite o malattie assai penose e finanche atroci. Però, di per sé, il trapasso è dolce e lieve. Non bisogna temerlo. Dallo spettacolo sinistro che offre un'agonia non bisogna indurre che il soggetto ne soffra al livello cosciente. Qui la sofferenza è del corpo, non dell'anima.

Se il trapasso viene vissuto come una liberazione, che cosa ci attende in seguito? Senza entrare nei particolari di questioni che ho trattato altrove (credo con sufficiente ampiezza), si può dire che l'aldilà è un mondo mentale: formato, cioè, dai nostri pensieri.

Perché la condizione del nostro aldilà sia elevata e luminosa, grande importanza ha il fatto che i nostri pensieri siano elevati e luminosi anch'essi.

Ecco l'importanza dell'abituarsi a pensare bene già nel corso di questa vita. Il pensare bene è più fondamentale dell'agir bene. E non solo perché dai buoni pensieri scaturiscono le buone azioni (che ne sono come la prova del nove, che diversamente li invalida anche come pensieri), ma anche e soprattutto per il fatto che il pensiero è creativo già di per sé.

È col pensiero che noi creiamo, fin da ora, il nostro aldilà.

Giova, allora, una coltivazione quotidiana e metodica di pensieri elevati. Giova pregare e meditare. E astenersi, infine, da ogni sorta di pensiero basso, piccino o malevolo, volgare o anche semplicemente mediocre.

L'allenarsi a volare alto col pensiero già da questa vita ci mette nelle migliori condizioni per spiccare un buon volo al momento del trapasso.

Niente rancori, nessun desiderio di rivalsa. Se qualcuno ci arreca un danno materiale, evitiamo che il danno divenga anche spirituale per il fatto che poi noi stessi ne coviamo il ricordo più animoso.

Nella vita terrena, se per un voto speciale non ci rinserriamo in un qualche monastero di stretta clausura, siamo costretti ad agire nella dialettica di volontà diverse e contrastanti. Ed è assai difficile operare in maniera incisiva, se ci si mantiene con eccessiva costanza e in modo esclusivo nell'atteggiamento del distacco più assoluto.

Fin troppe occasioni ci coinvolgono, per forza di cose. Abbiamo, quindi, bisogno di fermarci ogni tanto, di interrompere la corrente. Di disintossicarci con una bella cura di calma, di silenzio, di raccoglimento.

La vita dopo la morte fisica è il dominio non tanto della scienza, dell'arte, dell'umanesimo, quanto piuttosto dell'ascesa spirituale e religiosa. Nell'aldilà noi siamo essenzialmente chiamati a compiere un cammino mistico.

È un cammino che ci deve condurre a Dio. Una preparazione conveniente alla morte fisica include il prepararsi a morire anche al proprio egoismo ed egocentrismo. E noi saremo tanto meglio preparati alla morte fisica, quanto meglio avremo realizzato la nostra morte iniziatica.

È svuotandoci del nostro ego che noi ci apriamo a Dio per essere del tutto suoi, per riempirci di Lui e per ritrovare infine ogni cosa nella pienezza e perfezione della vita divina.

Svuotarci del nostro ego non comporta accidia, né pigrizia, e nemmeno ignavia. Non vuol dir affatto non desiderare più nulla, al punto da scegliere di trascorrere quanto rimane dell'esistenza terrena nella più totale inerzia. Sarebbe, anche questa, una forma di egoismo, e non certo delle più veniali!

Svuotarci dell'ego è, invece, perforare fino a disintegrare del tutto quella crosta di egoismo che imprigionava, in noi, le energie divine. Queste ci inducono alla contemplazione, ma altresì ci coinvolgono all'azione: all'agire non più per il proprio interesse personale o comunque particolaristico, sibbene per promuovere il regno di Dio. Un'azione così concepita è anche impegno sociale e civile, da mantenere pur sempre nell'orizzonte divino.

Tenere fisso lo sguardo a Dio, alimentarci sempre più del suo amore è la maniera ottimale di prepararci a quella morte fisica, che altro non è se non il cancello d'ingresso ad una vita nuova e più alta.

In che senso si può “meritare” solo nel corso della vita terrena

In genere i teologi affermano che con la morte scade il termine ultimo per “meritare”.

Facciamo conto che Dio ami la creazione per se stessa, di amore infinito; e null'altro voglia se non donarsi infinitamente, perché essa ne consegua ogni perfezione, ogni bene, ogni felicità.

Penso che a un tal Dio di infinito amore e dono di sé dovrebbe interessare ben poco il sottoporre ciascuna creatura ad un esame, a un processo, a una sorta di percorso di guerra per poi assegnarle un punteggio con penali per le cadute, con ergastoli eterni per le cadute “mortal”.

Qualcuno obietterà che mi costruisco un Dio di comodo. Ma io confesso che non ci riesco proprio a identificare un Dio d'amore con la trista figura di un Grande Ragioniere del Peccato, e meno ancora con quella di un Supremo Giudice spietato e inesorabile.

Mi par davvero inconcepibile un Dio che ponga in essere le creature per il puro gusto di giocare al poliziotto e al giudice. Mentre mi suona concepibilissimo un Dio che crei per amore e anche, diciamo pure, per il gusto del creare.

Dunque la cosa più importante, il valore più alto, è la creazione. Il vero Dio è il Creatore. Il giudizio non è fine a sé. All'Amore infinito che ci crea noi siamo sollecitati, dalla nostra

stessa natura, a rispondere cooperando con Lui alla compiuta creazione di noi stessi e dell'intero universo.

Tornando all'affermazione dei teologi, che con la morte scade l'ultimo termine per "meritare", direi che mi pare accettabile, ma con una piccola revisione, che assuma il termine "meritare" come sinonimo di "contribuire alla creazione", "collaborare alla creazione": atto, di per sé, ben meritorio, in quanto positiva risposta a quella vocazione, che dal profondo chiama, come tale, ogni creatura.

La creazione ha per essenziale teatro l'universo e, in particolare, questa terra. Ciascun uomo contribuisce, in senso stretto, alla creazione dell'universo nel corso della sua esistenza terrena. Finché vive su questa terra, egli può compiere, in tal senso, azione meritoria: può "meritare". Dopo di che egli ha, bene o male, assolto la sua funzione, è "de-funto".

La creazione dell'universo ha luogo, appunto, in questo mondo cosmico e terreno. E qui verrà a compiersi con la parusia: col farsi presente, con l'avvento, con la finale "manifestazione gloriosa dei figli di Dio", nella cui "ansiosa attesa la stessa intera creazione anela" e "geme e soffre i dolori del parto", come dice l'apostolo Paolo (Rom. 8, 19-22).

I santi di Dio risorgeranno in questo mondo, a significare e sottolineare che il loro ritorno è il compimento della creazione dell'universo.

La cooperazione degli uomini avrà contribuito a costruire il grandioso edificio dell'umanesimo, del progresso, della civiltà, delle arti e delle scienze.

Interviene a questo punto la manifestazione ultima e decisiva di Dio, dei suoi angeli, dei suoi santi, del suo Cristo.

Interviene a santificare la creazione una volta per tutte, perché vi sia per sempre santificato il nome di Dio, perché venga il regno di Dio, perché sia fatta la sua volontà come in cielo così in terra.

Interviene a santificare, a deificare tutto l'umano, sì che Dio stesso vi si incarni pienamente e "sia tutto in tutti" (1 Cor. 15, 28)

L'evoluzione dell'universo, affidata agli uomini quali amministratori della creazione, avrà il suo coronamento nella parusia: allorché i defunti santificati si manifesteranno ai viventi.

I santi, i "figli di Dio" si manifesteranno con la resurrezione, per imprimere sull'intera opera umana quel divino sigillo che la trasformi in opera divina, in compimento realmente perfetto della creazione divina dell'universo. A quel punto la creazione intera diverrà incarnazione di Dio, il Quale realmente sarà "tutto in tutti", secondo la già riportata espressione paolina.

I defunti non promuovono più l'umanesimo, la civiltà, il progresso, le arti e le scienze, la tecnologia, l'economia, l'organizzazione sociale. Con la morte fisica, col trapasso all'aldilà, hanno cessato di esercitare quella funzione, di assolvere quel compito. In quell'ordine hanno ormai accumulato tutti i meriti e demeriti che gli si possano ascrivere. Non possono più cooperare, né quindi "meritare" in quel senso.

Ciò non vuol dire che non abbiano più da fare, che abbiano solo da riposare. La loro azione è diversa. Da quel momento il loro impegno esclusivo è di santificarsi, per poi santificare tutti e tutto.

Qui c'è una difficoltà. Nelle descrizioni che le testimonianze medianiche ci danno della vita dopo la vita, noi sovente incontriamo anime che, recuperato un aspetto umano simile a quello del corpo che non hanno più, vivono in una sorta di replica, o di reminiscenza, del mondo terreno lasciato, intenti d'opere che ricordano quelle che svolgevano su questa terra. Questo sembra smentire l'appena detto.

Ma c'è una risposta abbastanza precisa. Si sopravvive in tal modo nelle sfere iniziali, che sono quelle ancora più vicine alla terra.

Qui le abitudini mentali terrene vigono ancora. Come ben si sa, il pensiero è creativo; e una mente ancora irretita nelle sue abitudini ricrea spontaneamente le immagini di un mondo che in realtà non è più.

Qui, come in un sogno (diciamo meglio: come in un sogno collettivo, condiviso con altre anime), il soggetto rivive le attività di un tempo, a soddisfazione di interessi e di sentimenti e di gusti che rimarranno vitali e vivaci forse ancora a lungo.

Qui le anime indugiano tra cielo e terra, non sono ancora entrate nel vero aldilà. Vi accederanno solo dopo essersi liberate da quei condizionamenti, solo dopo avere scosso da sé tutte quelle terrene scorie, da tutti quei terreni impedimenti a una vita mentale e spirituale pura.

Si era detto che dal momento della morte fisica e del trapasso all'altra dimensione le anime disincarnate hanno un grosso impegno, ma esclusivo: quello di santificarsi, per poi santificare tutti e tutto, per poi contribuire alla santificazione di tutte le altre anime e degli ultimi viventi e dell'intero cosmo. Il loro intervento decisivo si avrà, in tal senso, con la resurrezione universale finale, come pure si è accennato.

Ma, si può replicare, secondo ogni apparenza tanti santi del cielo si manifestano sulla terra in numerose occasioni già dall'economia presente. Certo, ma pur sempre al fine spirituale di annunciare la manifestazione finale e di prepararla e di preparare gli uomini di questa terra ad accoglierla.

Altri interventi miracolosi, guarigioni di viventi da malattie, forme varie di aiuto soprannaturale sono pur sempre riferibili a un tale contesto. Si tratta pur sempre di annunciare il regno di Dio che viene e di predisporre in qualche modo le condizioni e gli animi.

Ma l'intervento decisivo dei defunti santificati è quello che, in ultimo, apporterà a una creazione ma ancora in qualche modo profana quel coronamento ultimo che è la totale deificazione. L'evento finale sarà una suprema liturgia, una suprema consacrazione, in cui i frutti della terra e dell'opera umana verranno santificati per formare tutti insieme il nuovo corpo dell'Uomo Dio.

Le rivelazioni private sul purgatorio: come valutarle?

Le rivelazioni sul purgatorio fioriscono soprattutto in ambiente cattolico. Specie in un ambiente cattolico più tradizionale: come, per esempio, poteva essere quello del secolo scorso.

Che tipo di rivelazioni sono? Il cattolico è obbligato a crederci? Obbligato proprio no. Sono "rivelazioni private". Appaiono solo "probabili". L'autorità ecclesiastica si limita a permettere che siano pubblicate, a fine di istruzione e di edificazione. Vi si aderisce per un puro atto di "fede umana".

Ma entriamo nel vivo dell'argomento col ricordare un paio di casi. Il 19 ottobre 1716 morì a Ratisbona il padre gesuita Ignazio Wagener. Tra le persone che egli aveva diretto spiritualmente c'era una suora francescana, di nome Crescenzia Hoess, la quale verrà poi beatificata. Ella abitava in un convento a Kaufbeuren, dove la notizia giunse due giorni dopo.

Ma il medesimo giorno del decesso suor Crescenzia, entrando in chiesa, vide un fantasma bianco. L'apparizione si ripeté il giorno dell'arrivo della notizia. Questa seconda volta lei riconobbe il sacerdote. Le disse il padre che aveva bisogno di preghiere, per poter giungere a contemplare il volto di Dio. Glielo impediva il fatto che in vita non aveva desiderato abbastanza la visione beatifica.

La suora si mise a pregare intensamente offrendo più suffragi che potesse, e in capo ad altri due giorni ebbe un'altra visione del padre Ignazio, che venne a ringraziarla per avergli ottenuto di raggiungere il Sommo Bene.

Fin qui abbiamo visto all'opera quella che i teologi chiamano la "pena del danno", cioè della mancata visione di Dio, ma non la "pena del senso", cioè non un dolore fisico. La classica sofferenza attribuita alle anime non solo dell'inferno, ma del purgatorio è quella del fuoco. Esaminiamo, ora, il caso di un'anima che in purgatorio soffre dell'una pena e dell'altra.

A Foligno, nel convento delle Terziarie Francescane, nell'ottobre 1859 morì suor Teresa Gesta, di apoplezia fulminante. Dodici giorni dopo una consorella, suor Anna Felicita, stava per entrare nel guardaroba allorché udì un lamento che pareva provenisse da quella stanza. Tra i gemiti percepì una frase: "Mio Dio, quanto soffro!" La voce era quella della suora defunta.

In un attimo il guardaroba si riempie di fumo e in mezzo appare l'ombra di suor Teresa. Il fantasma striscia lungo la parete fino alla porta, dove appoggia la mano destra, esclamando "Ecco una prova della misericordia di Dio!" Sulla porta resta l'impronta di fuoco della mano, come di ferro rovente.

Alle grida di suor Anna Felicita accorrono altre religiose, cui lei, riavutasi dallo spavento, racconta quel che ha visto e udito. Si mettono tutte in preghiera. In seguito il vescovo ordina una inchiesta. Di fronte a numerosi testimoni viene riaperta la tomba di suor Teresa. Si nota che la mano corrisponde all'impronta di fuoco.

Ho qui proposto due soli esempi, assai tipici di una quantità enorme di rivelazioni sul purgatorio cattolico. Personalmente non ho dubbi sull'autenticità di queste rivelazioni prese globalmente. Sono proprio tante, e tutte concordanti. E i loro destinatari sono il più sovente uomini e donne di santità indiscussa e – si sa, e, quando non si sa, si presume – di buon equilibrio mentale. Lungi dal corrispondere a un fatto patologico, la santità si accompagna a tutto uno sviluppo di qualità umane ben positive.

Ora, però, si danno anche tante rivelazioni di contenuto diverso, cui parimenti si può credere. Hanno luogo nei più vari circoli medianici e in epoche, tutto considerato, più recenti, che vanno dal secolo scorso all'attuale, mentre le rivelazioni sul purgatorio cattolico sono, sì, pure di quest'epoca (vedi per esempio Natuzza Evolo), ma iniziano da secoli abbastanza remoti.

Che cosa ci dicono del purgatorio le rivelazioni ottenute per via medianica? Ci palesano che un'anima gravata da particolari scorie attraversa, dopo il trapasso, una fase di purificazione. Soggiorna in una condizione di solitudine, di oscurità. Ha l'impressione come di trovarsi in un luogo assai umido, avvolto di nebbia.

Questo lungo isolamento le consente di ricordare la vita trascorsa sulla terra e di fare un esame di coscienza approfondito. L'esame è aiutato da visioni panoramiche della serie degli eventi.

Poiché quella di un'anima disincarnata è una pura condizione mentale, il fatto che essa cambi atteggiamento muta l'intera situazione in lei e intorno a lei. Il pentimento, il ravvedimento fa cadere molte barriere, sicché l'oscurità comincia a illuminarsi di tenui barlumi, che via via si rivelano come definite presenze di entità amiche, pronte a dare un aiuto per fare emergere l'anima espiante a una condizione luminosa e felice.

Si tratta, qui, di uno stato di purgazione, che, prescindendo dalle fiamme, non è poi troppo dissimile da quella del purgatorio classico. L'espiazione si attua attraverso la sofferenza nell'un caso e nell'altro, per quanto la cosa principale sia comunque il prendere coscienza e il mutare atteggiamento.

La “manifestazione dei figli di luce”, da cui è nato il Movimento della Speranza, ci presenta un’altra via di purificazione. I giovani di luce non soffrono, anzi la loro esistenza è gioiosissima. Anche questo trova conferma in un complesso imponente di testimonianze.

Come avviene, allora, il riscatto da eventuali magagne terrene? come avviene la purgazione dalle relative scorie? A quanto pare, tale riscatto ha luogo attraverso un impegno forte e generoso per il regno di Dio.

I giovani accolgono le anime che trapassano all’altra dimensione e in particolare le anime giovani, cui sono legate da evidente affinità. Poi assistono, invisibilmente, i terreni: e non solamente i loro cari, ma persone e comunità sparse in tutto il mondo. Vanno “in missione”, dove si soffre, a confortare; dove si lotta e ci si odia, a ispirare sentimenti di pace.

Come si spiega questo esonero dalla sofferenza connessa alla purgazione? La sofferenza pone le premesse per un futuro coinvolgimento, poiché rimuove quegli attaccamenti che agiscono da ostacolo. Ma pare che oggi tanti giovani vengano accolti, al trapasso, da altri giovani che riescono a coinvolgerli immediatamente in quanto ne ottengono una risposta pronta e piena, totale.

Questo, in poche parole, sarebbe il segreto di un recupero immediato che poi si convaliderebbe in una super-attività offerta a Dio e al prossimo con lo slancio dei giovani e, insieme, con grande estrema perseveranza.

Per quanto in modo sommario, si sono considerate tre diverse vie di purificazione, che emergono dalle comunicazioni con l’aldilà, ciascuna ribadita con particolare insistenza. Concentriamo ora l’attenzione sulla prima: sul purgatorio cattolico e sulle famose fiamme che lo caratterizzerebbero. Come si spiegano?

È bene premettere che l’aldilà appare una realtà puramente psichica, mentale. Appare un vasto insieme di esperienze soggettive. Potremmo anche dire: di sogni. Ma di sogni interconnessi, di sogni in comune. L’affinità unisce anime, che finiscono per vivere insieme una sorta di sogno collettivo, dove si ritrovano come in un ambiente comune, sempre di natura mentale. Vengono, così, a diversificarsi innumerevoli “sfere”.

Come si viene a determinare ciascuna sfera? Direi: soprattutto in ragione delle attese delle anime. Più anime affini concepiscono l’aldilà in una certa maniera: ed ecco, le loro menti convergono a creare, diciamo pure, un ambiente mentale collettivo così e così caratterizzato.

Le attese possono anche essere implicite: derivano, fra l’altro, dalla pratica impossibilità di concepire l’altra dimensione in una maniera diversa. Per esempio un uomo è talmente legato alle sue abitudini mentali che non riuscirebbe a concepire gli altri, gli stessi defunti e anche se medesimo, se non in forma umana: ecco, allora, che egli appare a se stesso in forma corporea, e così vede pure i defunti, per quanto sappia bene che non hanno più il corpo fisico.

È quel che si verifica nei sogni. Qualcosa di strettamente simile pare si dia ai primi stadi della vita dopo la vita. Le forme umane e terrene cadranno in seguito, col venir meno delle abitudini mentali corrispondenti.

La creatività della mente si esplica attraverso la cosiddetta “ideoplastia”. Con questo termine parapsicologico si designa la capacità, da parte del pensiero, di plasmare direttamente, immediatamente, una certa realtà. Si tratta, qui, di una realtà mentale, la quale può finanche esprimersi al livello fisico, ovvero imprimere alla realtà fisica una trasformazione che corrisponda alla realtà mentale, all’“idea”.

Io ho di me, e del mio aspetto esteriore, una certa idea. Quindi, se penso a me, mi vedo in tale aspetto; se mi sogno, mi sogno pure così; e se ho una bilocazione, appaio in un luogo distante nella mia forma umana abituale. Se poi muoio e torno infine a manifestarmi su questa terra in forma di fantasma visibile ad altre persone, il fantasma avrà il mio medesimo aspetto abituale. Se il fantasma riuscirà a materializzarsi, sarà sempre nella mia forma e con le mie caratteristiche fisiche.

Pare che nell'altra dimensione l'ideoplastia regni sovrana. Così, trapassando, un musulmano si ritroverà in un aldilà islamico: giardini, bianchi padiglioni, letti pronti per il sonno rigeneratore di cui ogni anima trapassante ha immediato bisogno. Poi giovani donne avvenenti e gentili che li accolgono e li mettono a dormire. Senza farci altro, anche perché di null'altro essi hanno bisogno in quel momento, tanto più che certe cose sono ormai superate. Al risveglio sarà un altro giorno.

Un primitivo dell'Africa centrale avrà un aldilà corrispondente, dove gli parrà di aggirarsi tra le capanne della sua tribù in una foresta equatoriale un po' trasfigurata per incontrarvi i suoi cari, vivissimi, ringiovaniti e luminosi.

L'esquimese continuerà ad andare a caccia di foche e abiterà in una capanna affondata nel terreno e coperta di neve, o sotto una tenda di pelli, non per necessità fisica ma per la pura esigenza psicologica di sentirsi a casa propria.

Tutto questo non è detto solo in ipotesi astratta, ma riceve puntuali conferme nelle comunicazioni medianiche. Il tutto, ripeto, è puramente astrale, cioè mentale-onirico, ed ha carattere temporaneo, finché le esigenze connesse alle abitudini mentali non cadano. L'anima entrerà, a quel punto, in una esistenza mentale pura, senza più immagini terrene.

E le anime del purgatorio cattolico...? La cultura dominante in certi ambienti religiosi, in certi paesi ed epoche storiche induce le anime ad attendersi una certa maniera di purificazione: attraverso il fuoco. È quindi spiegabile che un'anima che si avverta impura si attenda un purgatorio con tanto di fiamme. È a questo punto che scatta il meccanismo onirico-mentale di un'esperienza soggettiva di sofferenza in mezzo alle fiamme, con l'impressione, sì, mentale, ma pur sempre assai sgradevole, di bruciarvi dentro.

Bisogna cercare di chiarire un ultimo punto: come si spiegano le impronte di fuoco? Analoga domanda può riguardare tutti i fenomeni di fuoco, di fumo, di bruciaciture e via dicendo, eventualmente connessi con le apparizioni delle anime del purgatorio.

Dopo che mi sono posto un tale problema, ho cercato nella memoria dei libri letti e nelle enciclopedie e nei trattati generali di parapsicologia se vi si trovasse esiste un angolino dove questi fenomeni fossero considerati in una maniera un po' sistematica. Ci sono, sì, voci e capitoli dedicati all'incombustibilità, ma non alla combustione! I riferimenti ho dovuto andarli a spulciare qua e là.

Riassumo quel che ho trovato. Comincio col ricordare un episodio. Jim, figlio del vescovo Pike della chiesa episcopale americana, si era suicidato; e pare che dopo morto abbia voluto richiamare l'attenzione del padre e della sua segretaria Maren, perché si decidessero a rivolgersi a un medium per comunicare con lui.

Dette, quindi, una serie di "segni", che veramente facessero capire che era lui. Uno di questi fu che la segretaria del vescovo si trovò coi riccioli bruciati: un lavoretto eseguito con precisione senza alcun danno. Maren ricordò, allora, che una volta Jim le aveva detto con schiettezza un po' brutale che i suoi riccioli non gli piacevano per nulla e che lei avrebbe fatto bene a tagliarseli. Se non ad una prova in senso pieno, ci si trovava di fronte a un discreto indizio di identità.

Casi di fuochi, fiamme, fumo e fuliggine sono riferiti da W. Roll, specialista in materia di infestazione e Poltergeist. Anche il padre Thurston, gesuita, studioso del paranormale, menziona più volte incendi la cui origine paranormale appare abbastanza evidente. Non parliamo, infine, della documentazione relativa sia alle presunte manifestazioni di anime del purgatorio che alle persecuzioni demoniache subite dai santi (per esempio dal Curato d'Ars). C'è in una chiesa di Roma un piccolo "Museo del Purgatorio"

Al fuoco del purgatorio corrisponde una fenomenologia analoga relativa alle fiamme dell'inferno.

L'inferno e la ricerca psichica di frontiera

Poco prima della campagna napoleonica di Russia del 1812, il generale Rostopcin, governatore militare di Mosca, ebbe una mattina la visita inopinata di un suo amico, il celebre conte Orloff. Questi gli si presentò in veste da camera, coi capelli irti e gli occhi stralunati, e, dominando a stento una terribile emozione, gli disse le parole che seguono: “Mio caro Rostopcin, non è trascorso ancora molto tempo da quando il generale V. ed io ci giuravamo a vicenda che il primo che fosse morto di noi due sarebbe venuto a dire all'altro se ci sia qualche cosa al di là della tomba.

“Ora questa mattina, mentre me ne stavo tranquillamente a letto, desto da lungo tempo, senza pensare affatto a lui, sento aprirsi le cortine del letto e mi vedo dinanzi, a due passi, il generale V., diritto, pallido, con la testa chinata sul petto, che mi dice: ‘Vi è un Inferno, e io ci sono dentro!’

“Sull'istante sono corso da voi. Io perdo la testa!”

Rostopcin cercò di calmare l'amico, dicendogli che doveva essere stata un'allucinazione e magari un sogno; ma una decina di giorni dopo arrivò la notizia che il generale V. era morto in guerra. Era stato un soldato valoroso, ma un uomo anche noto per la sua «empietà», dice l'autore del libro da cui traggio la storia, G. Pasquali. (Il titolo è *Nessuno è venuto dall'aldilà?* Edizioni Paoline, 1962).

Un secondo episodio è ambientato, nel 1859, a Londra, dove una ricca vedova allegra di ventinove anni era corteggiata da un giovane signore, la cui vita è dal medesimo autore definita “tutt'altro che edificante”. A una certa ora della notte la signora, che si trovava a letto, smise di leggere e spense la candela e stava per addormentarsi, quando, in un alone di luce strana, vide la porta della camera aprirsi e il “giovane scostumato” entrare nella stanza.

Come le si fu avvicinato, il giovane afferrò il polso della donna e con accento disperato le disse: “L'Inferno c'è”. La signora svenne e, come poi riprese i sensi, chiamò la cameriera. Questa, accorrendo avvertì un forte odore di bruciato e vide che la padrona aveva intorno al polso una scottatura così profonda da fare scorgere l'osso. Sul tappeto c'erano orme di fuoco di passi d'uomo. Si apprese, poi, che quel signore era deceduto all'improvviso, dopo una notte di bagordi. Per il resto della vita la signora portò al polso una larga fascia in forma di braccialetto per nascondere il segno della misteriosa scottatura.

Chiudiamo la serie con un terzo episodio, dal medesimo volume. Questa volta siamo a Roma nel 1873. Una giovane prostituta si ferì a una mano, per cui venne portata all'ospedale della Consolazione, dove un'infezione sopravvenne, che ne cagionò la morte nella stessa notte.

Una delle sue compagne, che nulla poteva sapere di quel che era avvenuto in ospedale, nel cuore della medesima notte si mise a gridare disperatamente svegliando i vicini e addirittura provocando l'intervento della polizia. La compagna morta le era apparsa attorniata di fiamme e le aveva detto: “Io sono dannata, e se pure tu non lo vuoi essere esci da questo luogo d'infamia e ritorna a Dio”.

Mi limito a questi tre fatti, che sono collocabili in una certa letteratura, abbastanza terroristica, la quale era molto diffusa fino ad epoca non lontana, più o meno fino agli anni venti e trenta di questo secolo. Quella letteratura dava espressione scritta a una lunga tradizione orale di racconti che giravano negli ambienti dei preti, dei frati e delle suore. Io stesso ne ho uditi da bambino e da ragazzo. Le fonti di questi racconti orripilanti a fin di bene (non saprei quanto rettamente inteso) non sempre appaiono garantite.

Sull'inferno circolavano racconti più limitati di numero. Molti di più se ne narravano sul purgatorio, con la variante che il defunto annunciava di essere “salvo”; ma in genere col motivo ricorrente del fuoco, il quale a volte cagionava piaghe sul corpo dell'interessato e anche bruciacature e impronte nell'ambiente dell'apparizione.

Ma, ovviamente, la caratteristica essenziale di un inferno così concepito è la sua eternità. Si può dire invece, all'esatto opposto, che in genere la letteratura medianica nega l'eternità della condizione infernale.

Secondo la teologia cattolica tradizionale chi muore senza pentirsi dei propri peccati, soprattutto di quelli più gravi cosiddetti "mortal", è come cristallizzato in una condizione da cui non potrà più uscire. L'autore da cui ho tratto le tre storie sull'inferno scrive: "I dannati hanno la volontà eternamente fissa nel male".

E aggiunge che essi "non desiderano alcun bene ai viventi e non lo possono desiderare o procurare". Perché allora vanno dagli amici sopravvissuti sulla terra ad ammonirli per il loro bene? "Lo fanno", risponde Pasquali, "come costretti dalla Divina Provvidenza".

Ora è proprio questa incapacità di pentirsi e convertirsi dopo la morte che la letteratura medianica contesta nella maniera più chiara e netta. Ernesto Bozzano è autore anche di un libro che raccoglie testimonianze offerte, a quanto pare, dalle stesse entità. Il titolo del volume, assai noto, è *La crisi della morte nelle descrizioni dei defunti comunicanti*. Oltre alla crisi del trapasso, il libro tratta a lungo quell'esistenza ultraterrena che la segue.

Ora, riferendosi in modo particolare alle vicende ultraterrene dell'entità Marmaduke, nobile inglese mal vissuto, Bozzano riassume la situazione dei malvagi, che trapassano senza essersi pentiti, con le parole che seguono

"Quanto agli spiriti dei 'reprobi' induriti nel male, incapaci di rimorsi", scrive il metapsichista genovese, "essi rimarrebbero in regione infernale, immersi in una graduatoria di tenebre, talora in solitudine, tal'altra in compagnia dei loro pari, fino a quando non giunga anche per essi l'ora del ravvedimento e dei rimorsi; ciò che talvolta si protrarrebbe per secoli, ma che infine arriverebbe per tutti, in quanto anche gli spiriti dei 'reprobi' non sarebbero abbandonati a se stessi, ma vigilati e soccorsi da spiriti-missionari a ciò preposti".

Nel medesimo libro di Bozzano, oltre al riscatto di Marmaduke è narrata la redenzione dell'entità Benjamin Kennicott, parroco anglicano, e di una anonima prostituta inglese del secolo scorso. Il reverendo aveva perseguitato duramente, come eretici, persone di credenze religiose diverse. Dopo il trapasso si attendeva di venire accolto in paradiso da schiere di angeli, e invece si trovò in una sorta di paesaggio desolato e caliginoso. Ebbe un moto di ribellione contro quel Dio che remunerava in tal maniera i suoi presunti grandi meriti di cane da guardia della Chiesa. Ebbe un sonno greve di incubi intollerabili. Al risveglio si trovò circondato da una moltitudine di anime che soggiornavano in quella sfera in analoga espiazione di pena.

A un certo momento Kennicott udì una voce, che gli rivelò che si trovava in quello stato a causa del suo orgoglio e della sua durezza di cuore. Il reverendo obiettò con arroganza che non aveva proprio nulla da rimproverarsi. La voce replicò che, se egli non si fosse umilmente pentito, ella non avrebbe potuto far nulla per aiutarlo. Lo esortò a farsi un profondo esame di coscienza. Di fatto, solo dopo che ebbe riconosciuto i propri gravi torti Kennicott poté redimersi con l'aiuto di quella guida spirituale ed uscire ad una esistenza luminosa.

Quanto alla Maddalena pentita, dopo una vita sciagurata questa donna, che era stata molto bella, trapassò all'altra dimensione e venne a trovarsi, ridotta ad un aspetto repellente, in un luogo mentale tenebroso, fetido, spaventevole, in uno stato d'animo di disperazione estrema che venne a protrarsi molto a lungo, finché, a poco a poco, ella acquisì coscienza delle sue colpe e ne chiese perdono a Dio. Fu allora che, per intervento di una guida, iniziò il suo lento processo di redenzione con grande speranza e fiducia.

Come si vede, questi ultimi due casi sono di anime in certa maniera indurite nei loro comportamenti negativi, della cui negatività prendono piena coscienza solo in un momento successivo e per gradi. Ecco, in altre parole, i casi di due persone che si convertono dopo il trapasso nell'altra dimensione. È una possibilità che fin troppi teologi cattolici negano

recisamente, ma che le comunicazioni medianiche affermano (sempre che, beninteso, si tratti di comunicazioni reali, autentiche).

Le comunicazioni ci dicono che tante anime dopo il trapasso si trovano in situazioni di grandissima incertezza ed ignoranza circa il loro vero stato. Si trovano legate alle convinzioni terrene, prigioniere delle antiche passioni, perciò ancora lontane dalla giusta presa di coscienza e dalla conversione che dovrebbe conseguire.

Chi aiuta quelle anime ad orientarsi, a operare le scelte opportune, a redimersi? Ci sono altre entità che, per un impulso d'amore, si accollano questi compiti. Non solo ricevono i nuovi arrivati sulla soglia dell'aldilà, ma li assistono spiritualmente anche nelle successive fasi della loro evoluzione.

C'è chi assiste le anime che già sono nella luce, per sollecitarle a intraprendere il cammino spirituale di elevazione. C'è, poi, chi assiste le anime che si trovano in una condizione solitaria e tenebrosa a causa delle pesanti scorie di colpe che le opprimono.

Un aiuto alle anime disincarnate può venire anche da uomini e donne ancora viventi sulla terra. In tutti i casi dalle loro preghiere. Però anche dai consigli che possono dare a quelle anime allorché entrino con esse in comunicazione medianica.

Secondo ogni apparenza, noi del Convivio di Roma abbiamo aiutato, in questo senso, diverse anime. Fra le altre, anche una che era ossessionata da pensieri di odio e di vendetta contro chi ne aveva causato la morte.

Sempre secondo ogni apparenza, abbiamo dato buoni consigli ad un'altra anima che era talmente imbozzolata nella sua condizione di solitudine, che le guide non avrebbero potuto entrare in rapporto di dialogo con esse. La comunicazione si è invece stabilita con noi, al livello medianico. Così, in una serie di più sedute, siamo riusciti a illuminare quell'anima, a convincerla ad agire in una maniera diversa.

Alla fine essa era già bene avviata sul sentiero del proprio riscatto; e una guida è venuta a noi per ringraziarci di quell'aiuto che avrebbero potuto dare a quell'entità solo persone ancora viventi su questa terra, grazie al rapporto medianico che si era venuto a stabilire in piena spontaneità.

Tanti pregano per le anime, e ci sono poi quelli che, dalla terra, assolvono la missione di parlare con esse e di aiutarle a orientarsi. Poiché innumerevoli sono, invero, le anime sbandate e bisognose di consiglio e di guida, che noi stessi all'occorrenza possiamo dar loro.

Tra i volenterosi che si mettono in comunicazione con le entità per aiutarle in tal senso posso ricordare i coniugi Buckley dell'Oregon. Lui va in trance e lei, Doris, intervista le anime che vengono a comunicare e le sollecita a prendere coscienza della loro condizione reale e di quel che possono fare per la loro liberazione e successiva evoluzione.

Posso ricordare anche l'esempio del dottor Carl Wickland, psichiatra, il quale aveva sovente la netta impressione che tanti dei suoi pazienti fossero, in realtà dei posseduti. Non, propriamente, da diavoli; piuttosto da... poveri diavoli, dalla mente alquanto confusa. Wickland faceva sedere il paziente su una sorta di sedia elettrica e gli propinava scariche di elettricità statica, che pare che le entità inquisite della personalità psicofisica di quell'infelice non riuscissero a sopportare. L'entità era costretta a uscire dal corpo del paziente e subito entrava in quello della signora Wickland, ottima medium, che era seduta accanto. Costei andava in trance, sì che per suo mezzo l'entità poteva esprimersi e colloquiare col dottore. Wickland cercava di persuaderla della negatività di questo suo ostinarsi a possedere il malato e della necessità che lo abbandonasse, per distaccarsi dalla terra ed elevarsi nella sua condizione propria.

Ricordo che anche noi abbiamo fatto un discorso del genere all'entità Adelma, che occupava il corpo di Gilberto, cameriere italiano emigrato in Svizzera.

Se le comunicazioni medianiche nostre e di tanti altri ricercatori sono autentiche e veridiche, la condizione infernale, dura che sia, è limitata nel tempo.

Tale è secondo la testimonianza di un defunto sacerdote, Don Orazio, cui abbiamo chiesto: “C’è l’inferno?” La pronta replica è stata: “È quello che ti porti”. Altra domanda: “È eterno?” Risposta: “No: la misericordia di Dio, l’amore degli altri e l’aiuto della preghiera fanno sì che non sia eterno”.

“Nel giudizio universale finale”, dice un altro defunto prete, Don Guglielmo, “Dio o sarà giustizia o sarà amore”. Alla replica “Speriamo che il secondo aspetto prevalga” Don Guglielmo replica a sua volta: “In vita avrei detto di no; ora, dopo essere purificato, dico che in Dio l’amore vincerà”.

Se le cose stanno in tali termini, come si spiegano, allora, quelle visioni di cui tanto si parlava (ora assai meno) negli ambienti ecclesiastici cattolici? Se vogliamo attribuir loro una consistenza parapsicologica, possiamo forse dire che corrispondono a come quelle anime sentono se stesse in maniera soggettiva, anche per effetto di suggestioni ed attese diffuse all’estremo in quegli ambienti.

In altre parole: ci si attende un inferno con le fiamme e lo si trova tale e quale. Per così dire: si “sogna” un inferno con le fiamme e ci si unisce ad altre anime che condividono il medesimo “sogno”.

Si ha la sensazione che quell’inferno debba durare per sempre: è lo stato d’animo della disperazione, è l’esperienza soggettiva della disperazione che, profondamente vissuta, genera quella credenza e l’alimenta e mantiene in vita.

L’esperienza soggettiva, il “sogno” soggettivo intensamente vissuto di trovarsi tra le fiamme può, in un ambiente umano dove tali credenze siano radicate, esteriorizzarsi in manifestazioni di fiamme, di fumo e bruciature anche al livello fisico, in virtù di azioni psicocinetiche le quali appaiono perfettamente possibili e sono menzionate non di rado nella casistica parapsicologica. W. Roll, noto specialista in materia di infestazione e Poltergeist, e il padre Thurston, autore di un libro sui fenomeni fisici connessi allo spiritismo, presentano vari casi di produzione paranormale di fiamme, fumo, fuliggine e addirittura incendi. Ho trovato cenni del genere anche altrove.

Se Dio è “fedele” e coerente con sé, tutto porta ad attendersi da Lui, molto al di là dei nostri meriti, una sollecitudine infinita per noi, finché veramente siamo tutti riscattati da ogni male e “finché Dio sia tutto in tutti”.

Non nego che ci siano questioni teologiche da approfondire (cosa che, disponendo del debito spazio, si potrebbe fare in altra sede); ma ho fiducia che, in una teologia fondata sull’idea di Dio amore infinito, il motivo dell’amore divino debba prevalere; e debba pur comporsi con istanze diverse, soprattutto con l’istanza della divina giustizia, in piena armonia.

Inferno e dannazione: confronto tra la fede cristiana e le testimonianze medianiche

Che significa l’inferno, la dannazione eterna? Vuol dire che, uccidendo la divina presenza nel proprio intimo, l’anima si mette nella condizione di non poterla più recuperare.

C’è il peccato detto “veniale”, che non uccide in noi la presenza di Dio. E c’è il peccato “mortale”, che la uccide. Col peccato mortale noi perdiamo la presenza di Dio in tal maniera che con le nostre forze non potremmo più recuperarla, poiché essa di sua natura ci trascende. La divina presenza è in noi solo in quanto ci si dona.

Ora però l’inferno, se per un’anima significa il chiudersi alla grazia divina e l’escludersene definitivo e irrevocabile, non comporta per nulla che Dio debba necessariamente astenersi una volta per tutte dal donare la sua grazia a quell’anima per recuperarla.

Dio fa quel che vuole. E nella sua misericordia infinita Egli vuole salvare tutte le sue creature e donarsi loro totalmente.

D'altro canto, ciò nulla toglie alla gravità del peccato mortale e delle sue conseguenze ultraterrene.

Le testimonianze medianiche appaiono abbastanza concordi sul fatto che chiunque trapassi in cattive condizioni di spirito va decisamente a star male. Rimane chiuso in uno stato di solitudine, ben definibile come stato di privazione di grazia di Dio.

Questa, comunque, non cessa di soccorrere. Essa opera anche attraverso quelle entità che si sono assunte la missione di portare Dio alle anime chiuse in quella triste solitudine.

C'è, in queste anime solitarie, una sorta di irrigidimento, che rassomiglia un poco a quella cristallizzazione di cui parla la teologia dei "novissimi" allorché descrive la condizione infernale. Le rassomiglia, indubbiamente, ma non è in tutto la stessa cosa: non è quella cristallizzazione senza più speranza.

La speranza c'è sempre, ma la sua attuazione è assai difficile, dopo che un'anima carica di gravi scorie è trapassata nell'aldilà.

Secondo una immagine mutuata da Robert Crookall, noto studioso inglese dei fenomeni che suggeriscono la sopravvivenza, è su questa terra che si prende la mira per il proprio destino ultraterreno, dopo di che un'anima è come un proiettile sparato, che continua la sua traiettoria secondo quella mira già presa.

Immaginiamo che nell'interno di quel proiettile ci sia un omino in funzione di pilota. Cercherebbe con ogni mezzo di fargli cambiare rotta. Ma come ottenerlo da un proiettile sparato, in corsa per una traiettoria dove è ormai come costretto? Non è escluso che, alla fine, il successo arrida: ma dopo sforzi, travagli e sofferenze indicibili. Ecco qualcosa che richiama la "pena del senso", di cui parlano i teologi: la quale viene sicuramente ad aggiungersi alla "pena del danno".

La sostanza degli articoli della nostra fede è salva. Ma qualche riformulazione pare necessaria.

L'inferno rivisitato

A casa mia dell'inferno si parlava ben poco. Ne ebbi chiara notizia per la prima volta solo dopo che, all'età di otto anni, per gravi ragioni familiari venni parcheggiato per un periodo breve in un collegio di marianisti, dei quali ricordo i "padri" in abito talare e i "fratelli" in una sorta di redingote ottocentesca.

Fino allora la mia educazione religiosa era stata assai blanda, sicché in quel collegio ebbi una *full immersion* di cattolicesimo. Fu, per la mia piccola anima, un periodo di fervore intenso.

Non appena sentii dire che l'inferno esisteva, non ne dubitai minimamente. Tutto quello che mi si insegnava in forma così autorevole, specialmente in materia di religione cristiana, era oro colato, per me, a quell'età.

Nondimeno rimasi vivamente impressionato per la sorte di quei poveri peccatori. La compassione mi spinse a prendermi col buon Dio la confidenza di chiedergli, in maniera pressante, di liberare non solo le anime del purgatorio, ma ancora quelle dell'inferno.

La preghiera che soprattutto mi avevano insegnato era l'Avemaria. Nel dormitorio sovrastato dal baldacchino a tende chiuse del "prefetto" e illuminato fievolemente dal lume ad olio che ardeva dinanzi all'immagine del Sacro Cuore, il lettino di ciascun convittore era separato in un box dalle pareti di legno. E lì ogni notte, prima di addormentarmi, snocciolavo una serie di avemarie in suffragio delle anime... dell'inferno. Mi ero proposto di passare una

intera notte in preghiera, ma inevitabilmente verso la ventesima avemaria sprofondavo nel sonno.

Questa mia presa di posizione indubbiamente precoce nei confronti dell'inferno e dell'eternità delle sue pene mi rende, quasi da sempre, particolarmente sensibile a certi rigetti, a certe contestazioni. Si dice, mi pare giustamente: Un Dio buono non può condannare nessuno per tutta l'eternità.

È vero che gli "infernist" replicano: Dio non è solo buono, è anche giusto. Ma quale giustizia? Come può un uomo, nella sua finitezza, peccare in misura infinita?

L'infernista può ribattere: Nel peccato, se non è infinito il mittente, lo è il Destinatario. L'Infinito può essere offeso infinitamente da un peccatore anche piccolissimo, o di proporzioni metafisiche infinitesimali.

Al tempo dei duelli, le offese che si potevano arrecare a un gentiluomo vennero distinte, da un grave scrittore compilatore di un "codice cavalleresco", in ben quattro categorie, in serie crescente: "affronto", "insulto", "oltraggio", "onta". Esistono definizioni analoghe per le offese che si arrechino al Sommo Gentiluomo? Speriamo che almeno Lui non si offenda!

Certo non tutto andrà a finire "a tarallucci e vino", per la semplice ragione che l'azione colpevole, e prima ancora il pensiero negativo, degradano l'anima, e la possono deteriorare a tal punto che essa, alla morte fisica e al trapasso all'altra dimensione, dovrà presentarsi alle soglie dell'aldilà nuda e priva di sostegni terreni ma appesantita da tante scorie, e quindi entrerà nella condizione corrispondente al proprio stato: ossia, in quel caso, non molto gradevole.

È quanto avverrà per forza di cose, indipendentemente da qualsiasi processo penale o da qualsiasi magistrato della giustizia divina che senza dibattimento giudichi e mandi secondo che avvinghi come il Minosse dantesco. Questo è più logico, e ancora ci risulta dal concordare di tantissime testimonianze, cui dedicherò un cenno più in là.

Premesso che già di per sé il pensiero buono o cattivo riceve il suo salario automatico, rimane da considerare la misericordia di Dio, che è pure infinita, così come infinito è il suo amore. E a questo punto veramente ci si può chiedere come mai un Dio che infinitamente ami ciascuna creatura possa rinunciare a recuperarla per il semplice fatto che il tempo della prova è scaduto.

"Mi dispiace, signore, ma il tempo è scaduto!" lasciamolo dire agli animatori dei telequiz o di consimili giochi di società, dove la posta è tutt'al più un mucchio di gettoni d'oro, dal momento che nessuno vi può giocare la propria destinazione eterna, ci mancherebbe.

Rien ne va plus è, poi, frase da lasciar dire al *croupier*, cui ripensamenti eccessivi impedirebbero di mettere in moto la famosa ruota con la saltellante pallina, dove ci si può giocare l'intero patrimonio, ma oltre questo (che non è poco) nient'altro.

Attraverso l'insegnamento di Gesù, Dio ci induce a perdonare settanta volte sette (Mt. 18, 21-22). Ora io non credo che questa moltiplicazione voglia esser presa alla lettera, nel senso che alla quattrocentonovantunesima volta si debba perdere la pazienza una volta per tutte e menare botte da orbi!

Come quando si dice che il troppo stropia... Ma il "troppo" non c'è nella prospettiva dell'Infinito, dell'infinito Amore, di quella Misericordia inesauribile che non cala mai la sua saracinesca.

Questo non vuol dire affatto che noi ci dobbiamo dormire sopra. A Roma in una delle due chiese barocche gemelle che sorgono accanto al Foro Traiano c'è, nella sagrestia, il ritratto completo del martire sant'Espedito, nel quarto secolo capo della legione romana "Fulminante", il quale col piede schiaccia la testa di un corvo. Perché ce l'ha tanto col povero nero uccello, dal palato non proprio fine, ma buon pulitore dei campi di battaglia e, tutto sommato, abbastanza simpatico?

Spiegazione: il suo cra-cra ha un suono molto simile al latino *cras, cras* ("domani,

domani”). Ed è questo il suo torto, il suo inguaribile vizio scandaloso: pare che all’ingiunzione “Devi pentirti dei tuoi peccati e convertirti a Dio, devi farlo subito!” risponda quasi piccato “Va bene, va bene, ma domani, domani!”

Al pari dell’Ebraismo da cui deriva, il Cristianesimo non rinvia la conversione ad alcuna reincarnazione futura. La chiamata di Dio esige una risposta immediata: “Eccomi, Signore!” È come se domani non ci fosse più tempo. In una tale ottica l’affermazione “Domani non c’è più tempo”, diciamo pure non tanto esatta, diviene vera sul piano pragmatico: acquisisce una sua verità come parola d’ordine.

È come quando si dice a un bambino “Tu sei già un uomo grande” perché sia meno infantile e più responsabile nel suo contegno. È come quando si dice ai combattenti “La vittoria è nostra” o alla peggio “Alla fine vinceremo noi” per incoraggiarli. Alle espressioni incoraggianti si possono aggiungere quelle deterrenti: come dire, una buona dose di sano terrorismo a fin di bene.

Dire a qualcuno “Convertiti subito, ché domani non c’è più tempo” (l’esatto contrario, nella sostanza, del pur simile “Chi vuol’esser lieto, sia: / di doman non c’è certezza” di Lorenzo il Magnifico) vuol dire spronarlo a convertirsi immediatamente: e l’esortazione tradotta e formulata in termini di affermazione può avere una sua profonda verità sul piano di un agire che dà salvezza e vita.

Certo non bisogna perdere tempo. Ma sarebbe assai meglio se noi fossimo spinti a bruciare le tappe da un fervore autentico e spontaneo, e non dalla visione terrificata di un inferno spalancato sotto i nostri piedi.

“Quando più altro non c’è, *adoremus Te*”: è il detto con cui il cardinale che compare nel film “Roma” di Fellini castiga bonariamente la superficialità di tante persone, tra le altre di quelle che nella disgrazia si fanno religiosissime, salvo piantare in asso il buon Dio non appena spunti all’orizzonte un qualche nuovo bene, o amato bene, di natura terrena e profana. Non sarebbe, invece, tanto più bello, e anche più serio, se, impegnati in una continua ricerca del bene, ci si convertisse a Dio, e una volta per tutte, per avere trovato in Lui il Bene che sovrasta e sorpassa qualsiasi bene che possa darci questo mondo?

Auguriamoci che sia venuta meno ogni necessità psicologica di deterrenti, terrorismi, terrore e maestri del terrore di qualsiasi genere, e che solo sprone al bene sia il gusto del bene, e solo sprone a Dio sia l’amore di ogni bene e bellezza e verità che in Dio si compendia nell’atto stesso in cui ne viene infinitamente superato.

L’inferno è un dogma della Chiesa. Tanti anni fa una allora giovanissima studiosa, ex compagna di scuola di mia moglie, le confidava: “Sai, cara, ho ricevuto una educazione severamente religiosa, ma ora me ne sto liberando e mi butto dietro le spalle un dogma al giorno”. Un quarto di secolo dopo le confidò ancora che stava riscoprendo il cattolicesimo. Immagino che dalla discarica dove fin troppi dogmi giacevano abbandonati li stesse pazientemente recuperando ad uno ad uno, ma non saprei a quale ritmo preciso. Parlando più sul serio, questo dogma dell’inferno è proprio da buttar via? E allora dove va a finire l’indefettibilità della Chiesa e del suo insegnamento, almeno di quello più sostanziale?

Diciamo subito che, tutto inteso a darci la buona novella di cose molto più confortanti, il Credo non menziona l’inferno, altro che nella forma di quegli “inferi” dove, secondo varie formulazioni (Denzinger, nn. 16, 27-30, 76) Gesù dopo la sua morte “discese”, s’intende non per riorganizzare quel carcere, ma per liberarne le anime reclusi ed assumerle a condizione più alta.

Per inciso: questa visita agli inferi non fa venire in mente che Gesù, oltre a portare salvezza su questa terra, possa continuare a svolgere azione di salvezza anche nelle sfere oltremondane?

Che non dire, poi, di quel cenno che Gesù dedica, pur di sfuggita, a “peccati” e “bestemmie” di cui ci potrà essere “perdono” nel “mondo futuro” (Mt. 12, 32)?

Per quanto non menzionato nel Credo, nondimeno l'inferno gode di un certo spazio tra le definizioni e dichiarazioni del magistero ecclesiastico: dalla *Fides Damasi* del secolo V al concilio di Firenze del XV e a documenti ulteriori (che invero si sforzano di riformularne la dottrina in termini meno truculenti).

Però non vi è mai precisato chi ci stia, nell'inferno, e chi no. Se, al limite, si scoprisse che è del tutto disabitato, non per questo la dogmatica della Chiesa subirebbe una smentita. Poiché l'affermazione che l'inferno esiste è, soprattutto, l'affermazione di un principio. Anche se non necessariamente *de facto*, l'inferno esiste *de jure*. Mi spiego subito.

Dio si manifesta in tutta la sua creazione, ma in particolare nell'interiorità dell'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, dove "inabita". Questa presenza di Dio nell'uomo è ancora germinale, è debole e può venire soppressa. Il peccato dell'uomo la uccide.

Mi riferisco a quello che assai propriamente viene chiamato il peccato mortale. Prima che in qualsiasi altra azione colpevole, il vero peccato mortale, il vero peccato che uccide la presenza divina in noi consiste nel vivere come se Dio non esistesse. È quello che si può definire un ateismo vissuto fino alle sue ultime conseguenze.

Dio ci trascende e si dà a noi solo per grazia. Una volta che abbiamo ucciso la sua presenza in noi, Egli è perduto per sempre. E noi possiamo, sì, continuare a sussistere come creature da Lui poste in essere, ma non possiamo più recuperare, di Dio stesso, quella presenza che ci aveva messi in stato di grazia, che ci aveva elevati ad una vita di grazia, ad una vita divina. Ecco l'inferno: per cui noi continuiamo, sì, ad esistere, ma privi di quella divina presenza che, appunto, si coglie nell'esperienza religiosa di Dio.

È un Dio trascendente che, una volta perduto, non mai riusciremmo, per così dire, a catturare. Ma, se pur le nostre forze sono insufficienti, nulla impedisce a Dio di tornare da noi, di tendere ancora, e sempre di nuovo, a noi la sua mano salvatrice. Ma è lecito volgergli le spalle nella certezza che tanto Lui è infinitamente buono e non mai desisterà dall'operare per la nostra salvezza? Non è, questa, una "tentazione di Dio" bella e buona? È, in tutti i casi, atteggiamento immaturo, di persona ancora abissalmente lontana da Lui e perciò veramente da compiangere.

Ma riprendiamo il filo del discorso. Privati della grazia, noi soffriamo della "pena del danno", cioè della privazione di Dio. Questo è già di per sé evidente, affermarlo è una tautologia: come dire che A è A.

In quanto privati della grazia, noi soffriamo, ancora, di una "pena del senso". È la sofferenza che non può non provare una natura umana diminuita e mutilata dal venir meno di quanto costituiva il suo vero essere e dover essere, la sua necessaria integrazione, il suo significato fondamentale, il suo vero bene, il suo fine ultimo.

Innumerevoli comunicazioni medianiche concordanti ci rivelano che, dopo il suo trapasso all'altra dimensione, l'anima appesantita da scorie di azioni negative e – prima ancora – di negativi pensieri entra in una condizione di solitudine oscura e penosa. Questo già confermerebbe l'idea della pena del senso.

Quella che invece non risulta confermata per nulla è l'idea che la pena debba essere eterna. Le sofferenze dello stato di espiazione di cui parlano le comunicazioni medianiche sono finalizzate alla purificazione dell'anima, una volta che questa prenda coscienza dei passati errori e delle malefatte commesse. È il punto in cui l'inferno si trasforma in purgatorio. Con l'aiuto di altre più evolute, l'anima che si pente e ravvede può compiere un cammino che infine la condurrà alla luce.

Del resto anche i progressi della coscienza civile fan sì che le pene detentive comminate dai tribunali debbano "tendere alla rieducazione del condannato", come recita la stessa Costituzione italiana. Le applicazioni pratiche di quel dettato non ne sono, certo, all'altezza: è fin troppo facile constatarlo. Ma limitiamoci a considerare quelle buone intenzioni. Viene, allora, da chiedersi: i padri della Repubblica sarebbero migliori cristiani del Padre celeste?

Un inferno la cui durata reale sia temporanea può essere eterno solo nel senso che, in un momento di disperazione, l'anima che vi entra può avere il senso profondo e vivo che quella condizione non debba terminare mai. È un momento, è uno stato d'animo che può prolungarsi anche per molto tempo, ma dovrà essere superato, alla fine, se è vero che il buon Dio vuole salvare tutti e rendere tutti perfetti e felici, realizzati al massimo, al sommo assoluto della verità, della bellezza e del bene.

Forse lo stesso Cristo non vuole il recupero di ciascuno e la salvezza di tutti gli uomini e la loro perfezione? L'idea è espressa in modo più che esplicito e, aggiungerei, più carico di emotività nelle parabole del figliol prodigo, della pecorella smarrita, della moneta che la brava donna di casa ha perduta e, ritrovata, ne fa gran festa con le vicine (Mt. 18, 12-14; Lc., c. 15).

Per trovare un cenno più esplicito e completo, si rileggano queste parole del Vangelo di Giovanni (17, 20-23): "Non prego per questi soltanto, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola, affinché tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinché anch'essi siano una cosa sola in noi, così il mondo creda che tu mi hai mandato. E io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, affinché essi siano una cosa sola come noi siamo uno: io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità, e il mondo riconosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me".

"È volontà del Padre vostro che è nei cieli che nessuno di questi piccoli vada perduto", dice Gesù (Mt. 18, 14). Paolo aggiunge che Dio vuole "usare misericordia con tutti" (Rom. 11, 32; cfr. anche vv. 25-26) e "riconciliare a sé tutte le cose, sia quelle che sono sulla terra, come quelle che sono in cielo" (Col. 1, 20); Egli è "un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra tutti, opera in tutti ed è in tutti" (Ef. 4, 6) e alla fine sarà "tutto in tutti" (1 Cor. 15, 28). E Pietro: "Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza" (2 Pt. 3, 9).

Ma non è lo stesso Cristo che minaccia ai peccatori impenitenti la Geenna "dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue" (Mc. 9, 49)? C'è, qui, tutto il peso di un versetto di Isaia (66, 24), che pare come appiccicato a chiudere infelicemente la conclusione del suo libro, cioè la rappresentazione della trionfale rinascita di Israele definitivamente riconciliato con Dio. E non parla, ancora, Gesù di un "fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli" e di un "eterno supplizio" (Mt. 25, 41 e 46)?

Quali che siano le esatte parole realmente pronunciate da Gesù e il loro significato preciso, mi si lasci sperare con tutto il cuore che il loro autentico spirito non sia dissimile da quello che, tradizionalmente, anima la profezia intesa nel senso proprio e migliore.

La profezia non è da confondere con la chiaroveggenza nel futuro. Funzione del profeta non è tanto di farci conoscere i futuri eventi, quanto piuttosto di rivelarci la nostra destinazione come possibilità, come potenzialità, e anche le conseguenze negative cui andremo incontro col nostro rifiuto di Dio e col nostro negativo agire, col nostro peccato.

Quando il profeta ci avverte che andremo a finir male non è un menagramo, non ci dice che andremo a fare quella brutta fine di necessità inevitabile: ben all'opposto, parlando in nome di Dio egli ci avverte che abbiamo imboccato una strada pericolosa, diretta a un precipizio, e ci ammonisce che se continueremo ad andare avanti le conseguenze saranno terribili: saranno quel che si può denominare l'"inferno" (e che io stesso potrei convenire di chiamare con tal nome, nel senso che ho cercato fin qui di chiarire).

In nome di Dio il profeta lancia un appello alla buona volontà degli uomini: e quindi, certo, il concorso dell'uomo è necessario. Perciò si può anche ipotizzare che qualche creatura intelligente resista all'appello divino fino in fondo, malgrado ogni tentativo di recupero. Se anche una sola anima volesse confinarsi per sempre in una condizione infernale, ciò significherebbe, senza dubbio, il fallimento del piano divino della creazione.

Ben più che nel cattivo esercizio del libero arbitrio, la vera libertà consiste nell'esser liberi da ogni condizionamento negativo. *Video meliora proboque, deteriora sequor*, dice Ovidio. Cioè: “Vedo le cose migliori e le approvo, ma seguo le peggiori”. Malgrado veda il bene, l'uomo segue il male perché è sedotto da beni falsi, o comunque inferiori. Ne è sedotto, irretito e prigioniero, così come può essere preda di un vizio, di una abitudine cattiva. Quando, invece, si è liberi da ogni condizionamento a rovinarsi, a fare il proprio male, si segue assai volentieri il bene in tutta spontaneità. E direi proprio che la vera libertà è questa!

Il peccato originale degli uomini, e prima ancora degli angeli, irretisce tutti gli uomini nel peccato e nelle sue negative conseguenze di ogni sorta e quindi ne fa, decisamente, dei non-liberi, ne fa dei malati, ne fa degli infermi di corpo e soprattutto di mente. Volgere le spalle a Dio è scelta corporativa che coinvolge tutta la creazione, sicché conviene che la creazione intera ne sia guarita. Ed essa, in prospettiva, ne è guarita. Ne è guarita dall'incarnazione della stessa Divinità in Gesù Cristo e dai “meriti” del Cristo e dei santi: ne è guarita, in altre parole, dall'irradiare della loro santità e delle energie trasformatrici che ne sprigionano.

Ecco, allora, che la potenza dell'amore del Cristo e delle anime santificate potrà manifestarsi ad ogni livello – nel cielo non solo, ma sulla terra e negli stessi “inferi” – a liberare ciascuno dalle scorie di peccato che gli impediscono di aprirsi a Dio, di vederlo in tutto il suo fulgore, di abbandonarsi a Lui per riceverne ogni bene ed ogni possibile attuazione.

Al ritorno del Cristo e dei suoi “angeli” e discepoli sulla terra gli uomini di buona volontà gli andranno incontro con gioia, mentre i malvagi saranno gettati nella fornace del fuoco (Mt. 13, 41-42 e 49-59). L'infinita misericordia di Dio ci lascia sperare che un tal fuoco sia in funzione non di un eterno castigo fine a sé, ma di quella purificazione ignea cui pure la Scrittura fa cenno (Zac. 13, 9; Mal. 3, 1-3; Mt. 3, 11; Atti, c. 2; 1 Cor. 3, 10-15; ecc.), che poi si ripresenta nella concezione del purgatorio di alcuni padri della Chiesa (come i santi Agostino, Cesario di Arles, papa Gregorio Magno): purificazione di cui più diffusamente parlerà, in termini di esperienza mistica, un san Giovanni della Croce.

È un fuoco che, bruciando ogni scoria, renderà ciascun uomo veramente libero: libero non della falsa libertà di causare la propria rovina, ma della libertà autentica di realizzarsi nel massimo e sommo Bene.

Ecco: il Vangelo, l'*Eu Evangelia* è la Buona Notizia. Ci annuncia non l'Inferno, ma il Paradiso. L'insegnamento del Cristo e, insieme, della Chiesa va interamente letto, da cima a fondo, come la notizia più bella ed esaltante che ci possa essere per noi, al di là di qualsiasi nostra umana aspirazione e speranza.

Quindi non facciamo i corvi che dicono “Domani, domani” ma nemmeno i gufi profeti di sventura. Diceva uno scrittore che, ogni volta che incontrava dei cristiani, a giudicarli dalle facce troppo di rado gli davano l'impressione di “salvati”. Ma noi “salvati in speranza” (Rom. 8, 24) possiamo e dobbiamo essere ben lieti, nel profondo del cuore, di una gioia incontenibile da gridare a tutti perché ciascuno venga a prenderne parte.

La resurrezione universale finale: riflessioni e accostamenti

L'idea che tradizionalmente ci facciamo della resurrezione universale finale appare strettamente legata all'immagine dei risorti che escono dalle tombe dove sono stati sepolti: ed ecco la visione di cadaveri che riprendono vita, di ossa che si rinsaldano e ricoprono di muscoli e pelle, perfino di ceneri che riacquistano l'antica forma e consistenza.

È una rappresentazione ben pittoresca e, se vogliamo, suggestiva, ma altrettanto discutibile nel concetto che esprime.

Che fine hanno fatto le tombe della immensa maggioranza degli uomini e donne vissuti su questa terra soprattutto nelle epoche più lontane? Per non parlare di coloro i cui corpi sono stati bruciati e le ceneri sparse.

Se è vero che il sublime può confinare col ridicolo, ecco un caso: che non dire dello spettacolo delle tante reliquie di un medesimo santo le quali convenissero a ricongiungersi provenendo da chiese e cappelle e monasteri sparsi nei luoghi geograficamente più lontani?

L'immagine dei morti che escono dalle tombe suggerisce l'idea sbagliatissima che un defunto identifichi la propria dimora e, direi, anche la propria essenza con quanto rimane del cadavere lasciato sulla terra. Tanti segni, all'opposto, convalidano l'intuizione che i defunti si identificano con la propria anima, considerandola nella dimensione spirituale di cui essa oramai fa parte, mentre il corpo non è più che una spoglia abbandonata.

Se l'idea della resurrezione può essere di grande significato per noi, vediamo se è possibile darle una interpretazione più spirituale e razionale a un tempo. Razionale non nel senso che ci si debba arrivare per via di puro ragionamento, ma in quanto sia accertabile da ricerche condotte con metodo scientifico o almeno ispirate da una qualche razionalità.

Tali sono le ricerche di parapsicologia di frontiera, cioè di una parapsicologia aperta all'altra dimensione e alle stesse testimonianze che di essa a noi pervengono per via medianica.

Certi messaggi medianici paiono, con forte evidenza, definibili come le testimonianze delle stesse entità sulla loro condizione ultraterrena. Il contenuto di tali comunicazioni appare coerente. Un motivo sul quale insistono è che nei primi tempi dopo il trapasso le anime rivelano i medesimi tratti personali che li caratterizzavano in vita terrena. Poi, però, le comunicazioni paiono accennare, con sufficiente chiarezza, a una successiva fase di distacco dalla terra, a un progressivo oblio della condizione terrena, a una crescente attenuazione di quei tratti: come dire, a un processo di spersonalizzazione.

Le anime con cui noi comunichiamo ci appaiono sempre più lontane e come evanescenti. È un'idea certamente non gradita a chi è tanto desideroso di mantenersi in contatto con i suoi cari trapassati. Tutto questo, però, trae giustificazione dal fatto che è pur necessario che le anime disincarnate si liberino da tanti attaccamenti terreni, come pure da tante connesse scorie di egoismo e di egocentrismo. Bisogna che ciascuna si spogli interamente di sé per essere tutta e solo di Dio.

È la morte iniziatica, preludio necessario alla resurrezione. Questa è un evento collettivo, universale, profetizzato per la fine dei tempi. Resurrezione significa, per ciascuna anima disincarnata, il recupero della sua piena umanità. Vuol dire il recupero dei ricordi terreni e degli antichi affetti, della scienza, della cultura, della creatività, di tutte quelle espressioni di umanesimo che erano state messe, come dire, tra parentesi o fuori circuito.

Un tale riacquisto non potrà più comportare alcuna ricaduta in forme di attaccamento terreno, poiché a quel punto le anime saranno del tutto libere dai condizionamenti di una volta. Vorrà solo dire integrazione, arricchimento, elevazione ulteriore.

Resurrezione è anche recupero della dimensione materiale. Le anime se ne erano distaccate col trapassare nell'aldilà. Avevano, poi, compiuto un cammino di purificazione per liberarsi da una materialità definibile come limite e prigione dello spirito. Ma la materia non è solo vincolo per lo spirito: ne è anche manifestazione concreta.

La materia in sé, la materia come tale non è per nulla da confondere con la materia degradata che limita lo spirito e lo imprigiona. La materia in sé, come tale, è da identificare piuttosto con la molteplicità e la singolarità, con lo spazio e il tempo, col divenire, con la relatività, con l'esistenza e con l'esser creatura di altri esistenti e poi con la sua stessa creatività autonoma, col frutto di ogni azione creativa a qualsiasi livello: tutte cose buone,

tutte realtà positive nel loro costituire quella creazione di cui il Dio del libro della Genesi altamente si compiace. La materia in sé, come tale, pur quando si degradi ad ostacolo e antitesi dello spirito appare comunque redimibile perché positiva nel suo principio.

Liberandosi e purificandosi da ogni scoria di egoismo ed egocentrismo per essere tutta e solo di Dio, aprendosi e facendosi in tutto recettiva a Lui, l'anima ne riceve ogni perfezione.

In Dio essa recupera ogni frutto positivo dell'esistenza trascorsa sulla terra, ogni ricordo e affetto terreno, ogni interesse per la creazione e volontà di cooperare con Dio stesso perché l'opera creativa giunga al suo compimento, ogni energia efficace, ogni creatività, ogni scienza. In Dio l'anima può infine ricostituire la propria dimensione materiale recuperando in pieno la propria umanità ad ogni livello.

Risorgere è, appunto, ricostituire la propria dimensione materiale: traendola fuori dalla propria spiritualità, come in un atto di nuova creazione totale, integrale, diciamo originaria, in certo modo: nel senso di non condizionata né limitata da alcunché di esterno.

Un riferimento simbolico possiamo trovarlo nella complessa tela del ragno che esce interamente dalla bocca di lui. Un riferimento parapsicologico ce lo offre il fenomeno della materializzazione.

Mettendo da parte quell'immagine pur suggestiva (di cui si diceva) delle ossa dei morti che escono dai sepolcri e vengono a ricomporsi e a ricoprirsi di muscoli e di pelle, preferisco di gran lunga interpretare la resurrezione futura dell'umanità come un grandioso fenomeno di materializzazione. Questo consiste come in un condensarsi della psiche fino ad assumere, della materia, la concretezza tangibile.

Sono profondamente convinto che la resurrezione individuale del Cristo, di cui parlano i Vangeli, si sia concretata anch'essa in una successione di fenomeni di materializzazione al cospetto della Maddalena, sulla strada di Emmaus, nella casa dov'erano riuniti gli apostoli, al lago di Tiberiade e via dicendo: fenomeni posti in atto dopo che il cadavere si era smaterializzato nel sepolcro. Ho svolto le considerazioni relative in un capitolo specifico del Quaderno della Speranza n. 15, dedicato per intero al tema *Gesù Cristo: chi è, che cosa rappresenta per noi*, al quale posso rinviare.

Nel fenomeno parapsicologico della materializzazione la mente organizzatrice è l'entità stessa che si materializza, ma le energie vengono da una medianità fornita da persone presenti. Analogamente la resurrezione universale è concepibile come un fenomeno posto in atto dalla moltitudine sconfinata dei defunti che risorgono, ma reso possibile anche da energie fornite dalla terra. Penso, comunque, soprattutto che le energie siano quelle dell'amore divino ricevute e accumulate dai santi del cielo nel corso del loro lungo cammino di deificazione.

Resurrezione è anche il finale ricongiungimento dei defunti con quelli che nei tempi ultimi saranno ancora vivi su questa terra. In maniera più o meno esplicita la Scrittura ci annuncia che i risorti si manifesteranno con i loro corpi, ma in una condizione diversa: dove la corporeità non condizionerà più lo spirito con le sue imperfezioni e malattie e via dicendo, ma si dimostrerà veicolo adeguato e perfetto della spiritualità più alta.

Conviene confrontare di nuovo il dato rivelato con quello che ci viene dalle nostre ricerche di parapsicologia di frontiera, tra le quali senz'altro conviene includere anche un'analisi delle comunicazioni medianiche più affidabili.

Di norma quando un'anima, abbandonando il proprio corpo fisico, trapassa all'altra dimensione vi si ritrova con un aspetto umano simile a quello che possedeva in vita terrena. Ha perduto il corpo ed ora in certo modo lo ritrova. Nel constatare con meraviglia questo apparente recupero del corpo, tante anime sono tentate di parlare di "resurrezione".

Nessuno può impedirci di chiamare "prima resurrezione" questo risveglio nell'altra dimensione dell'anima che vi trapassa ritrovandovi il proprio aspetto corporeo. L'importante è non confondere questa prima resurrezione con quella finale, di cui profetizzano sia la Bibbia che il Corano. La prima interessa l'entità singola, mentre la seconda coinvolge l'intera

umanità, cioè tutti gli uomini e donne che nel corso dei millenni siano trapassati all'altra dimensione. Tra l'una e l'altra è concepibile una lunga, e non poco laboriosa, fase intermedia, nel cui corso ciascun'anima è chiamata a spogliarsi di sé per essere – come si diceva – tutta e solo di Dio, nel Quale riavrà tutto e quindi risorgerà.

La "prima resurrezione", cioè il ritrovarsi nell'aldilà con un aspetto corporeo già immediatamente dopo il trapasso, è riconducibile, per così dire, a due fattori.

Il primo è di ritrovarsi ben vivi, ed anzi più vivi di prima, per quel senso di liberazione che si prova all'uscire dalla prigione di un corpo invecchiato, ammalato, impedito, pieno di acciacchi, limitante in tutte le maniere.

Il secondo fattore di quel ritrovarsi con un aspetto corporeo è un'abitudine mentale che il soggetto coltiva fin dalla nascita: l'abitudine di sentirsi e di vedersi incarnato in un corpo, che ha quel tale aspetto (pur diveniente, per crescita ed altre cause). È un'abitudine mentale che quasi ci impedisce di concepire noi stessi, in concreto, se non in un corpo fisico. Essa opera in tal modo che nei sogni noi ci ritroviamo con la nostra immagine corporea, per giunta in un ambiente mentale che ben richiama quello terreno della nostra vita di veglia. Ora nel trapasso all'altra dimensione avviene qualcosa di molto simile.

Va precisato che questa regola può avere molte eccezioni. Un'anima può essere mentalmente abituata a non concepirsi affatto incarnata in un corpo fisico di necessità; quindi può essere mentalmente preparata a non ritrovarsi affatto, al trapasso, né in un corpo astrale, né in alcun ambiente astrale similterreno.

Ad ogni modo sia il similcorpo, sia l'ambiente astrale similterreno sono destinati a cadere in ragione del maturarsi dell'anima ad una visione più distaccata dalla terra, secondo cui gli aspetti terreni non siano più necessari e imprescindibili. L'anima apprenderà sempre meglio a concepirsi puro spirito e a concepire il mondo spirituale in puri termini mentali. Essa, così, entrerà in una esistenza mentale epurata da qualsiasi rapporto o connessione con realtà terrene. Questo significherà anche il venir meno di qualsiasi attaccamento alla terra.

Un tale distacco dalla terra, un tal ripudio della propria egoità, una tale morte iniziatica sono il necessario preludio della santificazione piena o deificazione. Qui infine l'anima sarà tutta di Dio e solo desiderosa di fare la sua volontà e impegnata a cooperare al compimento della creazione.

A tali conseguimenti potrà giovare un rinnovato contatto con la terra. Qui coloro che ci vivranno negli ultimi tempi si potranno giustamente considerare gli eredi di tutto quel che millenni di progresso umano avranno realizzato di positivo. I valori di ogni scienza e tecnologia e di ogni forma di creatività verranno assunti nel regno di Dio, e bisogna perciò che le anime santificate li ritrovino per acquisirli integralmente. In cambio faranno dono agli umani della loro santità e dei relativi frutti spirituali. Ecco, allora, la convenienza di un finale incontro e ricongiungimento definitivo tra i viventi di quegli ultimi giorni e i defunti di tutte le successive epoche dell'umanità.

Recuperati alla loro umanità piena, all'atto stesso del risorgere quei defunti ritrovano il senso della loro identità terrena, che include il senso stesso del corpo e aspetto fisico di una volta.

Certo la perfezione conseguita, la felicità, la freschezza e giovinezza di spirito avranno la loro espressione simbolica nell'aspetto più luminoso. Un tale aspetto dovrà, comunque, rendere la persona ben riconoscibile, a meno che la sua precisa identità non debba rendersi manifesta per altre vie.

Una prefigurazione pur lontana di un tale autopresentarsi si può trovare nelle apparizioni di defunti al letto di morte di qualcuno, che, appunto, stia trapassando. Le testimonianze medianiche dei defunti ci parlano, ancora, di anime già trapassate da vecchia data, le quali vengono incontro ad anime care, che abbiano compiuto il trapasso da pochi momenti, o comunque da tempi recentissimi. Il proposito è di fare ai nuovi arrivati la più affettuosa

accoglienza e magari di trattenerci con loro per alcun tempo, specialmente dopo che una separazione fin troppo lunga ha alimentato in due che molto si amano il desiderio più vivo di stare un poco insieme, prima che ciascuna entità debba riprendere il proprio diverso cammino evolutivo.

Quanto si è detto fin qui può darci, forse, qualche buon elemento per chiarire meglio il significato della resurrezione universale finale, di cui ci parlano i testi sacri della grande tradizione monoteistica. Può anche esserci d'aiuto, magari, a comprendere, di quell'evento profetizzato, certi aspetti più problematici.

Per il resto si tratta di un mistero. Ma, se vogliamo che anche un mistero abbia un qualche senso per noi, non possiamo rinunciare al tentativo di accostarci ad esso in termini ragionevoli, che ce lo rendano accessibile in misura pur minima, pur abissalmente inadeguata.

Reincarnazione e comunione dei santi

Non ho bisogno di reincarnarmi per attuare la mia evoluzione fino al suo traguardo ultimo, perfettivo. I reincarnazionisti dicono che una sola vita terrena non basta a farci evolvere fino alla meta più alta. Ma io posso replicare che quel che non faccio io da me possono, per me, farlo gli altri: tutti gli altri umani, che tra vivi e defunti sono miliardi e miliardi. E naturalmente, per quel poco che vale, pure quel che faccio io serve a tutti e a ciascuno.

Prescindo poi dal fatto che a promuovere la nostra evoluzione c'è, in primo luogo, la grazia divina. Il che già fin dall'inizio ci mette veramente in buone mani.

Che cosa ho io in comune con ciascun altro umano? Invero ciascuno di noi è parte di un medesimo tutto. Siamo come tante foglie del medesimo immenso albero. E ciascuna si alimenta alla linfa che circola nell'albero intero, cui contribuisce.

È il concetto stesso di quella "comunione dei santi" che costituisce un articolo, forse un po' dimenticato, ma essenzialissimo, della fede cristiana.

Come può ciascuno di noi con tutti i suoi limiti raggiungere la perfezione infinita?

Rivelandosi a noi, Dio ci rivela a noi stessi. Ci mostra tutti i nostri limiti e tutta la nostra umana miseria. Di fronte alla nostra pochezza, Dio si manifesta altissimo, trascendente, inaccessibile. Tuttavia Egli si palesa a noi come il nostro sommo Bene ed ultimo Fine.

Ma come potremo noi raggiungere Dio? Solo in virtù della sua grazia: solo per il dono infinito che ci fa di sé Colui che ama infinitamente la sua creazione ed ama infinitamente anche proprio ciascuna creatura nella sua singolarità.

Noi possiamo raggiungere Dio solo in quanto Egli ci porga la sua mano per tirarci su a Lui. Ed è chiaro che questo non toglie affatto la necessità di una collaborazione da parte nostra.

Ora, però, che cosa vuol dire per noi, in concreto, raggiungere Dio? Non possiamo nemmeno tentare una risposta se non premettiamo una pur debole definizione di Dio, o almeno l'enunciazione di un qualche suo attributo.

Dio è onnisciente: questo vuol dire che, pur nei limiti umani, noi realizziamo Dio nella misura in cui progrediamo nella sapienza e nella scienza.

Dio è supremamente santo: quindi ci assimiliamo a Lui nella misura in cui progrediamo nella santità, con tutto quel che essa comporta in termini di morte iniziatica, di annullamento

di ogni nostra egoità, di amore travolgente di Dio e del prossimo, di totale dedizione e spirito di sacrificio al livello eroico.

Dio è il sommo Artista della creazione: se ne può dedurre che, sotto questo suo terzo aspetto, noi ci avviciniamo a Dio nella misura in cui sviluppiamo la nostra creatività artistica.

Si potrebbero enunciare altri attributi divini, ma penso che questi appena accennati siano sufficienti a darci una pur pallida idea di quanto sia immensa la distanza che ci divide da quel supremo Traguardo.

Ebbene, alla luce della conoscenza che abbiamo di noi stessi e di tanti altri nostri simili, viene da chiedersi: come potranno certe persone raggiungere quelle vette di spiritualità? Nella condizione attuale, la cosa appare quasi inimmaginabile.

Ad ogni modo le profezie apocalittiche parlano di una finale palingenesi, o rigenerazione, in cui la famiglia umana, proprio come tale ed auguriamoci davvero nella sua totalità, accederà alla sua Meta ultima di perfezione. Quello sarà il punto finale di arrivo dell'evoluzione cosmica ed umana e dell'intero processo creativo.

Se noi umani dovremo giungere veramente tutti ad attingere quell'Obiettivo ultimo, ciò vuol dire che ciascuno dovrà percorrere l'intero cammino evolutivo fino al suo Punto Omega.

Ma è veramente in grado, ciascuno di noi, di compiere da sé tutto questo cammino? Gli assertori della reincarnazione, per i quali il progresso dello spirito si attua essenzialmente nella condizione incarnata, dicono che, ovviamente, nessun individuo potrebbe compiere l'intero cammino umano della perfezione nel corso di un'unica esistenza terrena: ecco, allora, la necessità di una serie di vite successive.

Comunque i reincarnazionisti affermano che una serie di incarnazioni di lunghezza adeguata offrirebbe, ad un solo e medesimo individuo, la possibilità di realizzare ogni progresso da sé.

Anche di questo mi chiedo come sia veramente possibile, se nel termine ultimo dell'ascesa dell'uomo vogliamo includere non solo la santità perfetta, ma anche tutte le perfezioni cui l'uomo tende, di fatto, al limite: tra cui, per esempio, l'onniscienza. Come potrebbe il singolo realizzare nientemeno che l'onniscienza da sé, con i suoi soli sforzi?

È qui evidente più che altrove, più che per altri aspetti dell'ascesa dell'uomo, una cosa: l'individuo non potrebbe mai perseguire l'onniscienza, se non associandosi con gli altri in una vasta, immensa comunità di ricerca.

Si pone, qui, il problema di costituire una comunità universale che persegua insieme la conoscenza scientifica, non solo, ma quella storica, e poi il "conosci te stesso" dell'uomo, e finalmente, nel profondo della umana interiorità, l'esperienza del Divino che vi inabita.

Ma ora domandiamoci: se pur tutti gli umani unissero le forze, potrebbero mai pervenire alla Verità ultima, ove questa non si rivelasse loro per grazia?

Un breve inciso: ma l'aspirare all'onniscienza non è vietato da Dio? Un tale divieto non è forse adombrato nel racconto di Adamo ed Eva, e in particolare nell'ammonimento a non mangiare i frutti dell'albero della conoscenza del bene del male?

Mi viene spontaneo da replicare: se l'amore è dono, l'amore divino è il dono che Dio fa di sé in misura infinita; è il dono che Dio fa di sé da vero Dio, che è infinito in tutto.

Alla luce di questa intuizione il divieto biblico appare diretto non tanto all'uomo che aspiri ad ogni perfezione per volontà di Dio e col divino aiuto, quanto piuttosto all'uomo che abbia voltato le spalle a Dio e pur presuma di realizzare tutto da sé con le proprie forze esclusive. Una tale presunzione umana può trovare il suo simbolo anche nella famosa torre di Babele, che nell'intendimento dei costruttori doveva ergersi fino al cielo.

A Dio tutto è possibile; e l'uomo, in Dio, può tutto. L'uomo è, nondimeno, chiamato a collaborare alla propria ascesa: a collaborare con Dio, non solo, ma con tutti gli altri esseri umani.

Tra gli uomini la forma di collaborazione più tangibile in senso oggettivo è quella che si ha

al livello tecnico nell'ambito di una qualsiasi organizzazione: per esempio in una fabbrica, in una banca, in un esercito, in una istituzione umana o società visibile qualsivoglia, dove ognuno svolga un compito, e tutti insieme, appunto, cooperino ai fini dell'ente collettivo.

Ma ci può anche essere una collaborazione in un senso più profondo e vitale, come quella che ha luogo tra le cellule, gli organi, gli apparati eccetera di un organismo vivente, sia che si tratti di un animale o di una pianta. Qui tutto accade al livello istintivo prima che consapevole.

Ci sono, poi, organismi che paiono associarsi come guidati da un istinto collettivo di gruppo: da una sorta di anima collettiva. Si pensi a un termitaio, a un formicaio, ad un alveare, dove gli individui agiscono ciascuno con un suo compito, che svolge in maniera del tutto spontanea e istintiva similmente a come fa una cellula o un organo in seno all'organismo di una pianta singola o di un singolo animale.

A questo punto possiamo trasferire l'attenzione su una società umana, i cui componenti appaiono più strettamente uniti da un legame spirituale. Per esempio su una famiglia, su una tribù o popolo, su una chiesa o comunità religiosa, sull'intera umanità.

Qui il genere umano può essere avvertito, dai singoli uomini e donne, come la società universale che lega tutti insieme in una solidarietà simile a quella che è tra le cellule di un organismo vivente. Al livello istintivo il bene, l'autentico bene della cellula singola si fa sentire come bene anche per le altre. Così, in quel tutto solidale che è l'umanità, il bene di ciascun singolo uomo o donna può farsi sentire come bene per tutti e per ciascun altro.

La solidarietà vitale che lega tutti gli umani e – perché no? – tutte le creature, tutti gli esistenti come se fossero un solo immenso individuo è qualcosa che si può avvertire in una esperienza spirituale profonda: in una esperienza cosmica, accessibile in modo particolare agli spiriti meditativi e religiosi e al massimo grado a un Francesco d'Assisi, il quale vedeva fratelli e sorelle in tutti gli esseri del creato.

Un approfondimento del presente discorso alla luce della nostra sensibilità spirituale dovrebbe condurci a conclusioni, che si possono schematizzare nei tre punti che seguono.

Primo: c'è una presenza di Dio in ciascuno di noi umani, che opera per il progresso, per l'elevazione, per l'attuazione piena di ciascuno e di tutti.

Secondo: così tutti gli individui sono come vasi comunicanti di questa presenza divina.

Terzo: ciò li rende solidali tra loro come un solo e medesimo essere che cresce in Dio.

In Dio, noi umani siamo e ci realizziamo e comunichiamo tra noi e ci irradiamo il bene a vicenda. Possiamo, quindi, fare del bene agli altri non solo con una azione positiva, ma con un semplice pensiero positivo, che è già creativo di per sé. E, all'opposto, possiamo fare del male agli altri anche con un semplice pensiero di malevolenza, di rancore o di odio.

Noi ci irradiamo a vicenda energie mentali, che dove arrivano incidono in maniera efficace, creativa, trasformante.

Nell'interno di un organismo ciascuna cellula dona a tutte le altre la propria vitalità e ne riceve tutto quel che le manca.

Ora ciascuna cellula è pronta a ricevere quel che le manca, in quanto quel che manca a lei è tuttavia già presente in altre cellule: quindi è già presente nell'organismo di cui la cellula carente è parte.

Di conseguenza, quel che abbisogna a quest'ultima cellula, che abbiamo definita carente, non le viene affatto dal di fuori, ma, per così dire, da una dimensione che già le appartiene.

Trasferiamo, ora, il discorso agli umani. Tanti uomini difettano di scienza e di cultura. Per la solidarietà vitale che lega tutti gli uomini uniti tra loro in Dio, gli ignoranti e incolti (per chiamarli così) possono ricevere scienza e cultura dai sapienti, prima ancora che dal loro insegnamento, dalla loro silenziosa irradiazione.

Così i santi possono irradiare santità, gli autentici artisti possono irradiare creatività e intelligenza.

C'è, poi, un inconscio collettivo in cui gli inconsci individuali si radicano. Chi attua una

conquista dello spirito può, per così dire, consegnarla al proprio inconscio e quindi, più in fondo ancora, all'inconscio collettivo. Così i frutti di quell'attuazione spirituale passeranno dal soggetto attivo ai soggetti passivi, passeranno dal sapiente all'insipiente, dal benefattore al beneficiato attraverso quel sistema di vasi comunicanti di cui pure si è dato cenno.

Dalla coscienza del genio creativo passeranno al suo inconscio personale, da questo all'inconscio collettivo, da quest'ultimo agli inconsci dei soggetti destinati a ricevere quel dono. Allorché infine quei frutti spirituali emergeranno alla coscienza di questi soggetti da beneficiare, costoro riceveranno i frutti dell'attuazione spirituale altrui come se quell'attuazione fosse, in qualche modo, propria.

Per svolgere un parallelo che forse ci aiuterà a capir meglio, consideriamo quegli autori che scrivono un'opera letteraria non elaborandola a tavolino, ma di getto, come se emergesse dal loro inconscio già tutta rifinita.

Certamente un tal soggetto apprende qualcosa che non ha elaborato al livello della coscienza, ma alla coscienza emerge tutto rifinito, un po' come si diceva che la dea Minerva fosse uscita adulta vestita e armata di tutto punto dalla testa di Giove, spaccata dall'ascia del buon Vulcano, di lui figlio, su richiesta imperiosa del Padre degli Dei.

Manteniamo l'attenzione sull'autore che scriva di getto grazie all'emersione subitanea di un contenuto che appaia già tutto rifinito al livello inconscio: ebbene, potrebbe un tale autore affermare che quel contenuto gli è del tutto estraneo?

Personalmente direi: quel contenuto gli è, certo, sconosciuto, fino a quel momento, ma non del tutto estraneo, in quanto si trova già acquisito almeno al livello inconscio.

Ora la condizione di tante anime ignoranti, sì, ma vitalmente, carismaticamente aiutate dalla sapienza di altre può essere di dovere, certo, apprendere tante cose nuove, ma come essendone già preparate, come avendo in sé un terreno già fertile per un tale apprendimento.

In tal condizione l'apprendere potrebbe essere come un prendere possesso di qualcosa che in certo modo, nella sostanza, già si abbia.

A lettori intelligenti si possono anche proporre paragoni che appaiano un po' lontani e peregrini, e in realtà non lo sono. Vorrei, qui, richiamarmi a tante nostre esperienze di comunicazione con anime dell'aldilà (che almeno come tali si presentano, nella maniera più coerente).

In modo particolare ricordo che bastava ad un'anima di immergersi nell'aura (non saprei come altrimenti chiamarla) di noi sperimentatori, perché, anche all'improvviso o comunque in un tempo brevissimo, si dimostrasse edotta di cose che solo noi sapevamo.

Destava meraviglia come un'anima, che in vita terrena non aveva mai saputo una parola della nostra lingua, in pochi attimi apprendesse a padroneggiarla, al punto da potere intavolare con noi perfino discussioni di grammatica (con una scienza grammaticale presa anch'essa da noi, con tutta evidenza).

Uno di noi, uomini e donne di questa terra, studierebbe una lingua straniera imparando un po' di vocaboli ogni giorno, migliorando fraseologia e stile a poco a poco. E quanto tempo ci metterebbe ad imparare quella lingua, per poterla parlare come una persona colta di quel popolo? Certamente anni. Ed ora come si spiega che un'anima disincarnata apprenda a parlare la nostra lingua come noi, e forse meglio, tutt'al più in pochi minuti?

L'ipotesi esplicativa migliore mi pare questa: l'anima disincarnata di cui si parla si è immersa in noi; si è, in certo modo, fusa con noi; ed è quanto le permette di apprendere in pochi istanti, globalmente, come già bello e compiuto, quel che noi abbiamo imparato con lunghi faticosi studi nel corso di anni e decenni.

Ecco una bella immagine eloquentissima, che proprio una di quelle entità ci ha proposto: si può apprendere leggendo una pagina riga per riga, ma anche impregnandosi, imbevendosi di una pagina fresca di inchiostro tutta insieme così come fa una carta assorbente.

Queste considerazioni riposano su un presupposto: per quanto diverse e ciascuna

insostituibile ed unica, noi creature di Dio costituiamo, in realtà, tutte insieme un solo essere. Costituiamo un essere collettivo e tuttavia uno.

Noi siamo la creazione. Come uomini e donne siamo, in particolare, il genere umano. Siamo quell'umanità creata a immagine e somiglianza di Dio, in cui la stessa Divinità si incarna.

Siamo quel creato che ha nell'umanità la sua espressione più alta e il motore di ogni evoluzione. Siamo quel creato che dagli umani risorti nel Cristo attende il suo coronamento, la sua perfezione spirituale ultima.

Ricordiamo sempre la mirabile gravidanza del brano famoso della Lettera di Paolo ai Romani (8, 19-22): "La stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio... Anch'essa, la creazione, verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo, infatti, che tutta la creazione fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto".

Noi, la creazione, costituiamo tutti insieme un unico grande essere collettivo intimamente solidale. Questo vuol dire che la nostra ascesa procede in cordata, dove ciascuno deve impegnarsi a salire ma è aiutato dagli altri e soprattutto da quel Dio, che dall'alto guida e sostiene.

Un tal Dio, trascendente e Meta ultima, è il medesimo Dio che ad un tempo vive nei singoli e in essi opera e in ciascuno si immedesima per essere infine "tutto in tutti".

Nessuno può rimanere inerte e passivo. Ciascuno dovrà, prima o poi, rispondere all'intima Voce che lo chiama a impegnarsi. Ma ciascuno sarà aiutato. E c'è buona speranza per tutti: c'è quella Speranza, che sorpassa infinitamente qualsiasi aspirazione che noi umani possiamo mai concepire o immaginare.

Studio, razionalità e memoria nell'esistenza ultraterrena

Ciascuno tiene alle cose cui è sensibile. Non tutti siamo uguali. Ci sono discorsi che non mi interessano affatto, durante i quali riesco a stento a tenere gli occhi aperti; e mi accorgo di provocare analogo effetto soporifero su altri, ai quali mi capiti di comunicare, non senza trepidazione, le cose che mi stanno più vivamente a cuore.

Quanto sto per dire è, perciò, rivolto ai miei simili ben più che ai miei contrari! È rivolto a chiunque abbia passione per lo studio e la cultura, le scienze, le arti, la storia degli uomini e la loro psicologia e sociologia. Gli altri abbiano pazienza, oppure voltino pagina. Dunque io coltivo certi studi, amo certe letture, mi piace viaggiare per conoscere luoghi, opere umane, istituzioni, fenomeni. Mi affido alle capacità intuitive, amo immergermi nelle situazioni e in certo modo assaporarle.

Poi, però, mi piace raccogliere appunti e svolgere riflessioni in maniera chiara, ordinata, il più possibile razionale. Mi rendo conto della grande importanza che in tutto questo ha la memoria, e quindi non vorrei perderla, così come non vorrei che mi venisse meno la razionalità. Siamo tutti destinati a morire, prima o poi, ed io prima di tantissimi altri, almeno per legge di natura, salvo imprevisti. Mi chiedo: se veramente siamo destinati a sopravvivere in un'altra dimensione, potremo ancora interessarci di tutte queste cose?

Sono convinto che dell'altra dimensione noi sappiamo già di più, molto di più di quel che non si creda. Ora, però, le notizie al riguardo di quel problema non appaiono del tutto confortanti. Nelle comunicazioni medianiche i nostri interlocutori invisibili han l'aria di avere perso la memoria di molte cose.

Certo, già la comunicazione come tale presenta le sue difficoltà. Quando il medium non sappia nulla dell'entità comunicante né del suo passato, l'entità trova in tale ignoranza come un muro, che può impedirle di ricordare molte cose, a meno che il medium non riveli facoltà particolari di telepatia e chiaroveggenza, le quali appunto consentano a lui di veicolare quei ricordi ravvivandoli.

Se la memoria dell'entità può venir meno nell'atto del comunicare, il problema che ora mi sta a cuore non è tanto questo. Soprattutto e in primo luogo mi chiedo se un'anima disincarnata non sia destinata a perdere la memoria indipendentemente dal comunicare o meno. In altre parole, mi chiedo se un'entità non sia destinata, di per sé, a perdere la memoria nel corso della propria esistenza ed evoluzione ultraterrena.

Potrei ancora chiedermi se nell'evoluzione ulteriore di un'anima non sia prevedibile anche una attenuazione della capacità di ragionare, di analizzare, di riflettere in maniera chiara, obiettiva, libera da eccessivi condizionamenti.

Nel parmi questo secondo problema sono giustificato dal fatto che la mente è creativa e quindi le opinioni e credenze professate nel corso dell'esistenza terrena si creano le loro conferme nell'aldilà.

Tante comunicazioni medianiche attestano concordemente che un'anima, trapassando nell'aldilà, entra in un ambiente mentale che corrisponde alle sue concezioni terrene, alla sua antica maniera di pensare. Non solo, ma attestano che quell'anima contribuisce a creare l'ambiente ultraterreno con l'azione plasmante del proprio pensiero.

Viene pure detto e ripetuto che, nell'altra dimensione, le anime si riuniscono in gruppi secondo le affinità che le legano. Una particolare affinità è quella che unisce le anime della medesima religione e tradizione

Ciò spiega come mai si diano distinti aldilà cristiano-cattolici, teosofico-reincarnazionisti, anglosassoni, arabo-islamici, induisti, tribali africani o maori o esquimesi.

Comunicando con noi, un'entità ci diceva che non è affatto vero che il trapasso all'altra dimensione ci faccia subito accedere, di per sé, alla Verità assoluta. Prima di pervenire alla Verità una dovremo per lungo tempo soggiornare, o avanzare a piccoli passi, nel vasto dominio delle verità soggettive al plurale.

Nell'altra dimensione viene meno quella materia, che qui nella nostra costituisce un metro efficace di richiamo alla realtà contro le fantasticherie eccessive.

Qui io posso negare quanto voglio l'esistenza di questo muro, ma se ci voglio passare attraverso mi ci rompo la testa. Lì il muro c'è se io lo pongo in essere col mio pensiero, altrimenti non esiste proprio.

È chiaro che, nella carenza di punti fermi oggettivi, un'anima può creare tutti i mondi che vuole con la propria immaginazione. Non solo, ma tante anime che immaginano le stesse cose si troveranno insieme come in un medesimo sogno; e, tutte insieme coinvolte nella medesima illusione, si confermeranno a vicenda nella convinzione erronea che quella sia la verità.

Se le cose stanno in questi termini, non c'è chi non veda l'importanza di una considerazione razionale attentissima, che ci liberi il più possibile dai condizionamenti soggettivi di un sogno così facile a confondere con la realtà vera.

Ecco l'importanza di poter mantenere le facoltà razionali in ordine. Si noti, però, che la razionalità non basta di per sé sola, quando la memoria non ritenga i dati da sottoporle.

Pare che dopo il trapasso un'anima continui a ben ricordare, sempre nei limiti dei condizionamenti che han preso forma durante l'esistenza terrena. Poi, però, ci sentiamo dire fin troppo spesso che i ricordi vengono meno in gran parte, quando non del tutto. O, meglio, sono come sospesi.

Tale sospensione di ricordi è motivata dal fatto che non servono più, almeno nella fase in corso. È, inoltre, finalizzata al distacco dell'anima dalla dimensione terrena, perché essa si liberi di ogni scoria di egoismo e di egocentrismo per essere tutta e solo di Dio. La morte

iniziatica dell'anima consiste nel morire a se medesima in tutto per potere rinascere in Dio. Ci viene, però, anche detto che la sospensione dei ricordi verrà meno quando non saranno più pericolosi per la nostra ascesa spirituale, e all'opposto potranno solo completarla.

Questo nulla toglie alla possibilità che certi ricordi ci siano restituiti in momenti particolari, anche prima che la nostra evoluzione giunga al suo compimento.

Poniamo che una persona trapassi e che sia conveniente che qualche suo caro già defunto venga a riceverla sulla soglia dell'altra dimensione e magari le faccia compagnia per un periodo più o meno breve o lungo. Poniamo che un'anima disincarnata sia chiamata a comunicare con una incarnata e vivente su questa terra. Per potere stabilire un dialogo col vivente, il defunto dovrà necessariamente recuperare la memoria almeno di fatti essenziali a ristabilire il rapporto.

Può anche essere che, nel recuperare la memoria terrena, l'anima perda quella che normalmente le serve per portare avanti la propria evoluzione ultraterrena. Ci sarà, così, un alternarsi di due memorie: una che l'anima conserva quando evolve nella sfera propria, l'altra che temporaneamente riprende quando comunica o quando stabilisce un contatto con altre anime in sfere o situazioni diverse. Sono tutte possibilità non solo concepite in astratto, ma riscontrabili in spiegazioni che le stesse entità ci danno. Ci viene, comunque, assicurato che la meta finale è l'approdo alla verità una. Qui noi ricorderemo tutto e tutto sapremo e tutto potremo vedere e percepire in ogni maniera. Se fine ultimo della razionalità è approdare a una visione chiara, oggettiva, di come veramente stanno le cose, quella che conseguiremo sarà definibile come una conoscenza razionale, o meglio super-razionale, alla massima potenza.

Certo non conosceremo, non studieremo più all'antica maniera, ma saremo pervenuti al massimo grado di cui quei modi di studio non rappresenteranno che i primi gradini. Avremo, raggiunto, allora, il sommo della scala, dal quale potremo anche rievocare le esperienze compiute a quegli stadi inferiori di conoscenza ancora così imperfetta.

La possibilità di una conoscenza panoramica di ogni fatto ed evento al di sopra del divenire temporale ci viene fortemente suggerita dai fenomeni di chiaroveggenza nel futuro. Qui il sensitivo può conoscere in anticipo un tale complesso di eventi con tali dettagli, che rimane praticamente impossibile attribuire l'esattezza della previsione al puro caso. È calcolabile una probabilità infinitesimale, che, certo, si distingue dall'assoluta impossibilità, ma vi confina.

Nessuna realtà può esistere se non in rapporto ad una coscienza che la pensi e, col fatto di pensarla, le conferisca senso d'essere. Chi provi a "realizzare" questo fatto in una esperienza intima non sommaria e sbrigativa, ma intensa e profonda, vedrà da sé come una realtà non sostenuta da alcuna coscienza sia semplicemente inconcepibile.

Se noi col nostro pensiero diamo senso d'essere alle realtà quali appaiono a noi stessi, quale pensiero potrà conferire senso d'essere alla realtà qual è in se medesima? Solo un Pensiero onnicomprensivo, poiché tutte le realtà sono interrelate. E solo un pensiero assoluto, infinito, eterno, divino.

Ogni ricerca della verità mira al conseguimento ultimo di una tale assoluta Coscienza. Si potrà obiettare: "Ma una tale Coscienza divina ci trascende in modo irriducibile". Perché, in modo irriducibile? Dio infinito non potrebbe anche essere infinito nel suo dono di sé? Perché escludere che gli itinerari delle singole coscienze umane possano, alla fine, confluire nella Coscienza divina?

Verrebbe, così, a spalancarsi una visione esaltante al massimo grado per lo stesso uomo di studio nel merito di quello che potrebbe essere il punto finale di arrivo della nostra evoluzione.

Riassumendo, è vero che le anime sembrano perdere tante note personali nel corso della loro elevazione, ai fini del loro distacco dalla terra e della loro morte iniziatica. Però è anche vero che noi tutti morituri siamo, infine, destinati a risorgere in Dio. La resurrezione universale finale è la riacquisizione, da parte di ciascuno di noi, della sua piena umanità.

La resurrezione finale di cui tanto si parlava ai tempi apostolici e tanto poco si parla oggi, è l'annuncio più bello, più gratificante che possa esser dato a noi umani: significa, per noi, che nulla si viene a perdere delle nostre migliori aspirazioni di uomini. Ritroveremo i nostri cari (e tutti ci saranno cari un giorno) per allacciare o riallacciare con essi un rapporto, che diverrà pieno, profondo, perfetto al di là di ogni nostra attesa e capacità di immaginazione.

Ritroveremo tutte le cose che giustamente ci avranno interessato e appassionato. La resurrezione universale finale è, così, il vero termine ultimo della speranza.

Come il Cristo è risorto e poi asceso al cielo, così noi siamo destinati a risorgere collettivamente per ascendere al cielo con Lui. Ad un cielo che, come accolse il Cristo nella pienezza della sua natura umana anche corporea, così accoglierà anche noi con tutto il nostro umano purificato e trasfigurato nello spirito.

Il piacere nella prospettiva della fede cristiana e anche degli insegnamenti medianici

Il piacere nel Medioevo di Jean Verdon, libro che veramente si legge con piacere, mi ha fatto compagnia per un viaggio in treno da Bari a Roma, alleggerendomi il tedio di quelle lunghe ore altrimenti inevitabile malgrado la bellezza dei paesaggi che scorrono dinanzi al finestrino.

Sul piacere c'è tutta una letteratura, ma io preferisco riferirmi a quel libro, poiché desidero qui parlare del piacere in rapporto al Cristianesimo, e anche in termini concreti.

Quella del Medioevo ci si propone come la civiltà cristiana per eccellenza, per quanto non poche applicazioni del Vangelo vi si lascino abbastanza desiderare. Nel Cristianesimo storico, poi, si rinnovano con frequenza le prese di posizione antiedonistiche: le quali, appunto, giudicano il piacere peccaminoso, e il suo desiderio ispirato dal diavolo.

Come vi hanno reagito gli uomini del Medioevo? Certamente l'uomo è tale in ogni epoca: il perseguimento del piacere è in lui tendenza connaturata. E il libro di Verdon ce ne dà buona conferma, con una carrellata dotta quanto suggestiva attraverso la gamma dei piaceri dell'amore e del sesso, della tavola, dei giochi e delle feste, fino a quelli più eletti della cultura, delle arti, della musica, del leggere e dello scrivere, del mecenatismo. Sono piaceri assiduamente coltivati allora, come in tutte le altre epoche, nessuna assente dall'appello.

A questo punto desidero introdurre un elemento di novità, confrontando quei modi tradizionali di considerare il piacere con quelli che appaiono in proposito gli insegnamenti medianici. Non è, qui, il caso che io mi dilunghi sulle ragioni relative: mi limito a dire che senz'altro ritengo possibili le comunicazioni con l'aldilà per via medianica. Non solo, ma sono convinto che talune comunicazioni siano particolarmente affidabili.

Mi chiedo, ora: che cosa ci dicono, in sostanza, i messaggi medianici nel merito di un vivere come perseguimento del piacere? Quali insegnamenti ci propongono in maniera più esplicita, o se ne possono dedurre? E come vanno confrontati, questi, con la sensibilità degli uomini, in particolare dei medievali, e con la dottrina cristiana?

Vorrei iniziare il discorso proprio da quel suo punto che sembra il più ostico. Il deciso antiedonismo di certi autori cristiani viene oggi sovente, da molti, ricondotto a una forma patologica di sadomasochismo. Chi ragiona in tali termini in maniera così esclusiva non coglie per nulla il vero spirito dell'asceti, e in particolare dell'asceti cristiana. Tanto per mantenermi nel linguaggio medievale, mi sia consentito, qui, di "spezzare una lancia"!

Il santo cristiano ama Dio sopra ogni cosa e brama di conseguire con Lui la perfetta unione. Chiede, perciò, a Dio di riempirlo totalmente di Sé. Ed è ben consapevole che, per ottenere questo, deve fare spazio a Dio nella propria interiorità eliminando ogni imperfezione,

ogni egoismo, egocentrismo, egoità, e quindi tutte quelle che un Kant chiamerebbe le “inclinazioni sensibili”.

Perché “l’uomo nuovo”, l’uomo deificato, possa attuarsi in pieno, “l’uomo vecchio” deve morire. Tale è la morte iniziatica.

Per poter essere tutto di Dio, suo Creatore e suo Tutto, l’uomo religioso spegne in sé ogni attaccamento per le creature, per qualsiasi creatura.

Ciò non vuol dire affatto che la rinuncia alle creature sia definitiva. Il Creatore ama la sua creazione in misura infinita, e chi lo ama non può certo disprezzarla. Anzi: chi veramente ama Dio fino in fondo dovrebbe amare ciascuna creatura come l’ama Dio stesso.

Il disprezzo del mondo (*contemptus mundi*) costituisce solo un mezzo per ottenere quel necessario distacco. Allorché, infine, un’anima attinge quello che i mistici chiamano il “matrimonio spirituale” con Dio, essa può tornare, in Dio, alle creature.

A quel punto il rapporto con le creature non sarà più di ostacolo, e tanto meno di pericolo per l’ascesa spirituale ulteriore. Ne costituirà solo una integrazione.

Il Dio onnisciente costituisce, al limite, il traguardo ultimo di ogni conoscenza. Il medesimo si può dire, per ogni forma d’arte, di quel Dio che è il sommo Artista della creazione. E del Dio onnipotente, per ogni forma di tecnologia tesa al dominio della materia. E via dicendo.

Ne deriva che il perseguimento dell’umanesimo, della creatività artistica, della conoscenza scientifica e filosofica, del potere tecnologico, di una sempre migliore organizzazione della società non possono che completare ed arricchire la spiritualità cristiana e lo stesso regno di Dio.

Quindi il ripudio delle creature per amore del Creatore è solo una fase strumentale, e pur necessaria, dell’elevazione dello spirito. Superata questa fase, lo spirito potrà – senza pericolo alcuno ma, anzi, con sommo giovamento – ritornare alle creature e al piacere stesso di fruirne.

Volgiamo, ora, l’attenzione alla messaggistica medianica. Ce n’è, in particolare, una di netta ispirazione cristiana, che corrisponde alle esperienze del nostro gruppo del Convivio di Roma. Non posso, qui, spiegare le ragioni complesse per cui le do la preferenza come punto di riferimento più essenziale. Mi pare, in sostanza, che queste rivelazioni circa la vita dopo la vita vadano molto più in là di altre.

Che cosa dicono le comunicazioni medianiche, specialmente “nostre”, circa la necessità o meno di distaccarsi dal mondo, e dai suoi piaceri, e dalle reminiscenze e pensieri relativi, una volta che si sia approdati all’altra dimensione?

Le anime che sono trapassate cariche di scorie negative sono destinate, per un tempo più o meno lungo, ad una esistenza decisamente spiacevole, fino a che non prendano coscienza chiara e si pentano del male commesso, fino a che il soccorso di anime buone non le aiuti a pervenire alla “luce”.

Le anime belle sono, invece, destinate ad approdare ad una esistenza di luce immediatamente. Le loro abitudini mentali le rendono incapaci di vedere le realtà stesse dell’aldilà se non in termini antropomorfici e similterreni. Quindi le anime si trovano, coi loro aspetti umani corporei di una volta, in un ambiente mentale simile agli ambienti di questa terra, anche se il tutto appare, diciamo, più luminoso e trasfigurato.

In questa prima condizione le anime possono liberamente perseguire tutto quel che avrebbero desiderato in vita terrena, essendone impedito dalle circostanze. Qui l’esistenza è gioiosa e – si può ben dire – persegue i piaceri che la vita terrena aveva negati. Però la vita spirituale assume un buon tono, sicché i piaceri volgari sono banditi. E del resto, con la perdita del corpo fisico, son venuti meno quegli organi che sulla terra mediavano le sensazioni fisiche. Quindi i piaceri che si perseguono sono tutti spirituali.

Sensazioni fisiche sono, invece, quelle che ricercano le anime rimaste attaccate alla terra: i ghiottoni, i lussuriosi, i violenti, eccetera, i quali aderiscono a persone vive sulla terra delle

medesime tendenze per potersi immedesimare in essi e gratificare prendendo parte alle loro azioni viziose, rivivendone in qualche modo le emozioni.

In quest'ultimo caso si persegue un piacere smodato, senza meno definibile in termini negativi: un piacere che non solo ritarda l'evoluzione, ma agisce in senso chiaramente contrario. Quello delle anime che vivono nella luce nell'ambiente astrale similterreno che si è detto è, al contrario, un piacere di natura spirituale (un piacere "onesto", per rievocare un'espressione usata un tempo).

Tra i vari teologi e filosofi del Medioevo ci son quelli che ripudiavano il piacere in tutto, e quelli che ammettevano i piaceri onesti sia dei sensi che dello spirito. Questo secondo tipo di etica conviene, indubbiamente, all'esistenza astrale similterrena di cui si è dato cenno.

Ora, però, se noi consideriamo bene questo particolare stadio di vita dopo la vita, non ci sfuggirà che le stesse anime finiscono per trovarlo inadeguato. Un po' perché sollecitate dalle guide spirituali, un po' per loro stessa maturazione, le anime si rendono ben conto, presto o tardi, che il loro progresso spirituale ulteriore, il loro vero bene richiede l'abbandono di quella condizione per passare ad una esistenza di impegno ascetico e di mistico affidamento assoluto.

Questo è il momento del totale distacco dai piaceri. È il momento in cui il principio stesso del piacere va ripudiato, o, meglio, sospeso.

Cerchiamo, ora, un termine di raffronto esemplare nell'atteggiamento di san Pier Damiani di fronte al piacere, atteggiamento che Verdon così caratterizza in brevi parole: nel pensiero di questi moralisti "il disprezzo del mondo verte innanzi tutto sui piaceri dei sensi e della carne. Ma in alcuni autori si manifesta in forme più radicali, includendo in qualche modo i piaceri dello spirito. Così secondo Pier Damiani la vita spirituale consiste nella rinuncia assoluta. Infatti, in una lettera a un uomo di legge di una città della Romagna, egli chiede al suo interlocutore di essere indifferente fino al punto di disprezzare ogni realtà profana" (p. 94).

Qui il piacere è contestato proprio in linea di principio. Ed è quanto si può applicare abbastanza bene a definire quell'ascesi, che, tornando agli insegnamenti medianici, si rende necessaria almeno in quella fase dell'evoluzione ultraterrena dell'anima.

Quello di san Pier Damiani, Verdon lo definisce "un esempio estremo". Al pari di tanti suoi contemporanei, egli pensa che gli uomini siano stati creati per prendere il posto degli angeli caduti. Nella condizione angelica si ha pura vita contemplativa in un corpo spirituale. Nella normale condizione umana si esprimono, invece, i segni di un decadimento spirituale profondo.

Se la vita angelica offre il modello all'esistenza dell'uomo, un tale ideale si concreta, su questa terra, nel vivere dei monaci. Nel sermone agli studenti di Parigi, san Bernardo li esorta ad abbandonare quella città, ai loro tempi già tentacolare: "Fuggite, fuggite e salvate la vostra anima; correte nelle città di rifugio" ossia trovate rifugio nei monasteri rurali (p. 95).

Le comunicazioni medianiche provenienti dai livelli superiori ci rivelano, in effetti, che nelle sfere più epurate le anime vivono come angeli associate in comunità che – non certo nelle forme esteriori ormai superate, ma nello spirito che le pervade – richiamano assai da vicino l'idea di una vita monastica tutta intesa alla perfezione religiosa.

Passiamo, ora, a considerare quei pensatori del Medioevo che nella considerazione del piacere appaiono più moderati e possibilisti. Per san Tommaso d'Aquino l'uomo temperante è quello che agisce per soddisfare bisogni, e vi trova piacere, ma non cerca il piacere per sé. E aggiunge che cercare il piacere del sesso, pur nel matrimonio, è peccaminoso, per quanto costituisca solo un peccato veniale.

Si chiede Vernon se, in date circostanze, il piacere non si renda necessario perché l'uomo si rilassi, opportunamente, da una tensione che non può essere continua. San Tommaso ammette che "l'uomo temperante desidera le cose gradevoli per conservare la salute o per mantenere il corpo in buona forma". Ma sul versante sessuale il problema rimane insoluto.

Nel 1272 il francescano inglese Richard Middleton presenta una difesa del piacere come fine da perseguire lecitamente anche nel rapporto sessuale tra gli sposi, i quali non sono tenuti a pensare alla procreazione ogni volta che fanno all'amore. Dionigi il Certosino, monaco olandese del XV secolo, e Martin Le Maistre, professore della Sorbona, giustificano anch'essi la ricerca del piacere sessuale nel matrimonio.

Tornando alle comunicazioni medianiche, il piacere sessuale può interessare le anime disincarnate che ancora vagano intorno al nostro mondo in cerca di soddisfazioni terrene vicarie. Non riguarda più quelle che "vivono nella luce", pur quando permangano ancora in un ambiente mentale similterreno e antropomorfo. Lì i piaceri di un corpo che non più esiste (se non come pura immagine) sono decisamente superati.

Permangono i piaceri dello spirito, come di tutte le attività che gratificano a quel livello. A quella maniera di sopravvivere ben calzano le valutazioni dei filosofi e teologi moderati circa i piaceri della creatività artistica e della cultura, del pensiero e del sapere. Pur brevemente passiamole in rassegna.

Nel dialogo *De Amore*, Andrea Cappellano (seconda metà del secolo XII) fa dire ad uno dei personaggi: "Chi può dubitare che la persona che ha scelto i piaceri della parte superiore debba essere preferita all'altra? Giacché tutto ciò che tocca gli altri piaceri non ci rende diversi in alcun modo dalle bestie selvagge... Ma i piaceri della parte superiore sono stati, per così dire, attribuiti in proprio all'uomo..." (Verdon, p. 163).

Cassiodoro parla del piacere che arreca all'uomo la contemplazione della natura: è una gioia che eleva l'animo al Creatore. Per lui la musica ama i pensieri avveduti, i gesti misurati, le belle parole, ed è il simbolo della vita cristiana. Dio è l'Autore di ogni armonia.

Dice Alcuino che l'amore per le belle forme e per i suoni armoniosi, quando sia legato all'amore del bene, innalza a Dio, di cui ogni valore e bellezza e verità è riflesso.

Giovanni Scoto Eriugena vuole, però, che il godimento di una cosa bella sia ricondotto alla Bellezza divina. Anche per Alessandro di Hales ogni bellezza finita deve indurci a contemplare la Bellezza infinita. San Tommaso d'Aquino ammette quelle opere d'arte che servono il bene.

In tutto ciò che è arte, e in particolare nella musica, si avverte un'eco delle celesti armonie. Jean Verdon cita un autore, il quale racconta estasiato che Carlo il Temerario, duca di Borgogna, nel suo accampamento militare trova perfino il tempo di occuparsi di letteratura e di musica. Ed ecco i pensieri che quest'ultima arte gli ispira: "Musica è infatti la risonanza dei cieli, la voce degli angeli, la gioia del Paradiso, la speranza dell'aria, l'organo della chiesa, la distrazione di tutti i cuori tristi e desolati, la persecuzione e annientamento dei demoni" (p. 186).

Verdon ci offre un quadro abbracciante le più diverse epoche del Medioevo, dove incontriamo uomini e donne che perseguono tutta la possibile varietà dei piaceri dello spirito nel leggere e nello scrivere, nel poetare e nel creare opere d'arte, nel comporre musica e nell'eseguirle, nel fantasticare, nel conoscere, nel contemplare: nell'ammirare la bellezza delle persone e degli spettacoli della natura, dei paesaggi di campagna, dei giardini e delle città, dei palazzi e delle chiese, degli affreschi e delle sculture, delle musiche strumentali e vocali come del canto degli uccelli, delle feste e delle danze.

Sensi più "nobili" sono la vista e l'udito, e i piaceri da questi originati sono ben riconducibili a Dio. Ma la spiritualità può trasparire anche attraverso i piaceri del corpo: in maniera o diretta o simbolica, anche l'odorato e il tatto possono contribuire a celebrare la divina gloria.

Tutto ciò è abbastanza familiare allo spirito del Cristianesimo storico fin dai Padri della Chiesa. A titolo di esempio, Verdon ricorda che Clemente Alessandrino elogiava i meriti della bellezza dei fiori, così come Origene esaltava il profumo dei cipressi, purché, aggiungeva, "il godimento dei sensi dinanzi al loro incanto sia una lode al Creatore" (p. 199).

Direi che qui siamo vicinissimi allo spirito di un san Paolo, pronto e disposto a morire ma anche a vivere per il Signore a Lui strettamente unito (Rom. 14, 7-8), a vegliare come a dormire (1 Tess. 5, 10), ad aver fame ma anche ad esser sazio, a scarseggiare ma anche ad abbondare (Fil. 4, 11-12), a rinunciare a un cibo ma anche a mangiare di tutto e di buon appetito, in ogni circostanza rendendo grazie a Dio (Rom. 14, 6).

E direi che siamo anche assai vicini allo spirito che informa l'esistenza astrale delle anime disincarnate che vivono nella luce. Dice Qohelet (3, 1-8) che "ogni cosa ha il suo momento" e quindi c'è, fra l'altro, "tempo di piangere e tempo di ridere, tempo di lamentarsi e tempo di danzare". Quello dell'esistenza di luce nell'ambiente mentale astrale simil terreno che si è accennato è un momento gioioso, come di vacanza dopo una vita terrena che può essere stata difficile ed aspra.

Siamo qui di nuovo non lontani dal quesito, riportato più sopra, che Verdon si poneva: se, in date circostanze, il piacere non si renda necessario, perché l'animo si rilassi da una tensione che non può essere ininterrotta, senza mai riposo.

Dopo questo tempo che l'anima disincarnata avrà dedicato al piacere dello spirito (tra i piaceri l'unico che le rimane e certamente il più elevato), dopo questa fase dovrà iniziare quella di un impegno spirituale, ascetico, il quale potrà anche essere abbastanza arduo.

Finché duri questo impegno ascetico di elevazione, l'anima disincarnata potrà certamente fruire di qualche pausa di ritorno agli affetti terreni.

Immaginiamo che essa debba avere una o più comunicazioni medianiche con i propri familiari ed amici lasciati sulla terra, al fine di confortarli e di esser loro di qualche aiuto.

Immaginiamo che debba ricevere una persona cara al suo trapasso alla nuova dimensione di esistenza, e che debba farle compagnia per qualche tempo nella medesima sfera.

L'anima dovrà interrompere il suo iter e, in certe condizioni, potrà farlo senza danno. Dovrà, comunque, stare bene attenta a non perdere i frutti del lavoro spirituale portato avanti fino a quel momento. Un pericolo di ritorni indietro c'è sempre.

Solo quando l'anima sarà tutta di Dio, solo dopo aver celebrato con Lui il matrimonio spirituale e realizzata l'unione mistica piena, quell'anima sarà fuori pericolo per sempre. Potrà, allora, tornare a fruire liberamente di tutto quel che c'è nel mondo di bello, di buono, di vero, di interessante, di esaltante.

Ogni egoità sarà definitivamente superata, allora. Non ci saranno più tentazioni, né regressioni, né cadute. Il ritorno alla considerazione, alla contemplazione, alla fruizione del mondo creato non potrà che apportare completezza, per una spiritualità sempre più integrata e, al limite, perfetta.

Il traguardo ultimo dell'ascesa spirituale coinciderà col grado massimo del conoscere, del potere sulle cose, della creatività artistica, della santità, della mistica unione con la Divinità. I soggetti saranno, allora, gli uomini risorti, la cui stessa corporeità sarà partecipe a quella perfezione e a quella gioia. Quindi la massimizzazione del piacere ad ogni livello, anche fisico, sarà elemento integrante ed essenziale della somma felicità dello spirito.

La presenza del Cristo nei sacramenti della Chiesa

Il Cristianesimo è la presenza stessa del Cristo, Uomo-Dio, Dio che si incarna tra noi nell'uomo Gesù di Nazareth.

Christianus alter Christus: ciascun cristiano è un altro e nuovo Cristo che si viene ad aggiungere. Intorno alla persona di Gesù si raccolgono i discepoli, a costituire, in Lui, come una persona collettiva: un corpo mistico dalle tante membra, ciascun membro con la sua

funzione peculiare e diversa (1 Cor. 12, 12-31; Rom. 12, 4-8).

Questo corpo molteplice e insieme uno si può assomigliare a un grande edificio formato da tante piccole pietre, ciascuna delle quali concorre alla statica dell'insieme. Riferendosi al Cristo, che ne è la pietra angolare, l'apostolo Pietro dice nella sua prima lettera (2, 4-5): "Avvicinandovi a lui, pietra vivente rigettata dagli uomini, ma scelta e pregiata da Dio, anche voi, simili a pietre viventi, siate edificati come edificio spirituale per un sacerdozio santo..." (Cfr. anche Ef. 2, 19-22).

In termini più dinamici, questo corpo molteplice ed insieme uno si può assomigliare ad una grande pianta, alla cui vita radici e tronco non solo, ma ciascuna foglia, ciascun fiore coopera.

Così Gesù paragona se stesso alla vite, i cui tralci sono i discepoli. Una medesima linfa scorre dalla vite ai tralci vivificandoli.

La linfa spirituale che si profonde dalla vite ai tralci alimenta i carismi: alimenta le grazie che consentono a ciascun membro di funzionare secondo quella capacità sua specifica che corrisponde alla sua individuale vocazione (1 Cor. 12, 1-11).

Il donarsi in maniera differenziata della linfa vitale è la varietà dei sacramenti. Questi sono il parteciparsi dell'Uomo-Dio a tutti i soggetti umani che a Lui aderiscono.

Il Battesimo è lo stesso Dio che, nel farsi uomo, si immerge nella materia, totalmente si dona e si sacrifica fino a morire a se stesso, ma infine risorge a vita divina piena e perfetta stabilendo il suo regno su ogni realtà.

Il Cristo non battezza, ma si fa battezzare. Dando un significato nuovo al battesimo amministrato da Giovanni, Gesù per primo intraprende quella via, che tutti gli uomini sono chiamati a percorrere alla sua sequela.

A simiglianza del Battista qualunque uomo che abbia l'uso di ragione, anche non cristiano, è qualificato a battezzare, in assenza del sacerdote, purché beninteso abbia l'intenzione di fare quel che fa la Chiesa. Ma il protagonista del sacramento è il battezzato, che ad imitazione del Cristo ne percorre, dietro di Lui, il medesimo cammino.

Paolo ai Romani (6, 3-4): "Non sapete forse che tutti noi che fummo battezzati nel Cristo Gesù fummo battezzati nella sua morte? Fummo, col battesimo, sepolti con lui nella morte, affinché, come il Cristo fu risuscitato da morte dalla potenza gloriosa del Padre, così noi pure vivessimo di una vita nuova" (cfr. anche Col. 2, 12).

Se pure non li battezza con l'acqua, Gesù "conferma" i suoi discepoli, che sono battezzati almeno nel desiderio di aderire a Lui. Li conferma nell'atto stesso in cui infonde in loro il suo Spirito.

"Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, io mando voi", dice ai discepoli Gesù risorto. E alita su di essi e gli dice ancora: "Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti" (Gv. 20, 22-23).

Gesù infonde il suo Spirito non solo in un momento in cui è presente per così dire in carne ed ossa nel suo corpo risorto (come nell'episodio ora accennato, ove Egli riappare al lago di Tiberiade), ma anche dopo la sua ascensione al cielo, tutte le volte in cui si fa di nuovo presente invisibilmente.

Questo avviene per la prima volta nella Pentecoste (Atti 2, 1-13). Da quel momento gli apostoli si esprimono come il Cristo e compiono guarigioni ed altri miracoli del medesimo carattere prodigioso (Gv. 14, 12; Atti 3, 1-11; 5, 12-16; 6, 8; 8, 5-8; 9, 36-42; 16, 16-18; 16, 24-26; 19, 11-12; 20, 6-12; 28, 1-6).

Un'altra volta, alla presenza di Pietro e di altri cristiani, lo Spirito di Gesù si effonde sul centurione Cornelio e su familiari ed amici di lui. Ed è a questo punto che Pietro dice: "Chi può negar l'acqua del battesimo a costoro che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?" (Atti 10, 47). Gli Atti degli Apostoli ricordano anche altre effusioni (4, 31; 8, 17-18; 9, 17-19; 11, 11-16).

Chi riceve una tale effusione è "battezzato con lo Spirito Santo" (Atti 1, 8; 11, 16). E si

può dire che di questo secondo battesimo, che “conferma” il primo, il battezzatore è Gesù stesso, in certo modo. Lo Spirito “prende” da Gesù (Gv. 16, 14), è “lo Spirito di Gesù” (Atti 16, 7) o “del Cristo” o “di Gesù Cristo” (Rom. 8, 9; Fil. 1, 19), è “lo Spirito del Figlio” (Gal. 4, 6) e non solo del Padre (Mt. 10, 20; Gv. 16, 15).

La Confermazione (o Cresima) rende il cristiano battezzato quello che con espressione già menzionata si può definire un altro e nuovo Cristo, un nuovo “Unto” o Consacrato, dotato almeno potenzialmente e in maniera germinale ma crescente dei medesimi poteri.

Il cristiano è già, di per sé, partecipe del sacerdozio del Cristo, come della sua profezia e regalità. Il sacerdote, nondimeno, è tale in un senso più forte per funzione e ministero specifici. Quindi si può dire che Battesimo e Confermazione confinano col sacramento dell’Ordine.

Nell’Eucaristia Gesù si fa presente nel pane e nel vino consacrati sull’altare. In tal modo Egli assume in se medesimo e nella sua natura divino-umana non solo il pane e il vino, ma insieme tutto quel che l’uno e l’altro possono significare nel senso più lato: tutti i prodotti dell’opera dell’uomo, il quale agisce sulla natura trasformandola, tutte le opere umane valide, tutto ciò che l’uomo offre di contributo proprio a compimento del regno di Dio.

Nel sacramento della Penitenza e della Riconciliazione Gesù Uomo-Dio perdona i nostri peccati ristabilendo il flusso di grazia che noi abbiamo interrotto uccidendo, o almeno mortificando, la presenza di Dio nel nostro intimo.

Nell’Unzione degli Infermi Gesù elargisce loro quei carismi che li possano guarire o quanto meno fortificare o, se non altro, confortare.

Nel sacramento dell’Ordine, Gesù, infondendo il suo stesso Spirito, conferisce ad alcuni suoi discepoli, a ciò chiamati, il carisma di ammaestrare e guidare i fratelli, di amministrare i sacramenti e di compiere altre funzioni sacerdotali.

In ciascuno di questi sacramenti è la presenza di Gesù che opera, però attraverso coloro che di ciascun sacramento sono i ministri.

A ciascun uomo Gesù comunica se medesimo, rendendolo più simile a Lui e meglio partecipe della sua stessa natura divina. Perciò, in varia misura e forma, rende a ciascuno possibile, in grado sempre più elevato, di fare quel che fa Lui stesso (Gv. 14, 12), aiuta ciascuno a crescere fino alla statura del Cristo (Ef. 4, 11-16; cfr. Gv. 17, 20-23 e 1 Cor. 15, 28).

Così gli uomini che Gesù consacra divengono i portatori, divengono i canali di trasmissione del suo santo Spirito, della sua reale presenza, del suo perdono, della sua energia che guarisce e fortifica le anime e i corpi.

Nella Confermazione o Cresima, nell’Eucaristia, nella Penitenza, nell’Unzione degli Infermi, nell’Ordine, il sacerdote è il veicolo della grazia che viene dal Cristo, il quale è presente e opera attraverso di lui, per suo mezzo.

Direi che anche nel Battesimo il Cristo è presente: ed è presente, certo, nello stesso battezzatore, ma soprattutto in chi si fa battezzare, come Gesù da Giovanni il Battista nelle acque del Giordano.

Il Cristo è pure presente nel sacramento del Matrimonio. Qui, però, chi agisce non è tanto il sacerdote quanto piuttosto gli sposi, che di tal sacramento sono i protagonisti e veri ministri. Nel Matrimonio lo sposo impersona il Cristo, mentre la sposa è la Chiesa. E l’unione dei due è l’unione stessa della Chiesa col Cristo, unione sacra e indissolubile almeno nel suo principio.

Ecco, allora: il Cristianesimo è il Cristo stesso nella sua presenza viva tra noi suoi discepoli in stretta unione vitale con ciascuno; i sacramenti sono il parteciparsi, l’incorporarsi di Gesù in ognuno di noi.

Non, però, in tutti i sacramenti il Cristo si fa presente a noi attraverso il sacerdote. Nel Battesimo Gesù si fa presente direttamente nel battezzato. Nel Matrimonio si fa presente nello

sposo in particolare; e nella sposa stessa, che è figura di quella Chiesa che è permeata dalla presenza del suo Fondatore e ancora forma, in certo modo, un tutt'uno con Lui.

Sempre, comunque, i Sacramenti sono la presenza del Cristo in una Chiesa che altro non è se non la sua persona dilatata e moltiplicata: dilatata e moltiplicata ad accogliere visibilmente ciascun discepolo professante, invisibilmente ciascun uomo di buona volontà.

In che senso il Battesimo ci salva

Si dice che il battesimo ci salva: in che senso? Invero il semplice fatto di avere ricevuto il battesimo e gli altri sacramenti non sembra bastare, di per sé, a raddrizzare la vita di un uomo, a trasformarla per renderla in tutto spirituale

Eppure, in ultima analisi, la santità mira alla deificazione. I santi ci offrono il modello di una vita umana in tutto trasformata, anche al livello fisico.

Non tutti i santi conseguono i medesimi poteri; ma, se mettiamo insieme tutti i fenomeni paramistici, possiamo concludere che la loro somma prefigura quello che l'uomo potrà essere alla fine dei tempi, alla resurrezione universale finale.

Ci troviamo, così, di fronte al modello di un uomo che si sposta nello spazio per apparire in luoghi diversi in tutta la sua concretezza fisica. Un tale uomo si levita e cammina sulle acque ed è invulnerabile e incombustibile; legge negli altrui pensieri e nei profondi misteri dell'essere; non ha più bisogno di mangiare, di bere, di dormire; domina pienamente la natura propria non solo, ma quella esterna, seda o scatena le piogge e le tempeste, convive con gli animali più feroci che amorosamente lo servono. Questa è la tipologia non precisamente dell'uomo battezzato, quanto piuttosto dell'uomo risorto.

Viene, a questo punto, da ricordare la risposta che Gesù diede ai due discepoli di Giovanni il Battista, che questi dalle carceri di Erode gli aveva inviato perché gli domandassero: "Sei tu che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro?"

Gesù non rispose né, sì né no, e nemmeno tenne una conferenza. La sua replica fu di richiamare l'attenzione sul fatto che una nuova realtà irrompeva e prendeva corpo nel mondo: una nuova realtà di cui Egli era la dimostrazione vivente.

Lasciamo la parola all'evangelista Luca (7, 21-22): "Gesù curò molti da malattie, da infermità e da spiriti maligni, e a molti ciechi donò la vista. E rispose loro: 'Andate a riferire a Giovanni ciò che avete veduto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri è annunciata la buona novella...'"

In ogni atto della sua vita, Gesù prefigura il regno di Dio che viene, che raggiungerà la sua completezza con la finale rigenerazione, con la resurrezione universale, col ritorno del Messia.

Il Cristo, poi, trasmette il suo Spirito agli apostoli, i quali dalla Pentecoste in poi appaiono trasformati a sua somiglianza in tal maniera, da parlare con la medesima ispirazione e da compiere i medesimi prodigi.

Il parlare e l'agire del Cristo, degli apostoli da Lui lasciati a continuarne l'opera, degli stessi santi prefigura il Regno che viene; e, possiamo ripetere, prefigura quella pienezza del Regno che si avrà a seguito degli eventi ultimi.

Per il resto, però, si può dire che l'umanità rimane ancora nella fase del "penultimo". C'è la Chiesa, ci sono i santi, ma la generalità degli uomini e degli stessi credenti vive ancora, perlopiù, in una maniera definibile come profana.

Col battesimo noi ci assimiliamo al Cristo, diveniamo membra del suo corpo mistico, entriamo in una particolare comunione con Lui. Gli altri sacramenti e atti di culto costruiscono sulle fondamenta che il battesimo ha posto.

Il battesimo ci salva nel senso che ci mette nelle migliori condizioni per potere accedere al paradiso. Qui noi siamo già “salvi, ma in speranza” (Rom. 8, 24).

Tale speranza verrà a tradursi in realtà dopo la morte fisica. Verrà ad attuarsi in un particolare ambito, in cui non saremo più insidiati dalle famose “tentazioni della carne”. Vi saranno neutralizzate le “inclinazioni sensibili” di kantiana memoria. E non più ci condizionerà quella natura corporea, di cui ancora al presente lo spirito è come prigioniero.

A questo punto ci soccorre quanto abbiamo appreso dalla parapsicologia di frontiera. Si tratta di una ricerca psichica aperta all'altra dimensione, sensibile alle voci che paiono venirci dall'aldilà.

Sono voci da accogliere, beninteso, col debito discernimento. Vengono ad esprimersi attraverso la medianità. Comunicazioni e messaggi medianici sono per noi ben problematici, si sa bene. Però non possiamo non rilevare quanto siano concordi nelle loro descrizioni della vita oltre la vita, malgrado siano recepiti da sperimentatori operanti negli ambienti più diversi, nei paesi tra loro più lontani. Ecco un forte indizio di veridicità.

Ebbene tali messaggi insistono in modo particolarissimo sulla creatività della mente. Essi dicono che un pensiero è già di per sé creativo nel senso più forte. Al limite la mente può plasmare la stessa materia.

Così, con l'intensità del pensiero, un soggetto può apportare trasformazioni:

1) al proprio corpo (stimate, incombustibilità, luminosità, profumo di santità, levitazione, bilocazione, insonnia, inedia e così via);

2) e non solo al corpo fisico proprio, ma a quelli di altre persone (pranoterapia e guarigioni spirituali);

3) e perfino all'ambiente circostante (fenomeni psicocinetici, apporti e asporti, amoroso dominio sulle forze della natura, sugli elementi, sugli animali).

Ma la mente plasma soprattutto quelle realtà che sono essenzialmente costituite di pensiero. Tali sono, in modo particolarissimo, le realtà dell'altra dimensione. L'aldilà è un mondo mentale. I nostri pensieri contribuiscono a formarlo. Si può dire, così, che ciascuno si crea il proprio aldilà con la qualità dei propri pensieri.

Beninteso i pensieri possono essere positivi e negativi. Tra i pensieri positivi hanno particolare efficacia le preghiere. E ancora i buoni sentimenti: quei sentimenti di amore, di benevolenza, di speranza, di augurio che sono quasi-preghiere.

Che dire dei riti religiosi, delle sante messe, dei sacramenti? C'è anche e soprattutto qui una realtà mentale che validamente opera. Come definire una tale mente? Direi: non più una mente umana, ma una mente divina, quello che i teologi chiamano lo Spirito Santo.

Una tale Mente assoluta inabita nell'intimo della psiche umana e da là si esprime coinvolgendo e plasmando per prima la psiche e poi, attraverso la psiche, il corpo fisico e, più in là, lo stesso mondo circostante.

Chi, o che cosa, opera nei sacramenti? Certamente lo Spirito divino. Il quale, però, si avvale di uomini consacrati.

Dio agisce attraverso i suoi sacerdoti, ma anche attraverso realtà di natura o frutti più o meno trasformati dall'opera dell'uomo: come l'acqua del battesimo, il pane e il vino dell'eucaristia. Intervengono ad esercitare una mediazione anche oggetti e paramenti sacri. Ma l'iniziativa, la forza originaria che si esprime è, qui, Dio stesso.

A plasmare le realtà mentali dell'altra dimensione concorrono, dunque, la mente umana e la Mente divina. Da questa viene l'azione trasformatrice dei sacramenti, che per agire in modo efficace deve essere convenientemente recepita e veicolata.

Tra le manifestazioni medianiche più significative possiamo ricordare quella dei “giovani di luce”, che particolarmente in Italia ha dato origine al Movimento della Speranza. Sono giovani della nostra epoca, trapassati all’altra dimensione immaturamente a seguito di incidenti o di malattie. Si manifestano ai loro genitori e familiari per annunciargli che sono sempre vivi in un’altra dimensione che è l’aldilà di Dio e della vita eterna. In questo rinnovano la sostanza dell’annuncio cristiano.

Non sembra che, in vita terrena, questi giovani frequentassero le funzioni religiose con particolare assiduità. La loro vera conversione sembra avvenuta dopo il trapasso. Altri giovani già trapassati li hanno accolti sulla soglia dell’aldilà e li hanno subito coinvolti in una ben diversa maniera di vivere, fortemente ispirata ai valori della religione cristiana. Il merito dei nuovi arrivati è stato la loro immediata adesione: il loro pronto “Sì, eccomi Signore”, che trova un riscontro analogo in quello di tanti personaggi della Bibbia. Io qui avanzo una ipotesi che forse manca di precisi dati a sostegno, ma corrisponde ad un mio intimo sentire molto vivo e forte.

A questo punto volgerei l’attenzione proprio su quel battesimo, che i detti giovani avevano ricevuto in un tempo ormai lontano. A simiglianza di un seme, la virtù del sacramento era maturata nel profondo del loro essere senza però dar segni di alcuna particolare efficacia trasformatrice. Ora penso che proprio il battesimo deve aver cominciato a manifestare tutta la propria forza nel momento esatto in cui quei giovani sono passati da una sfera terrena dominata dai condizionamenti fisici ad una sfera ultraterrena consistente in un puro mondo mentale.

Una conferma indiretta di questa ipotesi può venire dal fatto che ben sovente le anime chiedono preghiere e attestano l’efficacia delle medesime, e in particolare delle messe in suffragio, e più in genere di ogni buon ricordo, di ogni buon pensiero che sia rivolto a loro dai terreni.

Ora ci sono atti spirituali dagli effetti incancellabili. La dottrina dei sacramenti dice che chi è consacrato sacerdote rimane sacerdote per sempre. La medesima permanenza di effetti è attribuita al sacramento del matrimonio. Nemmeno il battesimo può essere cancellato.

Il battesimo è, e rimane. Rimane in tutta la sua potenzialità anche quando non sia destinato a rivelare tutta la propria efficacia immediatamente su questa terra.

Pare che il battesimo debba soprattutto manifestare la sua potenza all’atto in cui la mente liberata da ogni condizionamento corporeo fa il suo ingresso nel mondo mentale dell’altra dimensione. Certo esso agirà in maniera tanto più forte, quanto più la nostra vita terrena sarà stata alimentata dai buoni pensieri (che, si è visto, son già creativi di per sé), dalle buone azioni (che ne conseguono), e in modo particolare dalla preghiera, dalla contemplazione, dall’ascesi, dalla frequentazione dei riti.

È in un tale contesto che il battesimo costituisce il sacramento primo e centrale: quello che, inserendoci nel corpo mistico del Cristo già su questa terra, ci prepara il cielo.

Che dire della “presenza reale” nell’Eucaristia?

La presenza reale del Cristo nel pane e nel vino consacrati nell’Eucaristia crea molti problemi alla mentalità intellettualistica degli uomini occidentali cosiddetti civilizzati. Questi si rifanno all’antica logica di Aristotele, su cui si basa la stessa moderna scienza. Dicono: se ciascuna realtà è se medesima, se A è A e non può essere Non A, come può un pezzo di pane o un’ostia essere il corpo del Signore Gesù? come può il vino contenuto in un calice identificarsi col sangue del Cristo? A rigore di logica, o è l’uno, cioè pane e vino, o è l’altro, cioè la rinnovata presenza tra noi dell’Uomo-Dio.

Accanto alla logica della non-contraddizione dei greci e dei moderni ce n'è, però, un'altra, che potremmo chiamare logica partecipativa, assai familiare alla mentalità primitivo-arcaica. Direi che l'una e l'altra si integrano molto bene tra loro, quando si passa dai puri concetti, dai numeri, dalle figure geometriche alle realtà concrete e vive.

Mentre la logica della non-contraddizione è tesa a definire ciascuna realtà distinguendola dalle altre nella maniera più netta, la logica partecipativa pone in luce tutte le interrelazioni. Questa fa vedere come ogni realtà si partecipi alle altre e ne partecipi. Fa vedere come ciascuna realtà si doni alle altre e ne riceva qualcosa. Ne riceva qualcosa per nutrirsi: per assimilarla e farla propria, in termini che possono essere biologici ma anche psicologici e culturali.

Si diceva che la partecipazione è idea familiare ai primitivo-arcaici. Un esempio significativo di questa mentalità è come un uomo concepisce il proprio rapporto con certe persone e cose.

Consideriamo un capo, circondato dalle sue donne, dai figli, dai servi, dai sudditi, dalle sue proprietà personali e infine dall'intero ambiente in cui tutte queste persone vivono insieme. Egli considera e, prima ancora, sente tutte queste persone e animali e cose che gli vivono intorno come sue "appartenenze". Ledere qualche sua appartenenza è ledere lui stesso, è ferirlo, è offenderlo profondamente, tanto da provocarne, al limite, la vendetta mortale.

Così la virtù del capo nutre le sue stesse appartenenze, le fa prosperare. Ecco la figura del re sacro, la cui virtù e rettitudine piace agli dei, non solo, ma già di per sé fa prosperare il regno, ne rende la terra fertile e il mare ricco di pesci, le mandrie e le greggi feconde, l'esercito vittorioso.

Questa parola "appartenenza", adottata da uno studioso della mentalità primitiva come Lucien Lévy-Bruhl, vuol dire: tutto ciò che appartiene a un uomo in tal maniera, da identificarsi con lui, sempre in senso partecipativo, quale prolungamento della sua personalità.

Un uomo moderno considera le sue proprietà con assai maggiore distacco: si tratta di cose di cui egli è proprietario, di cui ha la disponibilità esclusiva a pieno titolo. Per un primitivo-arcaico l'oggetto di proprietà è parte di lui stesso.

Chi ha ragione, tra i due? Se vogliamo interrogare la parapsicologia, essa ci pone dinanzi ai fenomeni di percezione extrasensoriale e ai relativi esperimenti, dove il sensitivo è facilitato dal fatto di poter tenere in mano un oggetto appartenente alla persona di cui, per via paranormale, cerca di sapere qualcosa.

Ebbene, il sensitivo può riuscire a immedesimarsi nella persona oggetto dell'indagine nella misura in cui riesca a immedesimarsi nell'oggetto. Questo avviene per il fatto che la persona-bersaglio forma un tutt'uno con le sue appartenenze, oggetti d'uso compresi.

Prendendo in prestito una terminologia matematica, diremo che, in senso non più logico-matematico ma partecipativo, la persona-bersaglio è "uguale" al suo orologio. Dal canto suo, il sensitivo immerso in maniera simpatetica nell'orologio che tocca è uguale all'orologio stesso.

Ancora in termini non di logica pura ma di partecipazione, possiamo qui scomodare quella che i matematici chiamano la proprietà transitiva: per cui, se A è uguale a B e B è uguale a C, lo stesso A è uguale a C. Ed ecco, il sensitivo è uguale alla persona-bersaglio. Questo viene a risultare doppiamente, sia per deduzione che per conferma sperimentale.

In certi miei esperimenti parapsicologici ho cercato di stabilire un rapporto – come dire? – di comunicazione medianica con oggetti di mia proprietà, scelti tra quelli che portavo addosso (come, per esempio, un orologio da polso), o comunque erano di uso frequente (un libretto di meditazione, una tastiera con cui ogni tanto compongo musicchette estemporanee, più che altro per rilassarmi un poco dopo lo studio).

Ogni volta chiedevo all'oggetto: "Chi sei?" E quello ogni volta mi rispondeva: "Te". "Sei me?" "Sì". "Me in che senso?" "La tua creatività musicale" oppure "La tua religiosità".

L'orologio da polso di un nostro amico, di nome Gianni, alla consueta domanda chi fosse ha risposto "Gianni-orologio".

Conversando, in questa maniera un po' insolita, con l'oggetto di mia proprietà, mi sono reso conto che dialogavo in realtà con una parte di me stesso: con quel me stesso, di cui l'oggetto era rimasto impregnato per il frequente contatto, per il lungo uso. Ecco una riprova parapsicologica di quello che ogni primitivo arcaico che si rispetti avverte profondamente ed è senz'altro disponibile ad attestare.

Come si è visto, certe esperienze di parapsicologia confermano quella che nei primitivo-arcaici è una intuizione del tutto spontanea: l'oggetto di uso quotidiano è, in senso pur lato, parte integrante della personalità stessa di chi lo possiede e adopera; non solo, ma si identifica con quella personalità.

Ci possono essere, poi, rapporti di identificazione partecipativa anche tra una persona e il suo nome, o la sua immagine, per fare altri due esempi. I primitivo-arcaici hanno, anche di questo, un senso profondo. E, dal canto suo, la sperimentazione parapsicologica dà ulteriori conferme: un sensitivo ottiene molto più facilmente il contatto con una persona-bersaglio quando ne conosca il nome o ne abbia tra le mani l'immagine fotografica.

Anche l'uomo moderno, quando si abbandona alla propria spontaneità, bacia la foto della donna amata o si risente fortemente se qualcuno tratta con scarso rispetto quell'immagine, o, per fare un altro esempio, la bandiera nazionale. Egli bacia la foto con la medesima affettuosità come se fosse la persona.

E chi, o che cosa, bacia: un pezzo di cartone? In termini umani un pezzo di cartone non può mai essere oggetto, puramente come tale, di così calde affettuosità! Nessuno può negare che quello sia e rimanga un cartone; così come nessuno può affermare che la sostanza del cartone sia sospesa e ne rimangano soltanto le mere apparenze, le specie, come in genere i teologi cattolici dicono del pane e del vino dell'Eucaristia.

Una materia qualsiasi, una qualsiasi realtà può essere considerata non solo come il simbolo di un'altra realtà, ma come la sua incarnazione, la sua reale presenza, per adoperare il termine usato dai teologi. Nel nostro sentimento l'immagine incarna la persona, così come la bandiera incarna la patria. Così anche il nome ha la sua importanza come simbolo-presenza della realtà che vi corrisponde.

Con l'oltraggiare l'immagine o l'insegna, col bestemmiare o maledire il nome, qualcuno ci può irritare profondamente, ci può addirittura sconvolgere, molto più di quanto non comporti il maltrattare un pezzo di cartone qualsiasi, o tre pezzi di stoffa cuciti insieme quali che siano, e via dicendo.

Chiunque tenga preziosa una immagine o una insegna o si riempia la bocca di un nome tornando a pronunciarlo infinite volte con devozione, gustandone il suono con attenzione amorosa e commossa, chiunque faccia questo accede in prima persona all'esperienza della presenza reale dell'essere amato in una materia, che non per questo cessa di essere quel che era prima.

Non c'è alcun bisogno di spremersi il cervello ad elaborare marchingegni logici come la teoria della transustanziazione. Non c'è alcun bisogno di sforzarsi di immaginare che la materia assunta a simbolo-presenza della donna amata cessi di essere cartone e inchiostro per tramutarsi nella donna medesima. Per chi l'ama il cartone è presenza della sua donna e, ad un tempo, è e rimane cartone. Il medesimo vale per qualsiasi altro esempio.

Si dirà: ma la transustanziazione fa ormai parte della dottrina ufficiale della Chiesa. E si obietterà con le parole che lo stesso Concilio di Trento (sess. XIII, can. 2) ha usato nel definire quel che, all'atto della consacrazione, realmente avviene del pane e del vino: "Gesù diventa presente nell'Eucaristia per mezzo della conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue, rimanendo del pane e del vino soltanto la specie" (ossia rimanendone soltanto l'apparenza).

Ma si può, a questo, replicare: l'idea di una sostanza che totalmente muti mentre ne rimangono invariati i soli accidenti viene da uno sviluppo di concetti della filosofia di Aristotele, la quale al giorno d'oggi si rivela più che usurata dal trascorrere di secoli e secoli.

La crisi delle formulazioni aristoteliche non comporta per nulla la crisi di una verità di fede, la quale nel pane e nel vino dell'Eucaristia vuole essenzialmente affermare la presenza reale, sostanziale, personale e forte del Cristo, e assai meno si preoccupa di quel che esattamente possa essere avvenuto della materia del pane e del vino come tali.

La logica partecipativa giustifica, in termini razionali, qualsiasi partecipazione di una realtà ad altre realtà, qualsiasi donarsi di un soggetto umano ad altri, qualsiasi atto con cui un soggetto può assumere altre realtà come sue proprie appartenenze.

Dare i propri soldi è un atto che rimane più esterno rispetto al dono di un oggetto che il donatore ha confezionato con le sue mani, rispetto al dono del proprio lavoro.

Noi possiamo invitare qualcuno a pranzo in una trattoria, o anche in un ristorante di lusso, ma invitarlo a casa propria a mangiare cibo cucinato dalla moglie o dalla mamma è, senza dubbio, qualcosa di più partecipativo.

Io posso far leggere a qualcuno un mio libro, una mia circolare stampata, accrescendo così il numero dei miei lettori di un'unità. Ma se parlo con lui, soprattutto dopo averlo attentamente ascoltato, se gli concedo il mio tempo e prima ancora la mia attenzione, certamente il livello partecipativo del mio dono è più alto.

Che non dire, infine, del dono del proprio corpo in un contesto di autentico amore? Che non dire, al limite, del sacrificio della propria vita, o anche del dono di una intera esistenza dedicata giorno per giorno a una persona, a una causa, al servizio della stessa Divinità?

Qui io mi dono all'altro, facendomi a lui (o a lei) presente di persona nel senso più forte, pur rimanendo me stesso; ovvero, sempre rimanendo quel che sono, accolgo il dono dell'altro (o dell'altra) e nel dono accolgo la sua stessa persona. I due rimangono distinti e nondimeno si partecipano reciprocamente, si danno in persona.

Il cibo che do e che ricevo (il cibo anche in senso culturale e spirituale) rimane quel che è nella sua materialità, e nondimeno io mi nutro di quella persona, di quella cultura, di quella spiritualità e do in cambio qualcosa di intimamente mio, do me stesso a nutrimento di altri.

In conclusione, la presenza reale di Nostro Signore in corpo e sangue ed anima e divinità nel pane e nel vino dell'eucaristia può essere un concetto ostico solo per una mentalità moderna (che si informi alla logica della non-contraddizione), ma non mai per una mentalità pre-moderna (che si informi alla logica partecipativa).

Ci si può chiedere perché mai la Chiesa cattolica e quella ortodossa insistano tanto nella presenza reale e non solo simbolica del Cristo tra noi e nel sacrificio eucaristico, al punto da farne una questione così importante ed essenziale.

Il fatto è che il Cristianesimo intero altro non è che la persona dell'Uomo Dio, che ci salva e ci trasforma, santificandoci, deificandoci in maniera effettiva, non puramente ideale e formale e simbolica.

Il regno di Dio non è una mera promessa per un avvenire ancora lontano; non è la promessa di un bene futuro, che lasci le realtà d'oggi come stanno. Il regno di Dio è una realtà, sì, ancora germinale, ma vivissima, concretissima, efficacemente operante già in questo momento.

Il Dio che il Cristianesimo adora è un Dio creatore nel senso forte, e parimenti forte è il senso dell'incarnazione di Dio tra gli uomini, tesa a deificare gli uomini stessi e la creazione intera quale prolungamento dell'umanità, quale suo corpo collettivo. Di questa idea forte di Dio, della sua creatività, della sua incarnazione e presenza operante e salvifica, di tutto questo è simbolo e compendio l'Eucaristia.

La Santa Messa, reciproca offerta totale tra Dio e gli uomini

La Messa è un sacrificio. Che vuol dire? L'idea del sacrificio è assai familiare all'esperienza religiosa di tutti i popoli, di tutte le epoche. Nella Santa Liturgia (come la chiamano le Chiese orientali) o Santa Messa (come la chiama la Chiesa latina) tale idea viene, infine, ad esprimersi in una maniera particolarissima.

L'esperienza religiosa è tesa a partecipare, il più possibile, della vita divina. Per creare in se medesimo lo spazio per questa vita nuova, l'uomo religioso avverte il bisogno di farvi piazza pulita della propria egoità. Da qui il sacrificio, la rinuncia e quell'offerta delle cose proprie che tende a meglio autenticarsi e compiersi nella totale offerta di sé.

L'uomo che intraprende un cammino spirituale avverte che, per veramente accedere alla vita nuova, bisogna passare attraverso una morte iniziatica. Deve, così, in noi morire l'"uomo vecchio", perché possa nascere e crescere l'"uomo nuovo".

Il sacrificio ha già inizio nell'essere divino. Già nel creare, Dio, con atto d'amore, si dona, si sacrifica, si autolimita per dare spazio alle creature: le quali perciò si possono autodeterminare in maniera libera, per il bene come per il male.

Dio ancora si dona nel suo effondersi come Spirito alle creature, nel suo inabitare in ciascuna e, in modo specialissimo ed unico, nell'interiorità dell'uomo. Nell'effondersi in noi come Spirito, nell'inabitare nel nostro intimo, Dio si fa piccolo, per poter crescere in noi, per poterci deificare, per poter deificare – al limite – la creazione intera.

Dio, infine, si dona nel suo incarnarsi. Il Dio incarnato si offre totalmente facendo propria la condizione umana in tutto, fino all'estremo limite, fino alla morte più spaventosa e ignominiosa. L'incarnazione di Dio è sacrificio, compiuto sempre al fine di portare ancora avanti la deificazione dell'uomo: così Dio si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio.

Si sono considerati, pur sommariamente, i gradi della *kénosis* di Dio: del suo "svuotamento". Allo svuotamento di Dio conviene che si associ lo svuotamento dell'uomo stesso. Come Dio si svuota per donarsi, così l'uomo si deve svuotare di ogni egoità per farsi atto a ricevere il dono della vita divina, per essere tutto di Dio, per assurgere infine alla vita divina nella sua pienezza.

Il sacrificio di Dio e, insieme, dell'uomo si esprimono con incisiva e forte evidenza nella Messa. Qui il sommo Sacerdote e Mediatore tra Dio e gli uomini è Gesù, il quale offre se medesimo, corpo e sangue, umanità e divinità, coadiuvato dal sacerdote che insieme rappresenta il Cristo e il popolo cristiano.

Il Dio incarnato si dona, ma anche gli uomini che partecipano al sacrificio fanno il medesimo. Essi offrono a Dio i prodotti della natura e dell'opera umana, e Dio stesso, incarnandosi, accetta i doni, che gli vengono dalla sua creazione, e li assume nel cielo, nel suo regno, vi effonde la sua divinità, li converte nel proprio "corpo e sangue", li tramuta in parte di sé e del suo "corpo mistico", li trasforma come in prolungamenti della sua personalità integrale.

La Messa esprime, in forma di rito, questa reciproca offerta tra Dio e l'uomo, tra Dio e la sua creazione.

Mi si consenta anche di ripetermi un poco, a meglio ribadire e chiarire. È il Creatore nostro che ci ama per primo e per primo ci si offre, appunto, ponendoci in essere. Poi si effonde in noi come Spirito. Infine si incarna tra noi: in mezzo a noi si fa uomo, perché di noi ciascuno possa farsi Dio.

A questo dono che Dio ci fa di sé noi corrispondiamo offrendo a Lui noi stessi e tutto ciò che è nostro. Vi corrispondiamo offrendo a Lui i prodotti della natura e la creazione intera, di cui siamo amministratori. Vi corrispondiamo offrendo ogni nostra opera, offrendo ogni atto che tenda al vero al bello al bene, offrendo ogni collaborazione perché il processo creativo si

compia con l'avvento del Regno.

Tutto questo trova la sua espressione rituale nell'offertorio della Messa e nella conseguente oblazione del pane e del vino, cui a proprio tempo segue la consacrazione di quelle offerte umane e terrene, che vengono trasformate nel corpo e nel sangue del Dio che si fa uomo e vengono perciò assunte nella sua stessa divinità.

In corrispondenza del donarsi di Dio stesso, che ci ama e si offre a noi per primo, la vita dell'uomo offerta a Dio è tutta una Santa Messa, così come il processo creativo ed evolutivo e storico è tutta una Santa Liturgia tesa a quel compimento ultimo che è la santificazione e deificazione universale.

Il sacramento della Riconciliazione: validità perenne, aggiornamento necessario

A impostare meglio il problema giova porre qualche premessa, e lo farò con un giro ampio.

I cristiani sono strettamente legati al Cristo. Stanno a Lui come i tralci alla vite. Ne ricevono la linfa. Della presenza forte, perenne e viva del Cristo si nutrono, per poter crescere fino alla sua statura.

I discepoli di Gesù ne sono il corpo mistico: un corpo i cui membri hanno ciascuno un carisma particolare. I cristiani partecipano tutti del sacerdozio del Cristo, così come partecipano della sua profezia e regalità; però le funzioni sono diverse a seconda del diverso carisma comunicato a ciascuno, in ragione della sua personale vocazione. Nella particolare funzione che ciascuno esercita si esprime ed agisce tutta la Chiesa unita al Cristo, vi si esprime ed agisce il Cristo stesso.

Un particolare carisma è quello dato ai sacerdoti, non perché i cristiani non siano tutti sacerdoti come tali, ma perché fin dall'inizio a vescovi e presbiteri sono stati elargiti carismi e affidate funzioni particolari, che ne fanno, per così dire, gli specialisti del sacerdozio. Il loro viene chiamato sacerdozio ministeriale e ben si distingue da quello che è il sacerdozio universale dei cristiani, esteso a tutti i credenti battezzati.

Qualsiasi cristiano quale sacerdote in senso lato, e in particolare qualsiasi ecclesiastico in quanto speciale ministro del culto abilitato ad amministrare i sacramenti, è portatore del sacerdozio del Cristo e della sua regalità e profezia, non solo, ma del suo perdono.

Ragioni abbastanza ovvie qualificano il prete e, con maggiore pienezza, il vescovo come più atto a farsi portatore del perdono di Dio. Perciò egli amministra il sacramento della Riconciliazione, o Penitenza, nella via ordinaria.

Ma non va dimenticato che in circostanze eccezionali, come può essere il caso di un combattente ferito a morte, nell'assenza del prete, fin da remoti tempi ci fosse l'uso di confessare i propri peccati a un altro laico, il quale veniva così ad assumere il ruolo di portatore del perdono di Dio nel Cristo e nella Chiesa. Questo lo si è un po' rimosso e un po' voluto dimenticare, per non dare adito ad abusi, in tempo di riforma protestante dilagante in Europa e di conseguente "controriforma" cattolica; ma il fatto rimane, con tutto il significato che può rivestire.

D'altra parte quando san Giacomo esorta "Confessate l'uno all'altro i vostri peccati e pregate gli uni per gli altri affinché siate guariti" (Giac. 5, 16), l'apostolo ha tutta l'aria di riferirsi a cristiani qualsiasi, ciascuno abilitato ad ascoltare la confessione e a trasmettere, nel Cristo, il divino perdono.

La santificazione degli uomini, la loro deificazione è un processo che già inizia su questa terra, per quanto il regno di Dio vi sia ancora in germe. Gli uomini cooperano alla loro santificazione, anche se per ora alla vocazione dei molti, di tutti, corrisponde la positiva

risposta di pochi. La Chiesa coopera efficacemente, in quanto è società di uomini intimamente stretti all'Uomo-Dio, partecipanti alle sue virtù, ai suoi doni, ai suoi poteri, al suo forte operare.

Tutto questo va opportunamente premesso, a ribadire come il sacramento della penitenza ben si raccordi alle parole di Gesù agli apostoli riuniti "In verità vi dico: tutto quel che legherete sulla terra sarà legato in cielo e tutto ciò che scioglierete in terra sarà sciolto in cielo" (Mt. 18,18) e ancora "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi... Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti" (Gv. 20, 21-23).

Premesso tutto questo, bisogna passare a considerare le forme attraverso cui il sacramento della penitenza si esercita. Poiché invero, come lo stesso nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica riconosce in una sua annotazione storica (n. 1447), "nel corso dei secoli la forma concreta, secondo la quale la Chiesa ha esercitato questo potere ricevuto dal Signore, ha subito molte variazioni".

Nei primi tempi era assai praticata la confessione pubblica dei peccati commessi. È poi prevalsa la confessione auricolare. Questa, certo, diminuiva di gran lunga il disagio del penitente, i cui peccati rimanevano segreti e affidati alla discrezione del confessore e al "sigillo sacramentale", al sacro impegno del sacerdote di non mai scoprirli in alcuna maniera.

La confessione pubblica era, indubbiamente, molto più scomoda, ma nel fare dell'assemblea dei fedeli la propria destinataria le riconosceva un ruolo, diciamo così, più democratico. Dal canto suo la confessione auricolare, se da un lato sollevava il penitente dal doversi vergognare di fronte a tutti, d'altra parte comportava un rafforzamento del potere di controllo del clero sul laicato.

Al tempo della confessione pubblica, i peccati da esternare si riducevano più a quelli considerati allora gravissimi: non soltanto l'omicidio, ma anche, per esempio, l'idolatria e l'adulterio (considerato quest'ultimo, presso gli ebrei, come punibile con la crudele morte per lapidazione). Eccettuando la circostanza che il penitente stesse per morire, il perdono o assoluzione, e quindi la comunione, erano accordati solo dopo che era stata eseguita una pubblica penitenza, che poteva durare anche lunghi anni. Si può ben immaginare come tali casi fossero rarissimi.

Con lo stabilirsi della confessione auricolare, l'amministrazione del sacramento si reiterava fino a divenire frequente; e i peccati da denunciare si estendevano, via via, di numero, fino ad includere quelli non gravi o addirittura leggeri.

Questa *confessio secreta*, già raccomandata dal papa san Leone Magno nell'anno 429 (cfr. Denzinger, 323), veniva incrementata anche nel continente europeo per iniziativa dei missionari irlandesi nel secolo VII.

In questo nuovo tipo di confessione dei peccati veniva sempre più a stabilirsi l'uso, da parte del sacerdote, di fare domande, cui il penitente si sentiva in obbligo di rispondere dando anche informazioni dettagliate.

Una domanda poteva essere quella che in piena seconda metà del ventesimo secolo mi sentii personalmente rivolgere non da un parroco di villaggio, ma da un padre domenicano membro del collegio dei confessori di una delle principali basiliche romane: quali giornali quotidiani avessi l'abitudine di leggere. Invece di alzarmi, salutare cortesemente ed andarmene ebbi l'umiltà di rispondere: "Il Messaggero". Ne riscossi una reprimenda, che contestai.

Quante volte il sacramento della penitenza non è stato usato perfino come arma di ricatto! Certo disconviene fare del sacramento un mezzo di pressione psicologica, sia pure a preteso fin di bene.

E mi pare che nemmeno convenga tanto attribuirgli il carattere di un atto di autorità giudiziale, per farne la sentenza che concluda una sorta di processo. È vero che si parla di

giudizio divino, del Cristo giudice e via dicendo. Ma, se vogliamo interpretare il Vangelo e l'intera Scrittura e Tradizione in un senso più spirituale al di là della lettera che uccide, non possiamo che orientare il tutto al fine spirituale della deificazione del genere umano, del trionfo del regno di Dio sulla creazione intera ad ogni livello.

Ora il giudizio divino è essenzialmente quella manifestazione della verità, che dissolve ogni falsità, ogni errore, ogni illusione degli uomini. La manifestazione finale e definitiva, totale e compiuta della verità comporta, da parte di ciascun uomo, una presa di coscienza. Il giudizio divino comporta, in ciascun uomo, un autogiudizio.

Una volta che abbiamo realizzato quel che il giudizio divino vuol dire in termini spirituali, i soli che interessano una ricerca spirituale come quella di Dio, ne siamo anche sollecitati a liberarci del vecchio ciarpame giudiziario che ci viene dalla cultura ebraica con modelli che la civiltà giuridica romana non poteva che ribadire.

Lasciamo perdere una volta per tutte i re, o magistrati reali, che giudicano da alti scanni e i diavoli che in funzione di secondini e di boia trascinano i dannati ai bracci, ai cerchi, ai gironi ove sconteranno pene eterne che ormai paiono finalizzate a se medesime.

Lasciamo perdere i confessionali con le grate stile Monaca di Monza, che nascondono, le une alle altre, persone che assolutamente non si conoscono, tra le quali, eccettuando il caso di santi confessori veggenti, non potrebbero avvenire che scambi di frasi passe-partout vaghe e generiche.

Come può qualcuno giudicarmi se non mi conosce, se nulla sa di me e nemmeno mi guarda in faccia? Che può dirmi se non parole d'ordine che stiano a me come a chiunque altro a simiglianza di un mantello che copre tutto?

Oggi la confessione auricolare è in grave crisi. A parte che i sacerdoti, pochi e oberati di impegni, son difficili da reperire, il carattere impersonale e quasi meccanico che troppo spesso ha la confessione non soddisfa e non convince più.

Nessuno potrebbe dire che la crisi della confessione auricolare sia imputabile, in tutto, all'eclissi del sacro. Se questa ne fosse la sola causa, dovrebbe limitare il numero dei comunicanti: numero che, sempre in termini relativi alla frequentazione della Santa Messa, è, all'opposto, in vistoso aumento.

Io comprendo bene quello che dev'essere lo stato d'animo di umiliazione di una persona che accede al confessionale per confessarsi a uno sconosciuto, il quale ben poco può dirgli che possa giovare al suo progresso spirituale, che è sempre cosa personalissima, la quale vuole essere conosciuta nella concretezza della situazione in cui il penitente si trova a vivere.

È una umiliazione che il penitente prova non tanto per la vergogna dei peccati commessi, quanto piuttosto per il disagio di adempiere quella che egli – non importa qui di sapere se con ragione o torto – sente come una sorta di formalità tutt'altro che persuasiva, non poco anacronistica e anche, diciamo pure, un tantino buffa oltre che, da un punto di vista psicologico, alquanto avvilente.

Comprendo bene come tanti preferiscano attenersi alle parole del Confiteor e a quelle precedenti e successive del sacerdote, ritenendole già di per sé valide a rappresentare la confessione dei peccati e la remissione dei medesimi.

Sacerdote: “Fratelli, per celebrare degnamente i santi misteri riconosciamo i nostri peccati”.

Confiteor: “Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere ed omissioni per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa...”

Sacerdote: “Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna”.

Nel rituale della vecchia Messa il sacerdote diceva le stesse parole conclusive, dicendo “voi” anziché “noi”, mentre ora più simpaticamente si mette tra i peccatori egli stesso. Poi aggiungeva, in maniera molto significativa: “L'onnipotente e misericordioso Signore vi

conceda il perdono, l'assoluzione e la remissione dei vostri peccati”.

A dare espressione piena al mandato di rimettere i peccati, le parole ci sono, e chiarissime: che si vuole di più?

Un teologo assai noto della Pontificia Università Gregoriana, il padre Zoltan Alszeghy, gesuita, in un suo articolo sulla *Civiltà Cattolica* (7 luglio 1979) si chiedeva perché mai un credente, dopo avere ricevuto l'assoluzione collettiva, nel caso di un peccato grave sia tenuto ad accostarsi alla confessione auricolare per confessarlo di nuovo questa volta a un sacerdote. Forse l'assoluzione già ricevuta era un perdono a metà?

Questo autore ammette che chi, di fronte all'imposizione di un tale obbligo, rimane fortemente perplesso non ha tutti i torti. È una considerazione che induce il padre gesuita ungherese ad affrontare il problema da un angolo visuale diverso, in una maniera che egli ritiene – e sembra anche a me – più corretta.

Osserva il padre Alszeghy che il confessore persegue la conversione piena, totale del penitente. Ciò vuol dire che il colloquio personale tra i due, con una considerazione più approfondita dei peccati che il penitente chiaramente confessa, serve a promuovere in lui una migliore presa di coscienza e un più forte impegno a cambiar vita.

Domandiamoci, però: la forma, le modalità in cui, ancora al giorno d'oggi, il sacramento della penitenza viene amministrato sono veramente le più adatte a favorire una tale pedagogia nella maniera più convincente e quindi efficace?

È quel che si chiede lo stesso teologo, il quale conclude il suo articolo con queste parole: “...La prescrizione citata... esige non solo che i fedeli completino con una confessione specifica la celebrazione sacramentale della penitenza, ma esige più ancora che l'incontro tra il ministro della penitenza e il penitente diventi di nuovo un vero dialogo e insieme un annuncio della parola di Dio, applicata alla concreta situazione del peccatore”.

A tutto questo bisogna che la comunità intera sia educata: “non solo i fedeli, ma in primo luogo il clero perché sappia trovare il tempo, l'occasione e il modo di instaurare e di condurre un vero dialogo pastorale con i penitenti”.

A questo punto mi chiedo se non suonerebbe un po' meno lugubre e mortificante parlare, piuttosto che di “confessori” e “penitenti”, di padri spirituali e di devoti bisognosi di una guida spirituale.

È il momento di passare a un diverso punto della questione. Si parlava dei peccati gravi. E, certo, ci sono anche i peccati detti mortali, che veramente uccidono la presenza divina in noi. Ma quali sono? Quali disposizioni d'animo realmente richiedono, per essere considerati mortali in senso pieno, e non già nello spirito di un sano terrorismo erogato a fin di bene, che nell'intento di far rigare dritti i fedeli gli scava ai lati fosse terrificanti, che paiono pronte a inghiottirlo se anche per un poco si lascia andare?

Per san Tommaso d'Aquino il peccato mortale si distingue dal veniale in quanto rompe l'orientamento finalizzante della vita verso Dio (*Summa theologiae*, I-II, q. 88). È qui che il peccato veramente e pienamente si qualifica come *aversio a Deo et conversio ad creaturas*, secondo la nota espressione di sant'Agostino (*De libero arbitrio*, I, 6): un volgere le spalle a Dio, per concentrare sulle creature quell'attenzione esclusiva che dobbiamo, invece, al Creatore nostro.

Il peccato non mi sembra tanto consistere in un atto singolo, quanto piuttosto in un atteggiamento. Nell'atteggiamento, per così dire, di un ateismo vissuto: del vivere come se Dio non esistesse. Certo, poi, l'atteggiamento giusto, religioso si esprime nella successione degli atti, i quali se non sono conformi lo compromettono, al limite lo annullano.

Si può, quindi, ben parlare di peccati singoli, anche gravi, che annullano quello che era l'atteggiamento giusto di fronte a Dio, o almeno lo sospendono con grave pericolo per l'anima. Soprattutto, però, si ha da parlare dell'atteggiamento di peccato: che è tutto da abbandonare nell'insieme, per adottare l'atteggiamento opposto della fede, cioè dell'affidarsi

e consegnarsi a Dio per appartenere solo a Lui, che solo ci può salvare e veramente realizzare.

Ecco la necessità della riconciliazione, della conversione, di volgerci di nuovo a Dio, di metterci nelle sue mani per non più abbandonarlo. Il sacramento della penitenza, chiamato altresì della riconciliazione, è quello per cui il Dio che si incarna nella Chiesa consacra la nostra conversione, la nostra rinnovata *conversio ad Deum*.

Chi veramente ha voltato le spalle a Dio incamminandosi per un sentiero di morte deve, quanto prima, prendere coscienza del suo male e del connesso pericolo. Il medesimo deve fare chi, con uno o più atti, ha compromesso il suo rapporto con Dio, la sua vita di grazia.

Ben conviene, allora, che il peccatore (per chiamarlo col suo giusto nome), divenuto penitente, prenda contatto con un sacerdote e gli si confidi. Ben conviene che si mantenga in rapporto con lui anche in seguito, e non solo in quanto penitente ma soprattutto in quanto fedele impegnato nella sequela del Cristo, eleggendo quel sacerdote a permanente consigliere e guida spirituale.

Ma penso che un tale dialogo abbia la sua cornice adatta e consona più in un ambiente tranquillo, dove possa aver luogo un incontro umano, che non in un confessionale barocco dinanzi al quale si snodi una fila di persone, via via sbrigate al ritmo di “Ti assolvo, vai in pace, sotto un altro”.

Mi pare che si possa dire, concludendo: il sacramento della penitenza è validissimo e pienamente giustificato nel suo principio, ma vuole essere riproposto in termini diversi.

Le vecchie associazioni mentali giudiziarie vanno lasciate cadere. Del sacramento della penitenza va sempre meglio posta in luce la funzione squisitamente spirituale di aiutare il penitente a prendere coscienza dei suoi errori per chiederne perdono e per emendarsene, e per correggere la propria vita in tutto, al fine di meglio indirizzare il proprio cammino verso Dio.

Religione, fede cieca e rituali ipnotici

L'esperienza religiosa matura le intuizioni più profonde. Sono intuizioni che si vorrebbero, poi, convalidare, confrontandole tra loro ed altresì con i dati: con i dati dell'interiorità ed ancora con quelli che, offerti dal mondo esterno, vengono studiati dalla varia gamma delle scienze naturali ed umane.

Ma è precisamente questo lavoro di verifica che vien meno nelle pratiche religiose dove la razionalità è sospesa e ci si appella unicamente all'emotività.

Il medesimo si può dire di tanti riti para-religiosi della politica soprattutto dei partiti e dei governi totalitari.

Variamente a seconda dei casi, in tali pratiche religiose o para possono prevalere musiche, salmodie e canti, danze, processioni e cortei, teatrali adunate, roboanti discorsi o prediche strappacuori gli uni e le altre straripanti di retorica profusa senza ritegno, seduzioni e minacce, esaltazioni anche scenografiche del Capo, dialoghi tra Lui e la folla con domande che esigono risposte univoche, squilli di trombe o rintocchi di campane, mantram o slogans ripetuti all'infinito o scanditi in crescendo ossessivo, recitativi modulati e ritmati in tal maniera da esercitare anch'essi la più viva e profonda suggestione.

Si può dire che tutti questi rituali perseguano una finalità ipnotica. Ma si deve anche riconoscere che, in varia misura, tendono tutti a mantenere la religiosità degli uomini a un livello marcatamente infantile.

Diciamo pure infantile, se è vero che la caratteristica dell'età adulta dell'uomo è il pieno sviluppo della criticità. Nei rituali ipnotici la criticità è invece emarginata e ridotta al minimo, è tendenzialmente annullata.

Che cosa opera, essenzialmente, l'ipnosi? Essa blocca l'attività attribuita all'emisfero sinistro del cervello, arresta cioè l'attività razionale e critica, perché l'emisfero destro, riconosciuto luogo cerebrale dell'emotività e dell'immaginazione, possa disfarle insieme, senza limiti, nella direzione voluta dall'ipnotizzatore.

Una volta sospesa la criticità, l'emotività viene tutta concentrata su quello che il soggetto, sempre nell'intendimento dell'ipnotizzatore, deve bene assorbire ed assimilare.

È assai noto il ruolo della fede, di quella fede che dispone l'individuo a qualsiasi impegno, lo guarisce, lo trasforma, ne rende l'azione forte ed efficace. La fede sviluppa, in un soggetto, perfino poteri paranormali. Al limite gli consente di camminare sulle acque e, quando non proprio di muovere le montagne, di produrre fenomeni psicocinetici di grande rilievo sulla stessa natura circostante.

I rituali in questione inducono il soggetto in uno stato ipnotico, dove la fede viene assai rafforzata. E riconosciamolo pure: solo una fede forte rende il soggetto capace di un forte agire.

All'opposto una blanda ragionevolezza rende, sì, l'individuo più equilibrato, ma rischia di trasformare la sua fede religiosa in opinione religiosa. Ne soffre l'intensità dell'impegno ed anche il suo impatto, la sua incisività trasformatrice.

Ricordo quanto Giuseppe Mazzini osservava paragonando con la forza e lo spirito di sacrificio dei primi cristiani la debolezza e labilità dell'impegno di tanti e fin troppi fautori del Risorgimento nel secolo diciannovesimo. Parola più, parola meno, la sua conclusione è: "Quelli avevano la fede, noi abbiamo solo opinioni".

È possibile conciliare, in un medesimo individuo, fede e ragionevolezza? È possibile far coesistere l'entusiasmo impetuoso del giovanissimo e l'equilibrio saggiamente autocritico dell'uomo veramente adulto e maturo?

Diciamo, per prima cosa, che una fede si costruisce sui dati dell'intuizione.

È, perciò, questa facoltà che l'individuo curerà di affinare, purificandosi da ogni scoria egoistica e da ogni soggettiva prevenzione, per aprirsi il più possibile all'ascolto dell'Assoluto che inabita in lui nel profondo.

I dati dell'intuizione dovrebbero pur essere, in qualche modo, comparati, verificati, fondati: ecco la necessità di impostare il discorso nei termini non tanto di una razionalità astratta (si ricordi il pascaliano *esprit de géométrie*), quanto piuttosto di una concreta e duttile e comprensiva e penetrante ragionevolezza nutrita di *esprit de finesse*.

Una volta passati al vaglio critico, i dati intuitivi vanno assimilati dal soggetto per divenirne parte integrante ad ogni livello: per divenirne carne e sangue. Qui gioverà ancora una forma di ipnosi: però bisogna ben precisare quale.

Non si tratterà più di una eteroipnosi praticata da un secondo soggetto che operi dall'esterno per finalità proprie, di cui il primo soggetto potrebbe non saper nulla. Non si tratterà più di una eteroipnosi che il soggetto debba limitarsi a subire.

Dall'eteroipnosi viene chiaramente a distinguersi l'autoipnosi. Questa è voluta e decisa liberamente dall'interessato stesso. Il soggetto che su di sé pratica l'autoipnosi sa bene quel che vuole e su quali termini fermare l'attenzione. Dopo avere esercitato l'autocritica sa arrestarla a tempo opportuno, per la semplice ragione che essa potrebbe ostacolare ogni processo di consolidamento della fede affidato all'autoipnosi.

Nel senso più vasto, autoipnosi può essere sinonimo di training autogeno, così chiamato perché voluto e condotto dal soggetto medesimo su di sé. È chiaro che training autogeno ed autoipnosi escludono qualsiasi dipendenza.

Non è qui il luogo di descrivere le varie tecniche psichiche attraverso le quali il soggetto può rafforzare il proprio atteggiamento di fede. In linea generale ci si può limitare a dire che il soggetto, rilassandosi, può sospendere sia i richiami dei sensi fisici, sia certe istanze emotive

che possono formare ostacolo, sia la continua agitazione del pensiero concettuale oggettivante.

Una volta che abbia neutralizzato quanto può ostacolare o distrarre, il soggetto sarà bene in grado di concentrare, in maniera esclusiva, ogni attenzione e recettività su quello che è ormai l'oggetto della sua fede, in maniera da saldarsi ad esso non solo con l'intelletto, ma con tutto il proprio essere ad ogni livello.

Tale è il segreto della potenza trasformatrice della fede. Di una fede che non sarà più cieca, ma illuminata dall'esperienza interiore e vagliata dalla ragione critica.

Non ci sarà più bisogno di indottrinare i soggetti nella maniera più autoritaria alternando orge di retorica e dispensazioni di terrorismo perché il prodotto finito sia una massa di termiti umane disposte a "credere obbedire e combattere" senza mai porsi problemi che non siano di pura natura tecnico-esecutiva.

Quella che si cercherà di fare sbocciare spontaneamente negli animi sarà una fede convinta, una fede nutrita di esperienza interiore, una fede dai contenuti previamente analizzati e verificati pur nei limiti del possibile.

Una tal fede si rafforzerà, attraverso le tecniche ipnotiche, in momenti che per forza di cose rimarranno distinti da quelli in cui dovrà tendere a convalidarsi criticamente. Sono i passi alternati attraverso cui può ben procedere un cammino di fede che voglia essere forte e deciso ma, insieme, illuminato e ancora giustificato nei migliori termini razionali.

Una immagine di Dio più approfondita per una religiosità più adulta

Per sua natura l'uomo è aperto a un'esperienza dell'Assoluto, dove certamente è Dio che si autorivela; ma questo non ci garantisce per nulla che una tale rivelazione sia, in tutto, adeguata.

La stessa manifestazione divina l'uomo certamente la coglie in qualche modo, ma in ragione della propria capacità di ricevere, cioè in ragione della propria interiore maturità.

Al pari di ciascun essere vivente, l'uomo cresce. Per prima cosa, attraversa stadi infantili e preadolescenziali, dove la maturazione si rivela certamente sì in processo, ma ancora ben lontana dal suo traguardo.

Nella prima fase della gestazione il nuovo individuo forma un tutt'uno con la madre. Poi, nascendo, se ne distacca, e nondimeno ne rimane dipendente per ogni sua necessità. L'attenzione del nuovo essere è tutta centrata su questa dolce figura materna, da cui il bambino piccolo attende tutto.

Superato lo stadio infantile, l'individuo è più indipendente; ma, non potendo ancora autogestirsi in ogni cosa, sposta la propria attenzione sulla figura del padre, che per lui diviene l'eroe e il modello.

È la figura del capo che fa la legge, cui è dovuta ogni obbedienza. Da una tal figura l'individuo appena uscito dallo stadio infantile, ma ancora immaturo, attende l'approvazione o il rimprovero, il premio o la punizione per atti che, certo, si sente bene in grado di compiere, ma non ancora in grado di regolamentare.

Una regolamentazione del proprio agire sarebbe possibile solo a chi ben comprendesse la funzione di ogni particolare atto in ordine all'ultima finalità. Solo chi avesse idea chiara del perché di ogni azione singola potrebbe stabilire quel che va fatto, quel che va evitato, con piena consapevolezza.

Come si configura questo padre eroe legislatore e giudice? Non certo come un essere innocente e mite e buono, amante e sofferente per il suo amore senza limiti. Non certo come

un debole, che non sa farsi rispettare. Ma, al deciso opposto, come un signore potente e dominante, che impone la propria legge e la fa osservare dagli altri in virtù della propria forza. La legge è legge solo perché scaturita dalla volontà di un tal signore, che da nessun altro principio o norma è legato.

Il padre è amato e temuto insieme, senza contrasto, proprio perché il ragazzo ha bisogno di un capo da temere e venerare e imitare ad un tempo. Un ragazzo che non riesca a vedere nel padre quell'eroe che d'istinto si attende di scorgervi, un ragazzo che sia scontento di un padre che si fa ben poco rispettare e valere, e giunga a contestarlo, si cerca subito un altro capo, o nell'insegnante prestigioso e magari severo di cui ha stima, o in un altro ragazzo dalla personalità più forte.

Non solo gli individui, ma gli stessi popoli hanno una loro infanzia e preadolescenza. Similmente agli individui, anche i popoli mirano di più, in certi stadi, a una politica di potenza, dove agli occhi sia propri che dei vicini la potenza può apparire il motivo sommo di prestigio. Della mentalità infantile o preadolescenziale di individui e popoli risente la loro stessa religiosità.

Sono certo che queste considerazioni introduttive ci possano offrire una chiave di spiegazione del carattere pesantemente infantile-preadolescenziale che la religiosità umana assume fin troppo spesso.

Per qual motivo preferisco nominare la preadolescenza anziché l'adolescenza? Questa porta già qualcosa a maturazione, mentre qui il mio intento è di porre a fuoco proprio la fase della maggiore immaturità del nuovo individuo che cresce.

Nell'essere umano immaturo, uomo o donna che sia, c'è un bisogno psicologico di avere qualcuno che protegga e difenda da ogni male, non solo, ma ottenga ogni bene all'istante: tutto e subito!

È un bisogno prettamente infantile, al pari di quello di essere, in ogni momento e ad ogni costo, assicurati. Della medesima natura psicologica appare, in fin troppe persone, il bisogno di nascondere a se medesime la realtà tragica del male. Vi si connette l'incapacità di affrontare il male virilmente, chiamandolo col suo nome e prendendolo per quello che realmente è. Ed ancora l'incapacità di assumere le responsabilità proprie.

La responsabilità che si accetta di assumere non è di iniziative creative autonome (pur, s'intende, ordinate a finalità ultime secondo la divina volontà). È la semplice responsabilità di obbedire a norme precise, dettate dall'alto non importa per quale ragione. È la pura e semplice responsabilità di obbedire ad ordini che non si discutono.

Magari non si comprende per nulla come tali adempimenti possano dischiudere la via a quei sommi traguardi. Non importa. L'essenziale è che a quella data norma si obbedisca perché espressione di una divina volontà. E solo per quella ragione. Guardando non al suo spirito, cioè al suo intento, al suo perché, ma semplicemente alla sua formulazione letterale.

Il capo, che è forte e fa la legge, vuole così. E noi, da suoi fedeli sudditi, in segno di rispetto gli dobbiamo obbedire. La nostra obbedienza sarà premiata. Al contrario, ogni disobbedienza verrà punita inesorabilmente.

La nostra responsabilità è di obbedire senza mai domandarcene la ragione. Solo obbedire, senza chiederci se i comandi attribuiti alla Divinità siano, o meno, per la nostra salute (come quelli del medico), o per lo sviluppo della nostra personalità (come quelli dell'insegnante), o per il nostro bene e felicità più in genere (come quelli dei genitori).

Un Dio così concepito, un Dio pensato in maniera analoga a come tanti ragazzi vedono i loro eroi e magari i loro stessi padri in quanto aderiscano a quel modello, un tal Dio appare molto simile a un grande re barbarico.

Come già si accennava, chi obbedisce a un Dio così potente ne è premiato con ogni bene e fortuna, mentre chi disobbedisce è punito con ogni male. È quanto, però, decisamente non avviene al povero Giobbe, il quale se ne lamenta in termini accorati all'estremo.

I suoi tre amici convergono, nella sostanza, a dare una risposta di questo genere: “Tu in realtà sei punito così atrocemente, poiché non sei affatto giusto, ma grande peccatore”. Nondimeno Giobbe insiste nel professarsi innocente e giusto, immeritevole di tal ricompensa.

Alla fine interviene Dio in persona. Nulla ha da eccepire nel merito dell’innocenza di Giobbe. Perché mai Dio si mostri così ingiusto, è una domanda che Dio stesso previene con un’altra domanda: “Come può la creatura giudicare il suo Creatore? Che cosa può conoscere dei suoi reali pensieri e progetti, dei suoi misteri imperscrutabili?”

Ecco, di nuovo, un Dio che di fronte a noi afferma una sua superiorità di potenza, che agisce avvolta nel suo mistero e non intende ragioni. “Vuolsi così colà, dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare!” (Dante, Inferno, III, 95-96).

Vengono, qui, tacitate due esigenze: quella di farci di Dio un’idea in generale, approfondendo una ricerca metafisico-teologica; e quella di farci di Lui un’idea morale, per poter giungere a concepirlo come un Dio buono.

Il bambino piccolo adora la sua mamma, che rappresenta per lui la figura ideale dell’essere onnipotente da cui egli può aver tutto semplicemente chiedendolo.

Il ragazzino ammira e venera il padre. Vede in lui una sorta di eroe, un capo, un essere potente che regna, legifera e giudica e premia e punisce a suo arbitrio solo, o soprattutto, in ragione della propria forza: di una forza che alla mentalità immatura di quei preadolescenti, e purtroppo anche di tanti adulti, costituisce il valore supremo.

È vero che in una tale visione che il bambino, o il ragazzino, ha del padre, cominciano a farsi strada anche altri motivi di superiorità, tra cui la bontà, la rettitudine, il senso della giustizia e simili; però è un fatto che il motivo di ammirazione che di gran lunga prevale è il prestigio della sua personalità forte.

Dio è il Sommo, è il Massimo. Il concetto che noi umani ci facciamo di Dio è largamente inficiato dalla nostra idea del supremo valore. Per l’infante l’essere supremo è la madre, che gli dà tutto, da cui tutto dipende, e il supremo valore e conforto è la tenerezza materna.

Passando ora dallo stadio infantile del culto della Madre a quello preadolescenziale del culto del Padre, debbo, comunque, riconoscere che l’ideale dell’uomo forte è largamente diffuso. È un cliché antico, alimentato dai cicli di leggende e miti dei popoli più diversi, e in seguito dai romanzi e ancor oggi ribadito da tanta produzione cinematografica e più in genere dai Media.

È ben vero che un forte può anche essere generoso e benefico, fino a farsi protettore di una città intera, come per esempio un Batman. Ad ogni modo l’idea che maggiormente affascina, l’idea centrale, rimane quella del piacere e del senso di pienezza che dona, in sé, come tale, la forza, e quindi la capacità di dominare gli altri e all’occorrenza di maltrattarli con poche spicce nella maniera visibilmente più distruttiva.

Picchiare, ferire, magari uccidere, e tutt’intorno rompere spaccare spezzare sfasciare frantumare ridurre in poltiglia e in polvere: “che passione”, “che bel piacere”, “è bello”, *is beautiful*.

Certo quei film che vanno avanti per progressivi sfasciamenti debbono pur soddisfare una domanda che urge nel profondo di una gran parte del pubblico; diversamente non si comprenderebbe quella distruzione frenetica di cose che deve pur avere, per la produzione, i suoi costi aggiuntivi non trascurabili.

C’è, insomma, un’età in cui tutto questo piace, se non sempre viverlo in prima persona, almeno vederlo nei film. Ci sono gli uomini che attraversano quella fase di crescita, e ci sono quelli che vi soggiornano, malgrado gli anni che passano invecchiando l’aspetto pur senza nulla aggiungere in termini di età mentale.

Suvvia, per piacere, nessuno venga a smentirci, se diciamo che si dà nell’uomo una tendenza marcatissima ad ammirare quel modello di eroe come l’edizione più sublime in cui

la creatività del genere umano riesca ad esprimersi, e che un tal modello di uomo abbia, alla fine, influenzato la nostra stessa immagine di Dio.

L'Eterno viene, quindi, rappresentato come un re guerriero potentissimo. La sua manifestazione è fragorosa, anche se invero non tale appare proprio in tutti i momenti.

Una istanza di approfondimento, di superamento si esprime in un famoso brano del primo libro dei Re (19, 11-13). Qui Dio viene assimilato ad un vento gagliardo da scuotere i monti e spaccare le pietre, poi ad un terremoto, poi ancora ad un fuoco; ma, posto di fronte ad una tale successione di spettacoli, il profeta Elia vede sempre meglio che Dio non è in quell'uragano e non è in quel terremoto e nemmeno è in quel fuoco, ma è nel sussurro di un vento leggero che si fa percepire alla fine in maniera tanto meno roboante e tanto più discreta ma sostanziale.

Comunque il Deuteronomio (5, 22) ci offre della Divinità una rappresentazione fragorosa all'estremo, quando, al termine del Decalogo, commenta: "Queste sono le parole che Jahvè, sul monte [Sinai], in mezzo al fuoco, alle nubi e ai nemi, con voce poderosa ha rivolto a tutta la vostra assemblea".

Di estrema potenza e fragorosità sono anche tante immagini che di Dio propongono i profeti quando parlano dell'avvento del Giorno del Signore. Pure qui il tipo di uomo che in modo spontaneo viene alla mente di scegliere come figura di Dio è il potente re guerriero.

Ma c'è, ora, qualcosa di più, che della Divinità suprema si possa e debba dire attraverso figure umane che in qualche modo la simboleggino? Per tornare, in primo luogo, a quel concetto della maternità di Dio, cui lo stesso Secondo Isaia ci offre uno spunto ben significativo (c. 66), possiamo, certo, ben dire che Dio ci è Madre: ma nel senso che ogni vita che da un tale Essere viene a noi ci aiuta a vivere, ci aiuta ad attuarci in maniera sempre più autonoma.

Dio è una Madre che sostiene i nostri primi passi perché al più presto impariamo a camminare da soli: è una Madre che ci vuole adulti. Dio ci crea perché noi stessi apprendiamo a con-creare l'universo fino alla sua compiutezza ultima.

Noi abbiamo bisogno di Dio, e anche Lui di noi. Nello svolgimento del processo creativo noi siamo chiamati ad assumerci le nostre responsabilità.

Il più alto modello di umanità che ci si propone è decisamente virile. Va bene anche per le donne, se è vero che donna viene dal latino *domina*: "signora", colei che decisamente "domina" le situazioni, diversamente dalla *femina*, che fin troppo si lascia trasportare dai propri umori e viscerali squassamenti. *Femina* è parola che indica più la femmina dell'animale e, in termini umani, piuttosto la donnetta. Quindi *vir* sta ad *homo* (che può essere "umano, troppo umano" anche nel senso più deteriore) come *domina* a *femina*.

Il modello più alto di umanità è, decisamente, quello di una umanità adulta, in cui la stessa religiosità sia da donne e uomini maturi e non più da bambini e ragazzi con la testa piena di strane fantasie, male educati da cattivi esempi, cattivi insegnamenti, cattivi discorsi e prediche, cattive letture e cattivi film.

Una mentalità adulta discerne il bene dal male. E l'uno e l'altro definisce come realtà che tali sono in sé: non perché una qualsivoglia volontà (umana o anche divina) possa decidere quale sia il bene e quale il male a proprio arbitrio.

Ma Dio non è onnipotente? In certo modo lo è, mentre non gli è possibile contraddire la propria natura. Dio è il Sommo Bene, non può fare il male. Nemmeno lo può permettere, secondo la nota distinzione, non scevra di sottile ipocrisia, che operano tanti teologi.

Dio è buono e vuole il bene perché bene. E che cos'è il bene, in termini concreti? È la verità come punto d'arrivo di ogni forma di conoscenza scientifica, storica, filosofica, religiosa e mistica. È ogni forma di creatività, di arte, di bellezza. È quel dominio della materia che si ottiene con le tecnologie e si corona con le tecniche psichiche cooperanti a spiritualizzare la materia ad ogni livello anche interiore. È l'esperienza religiosa e morale, è la

bontà, è la saggezza, con ogni conseguimento che possa definirsi un'affermazione dello spirito.

A quale tipo di essere umano si potrebbe assimilare un tal Dio, almeno per poterne costituire una figura, una rappresentazione simbolica, pur inadeguata quanto si voglia? Vissuto e concettualizzato nella maniera più approfondita, Egli potrebbe venire assimilato a figure umane positive tra le più varie, ciascuna di per sé inadeguata, ma tutte insieme complementari l'una all'altra. Un tal Dio è Padre e Madre in un certo senso e, per altri aspetti, anche Re e Signore. Ma è, ancora, Medico e Maestro.

Concepito nell'intera estensione dei suoi attributi, Dio è anche definibile il supremo Artista della creazione. Onnipotente, è assimilabile al più forte Realizzatore Tecnologico – per dire così – che la fantasia umana possa concepire. Onnisciente, è al traguardo ultimo di tutto quel che gli uomini possano mai desiderare e sperare di sapere – nella maniera più adeguata e diretta, immediata e viva – dispiegando la gamma delle più disparate forme di conoscenza scientifica, storica, metafisica e mistica.

Figura umana di Dio è, infine, il santo: un santo che non solo viva il rapporto con la Divinità a tutti i livelli con la massima possibile intensità, ma parimenti sia buono e compassionevole con gli uomini, partecipe dei problemi e delle aspirazioni e sollecito del bene di ciascuno.

Se vogliamo assurgere ad una considerazione di Dio approfondita e conveniente, è bene che ci liberiamo di quel “troppo umano” che potrebbe inibirci una comprensione adeguata, ed è anche bene che superiamo certe nostre immaturità psicologiche.

Convieni, quindi, che cerchiamo di lasciar cadere da noi quel bisogno di venire rassicurati in ogni momento e ad ogni costo: bisogno psicologico radicato, che anche in donne ed uomini adulti costituisce una chiara nota infantile. Nulla e nessuno ci rassicura contro certe espressioni del male nei particolari momenti in cui infieriscono senza trovare impedimenti né limiti.

Quello è il male, il male in tutte lettere. E a nulla giova cercare di non vederlo, o chiamarlo con altro nome, o cercarne una giustificazione. Un male giustificabile è un quasi-bene. Il male bisogna saperlo guardare in faccia per ben vederlo com'è, per affrontarlo con piena assunzione delle responsabilità proprie.

Bisogna che ci liberiamo da ogni possibile residuo di mentalità fatalista. Se noi diciamo che una malattia va accettata perché voluta da Dio, o da un misterioso destino, o inscritta in un *karma* altrettanto imperscrutabile, verrà meno qualsiasi impegno a guarirne.

Se diciamo che la morte immatura di un bambino o di un ragazzo sia determinata dalla volontà di Dio che voleva un bel fiore in più per il suo giardino o un angelo in più nel suo paradiso, questa soluzione di delicata poesia (anche se un po' stucchevole) potrà consolare qualche mamma affranta, però non ci dice nulla che possa metterci meglio in grado di portare avanti una seria indagine delle cause delle morti immature, perché ne accadano il meno possibile.

Se diciamo che quella persona è morta perché era suonata la sua ora e che quando l'ora suona non c'è nulla da fare, la conclusione coerente non può essere che la rinuncia ad assumere qualsiasi iniziativa per ottenere il rinvio di quel momento, così misteriosamente fissato per ciascuno di noi non si sa per quale ragione.

Se diciamo che un uomo nasce sordo muto e cieco nel medesimo tempo, o afflitto da una deformità incurabile, o senza gambe né braccia, o completamente idiota, per riscattarsi dal male compiuto in vite precedenti, o perché si è voluto incarnare così per “fare quell'esperienza” (che proprio non si comprende come possa arricchirlo), non viene altro da aggiungere che ben gli sta, o che se l'è voluto lui, e quindi la miglior cosa è che continui a vivere in quella condizione da lui stesso meritata o scelta.

Se diciamo che il sistema delle caste, regolato dal *karma*, è giusto, saremo portati a concludere che sia meglio lasciare le cose come sono. Potremo, magari, giungere a disapprovare la stessa appassionata lotta di Gandhi per la redenzione degli “intoccabili”.

Se diciamo che l'imperatore d'Austria è anche re del Lombardo Veneto “per grazia di Dio”, verrà meno qualsiasi impegno a porre in atto il Risorgimento d'Italia, perché la patria nostra sia libera e indipendente.

Se diciamo che, ancora per divina volontà, il sapere umano ha limiti invalicabili, dovremo rinunciare per sempre ad ampliare le nostre conoscenze e quindi a svolgere la nostra spiritualità per quell'essenziale aspetto. Una tale proibizione rimarrebbe senza spiegazione possibile, come scaturente da un puro atto di arbitrio.

Se siamo veramente convinti che quel che accade nel mondo corrisponda in pieno alla volontà di Dio, quale motivazione ci potrà più sollecitare a impegnarci e a batterci per un mondo migliore?

Se noi ci guardiamo attorno e ci scrutiamo addentro, possiamo veramente dire che mondo esteriore e mondo interiore appaiano in tutto pervasi dalla presenza di Dio e definibili come il regno di Dio compiuto? Possiamo davvero concludere che una tale realtà di fatto sia in tutto espressione della divina volontà?

In effetti ciò che è intorno a noi ed in noi stessi, se in parte si mostra come una realtà positiva ancora imperfetta, ci appare in parte anche una realtà decisamente negativa. Accanto al bene imperfetto c'è il male, il male allo stato puro, il male assurdo, il male che rimane senza funzione e senza senso alcuno. Ecco un male che resta decisamente irriducibile a semplice difetto di bene, ad ombra che dia risalto alla luce, ad ostacolo da apprendere a superare, a palestra per esercitare mente e corpo alle asperità della vita al fine di realizzare il trionfo dello spirito sulla materia.

Io parlo, qui, di un male che tale si mostri in senso assoluto. Parlo di un male che, lungi dal forgiare l'uomo, lo schiacci riducendolo a stato subumano. Si pensi alla condizione di un recluso nei campi di sterminio di Hitler, che, sottoposto ad ogni brutalità, nel suo quotidiano sopravvivere alla fatica, alla fame, al freddo più intollerabili, nel continuo terrore che l'ossessione giunga al punto di essere pronto a vendere le persone più care per un tozzo di pane, o a tradirle per campare un giorno di più.

Parlo, qui, di un male che può aggredire l'uomo in qualsiasi momento scatenandosi anche per un puro caso. Penso ad un uomo che abbia studiato e lavorato una vita intera per potersi formare una personalità e costituire una posizione e creare una famiglia, e avendo tre figlioletti porti avanti al meglio la loro educazione, ma poi all'improvviso muoia per la caduta di un pezzo di cornicione sulla sua testa, o per una curva imboccata maldestramente in una strada sdruciolevole.

Il male ingiustificato senza ombra di bene, il male-male, il male che aggredisce per una casualità cieca esiste, purtroppo, anch'esso. E noi non possiamo sminuirne la portata, e tanto meno fingere di ignorarlo. Dobbiamo considerarlo come decisamente avverso alla volontà divina, che è solo volontà di bene.

Contro ogni forma di male noi siamo tenuti, giorno per giorno, a lottare. Pure in questa quotidiana guerra contro il male noi siamo chiamati a prestare a Dio ogni collaborazione, al suo servizio.

Nella prospettiva cristiana Dio è onnipotente nel senso che la vittoria finale gli appartiene. Ed è Re e Signore nel senso che il suo regno, che ancor oggi “non è di questo mondo” (Gv. 18, 36), alla fine sarà anche di questo mondo, precisamente come lo invoca il Padre Nostro nell'espressione “venga il tuo regno... come in cielo così in terra”.

L'onnipotenza divina può anche avere un senso diverso, ben più atto a rassicurare quella mentalità che da Dio vuole tutto e subito, come l'infante dalla sua mamma. Atto, per di più, a rassicurare chi vuole esser tenuto fuori dal rischio di qualsiasi male che sia attribuibile al caso

cieco, perciò da qualsiasi male che non sia prevedibile, né giustificabile, né scelto per sé prima di nascere, né richiesto da un *karma* accumulato in vite precedenti, né elargito al fine di un bene maggiore, né permesso (sempre per buone ragioni), né commisurato alla tollerabilità del soggetto colpito, né da lui meritato e quindi evitabile la prossima volta in grazia di una condotta migliore.

Ora tutto concorda a suggerire che Dio non domina affatto una situazione come quella del mondo presente, dov' Egli piuttosto appare crocifisso. Qualcuno si è chiesto dove fosse Dio mentre si consumavano gli orrori di Auschwitz, e penso che Egli soprattutto fosse presente nello strazio delle vittime.

La cosa può parere insopportabile anche per il comune credente che tutto consideri secondo quella mentalità che si è definita, fin qui, "immatura". È largamente diffuso un tipo di credente che preferisce avere per Dio una sorta di grande, di sommo re barbarico: il quale agisca sì per le spicce senza delicatezze eccessive, ma si faccia rispettare e appaia, tutto sommato, forte e rassicurante. Un tal Dio è preferito di gran lunga a un Dio incommensurabilmente più morale, più santo, amoroso e misericordioso senza limiti, ma debole e crocifisso.

"Ma come", si chiede quel credente di cui sopra, "Dio non regna nella situazione attuale di questo mondo? Non è Egli onnipotente? Ma che razza di Dio è?"

Può ancora chiedersi: "Ma come, Dio non è assoluto?" Da parte di quello che si è definito un punto di vista più "maturo", si può replicare che certamente Dio è assoluto: lo è, in se medesimo, anche se non si può dire che lo sia altrettanto nella sua manifestazione.

Possiamo invero benissimo esprimere l'assolutezza e onnipotenza di Dio in sé e, ad un tempo, la debolezza della sua manifestazione presente in questo mondo e in noi uomini, aiutandoci con la figura del sole. Anche il sole, nel suo dominio proprio, emana luce e calore insostenibili e quasi incommensurabili dallo stesso pensiero; e tuttavia, a distanza di 150 milioni di chilometri dalla nostra terra, il medesimo sole ci fa pervenire calore e luce in maniera certo immensamente attenuata.

In breve si può dire che il sole, potente all'estremo in sé e nel dominio proprio, diviene assai debole nel suo manifestarsi a noi: tanto debole che una nuvola può appannarlo. Quanto sole può entrare nella nostra stanza in un tardo pomeriggio d'inverno? Nella misura in cui noi accostiamo le imposte della nostra finestra, la presenza del sole risulterà mortificata e, al limite, uccisa dall'atto di rinserrarle ermeticamente.

Questo chiudere le imposte della nostra stanza all'irruzione del sole divino, è il peccato: quel peccato, che uccide non Dio in sé, ma la sua presenza in noi, e che perciò possiamo definire "mortale" in maniera tutt'altro che impropria.

Nell'ambito della propria assolutezza Dio è onnipotente, mentre "il suo regno non è di questo mondo". Qui il regno di Dio è presente solo in maniera germinale: come un granello di senapa in fase di una germinazione, il cui sviluppo lo trasformerà infine in una grande pianta.

È un germe affidato anche alle nostre cure. Dio non è solo nostro Creatore e Padre, ma in certo modo, nel suo nascere e farsi presente in noi e tra noi umani, ci è anche Figlio. La Madonna viene chiamata Madre di Dio, ma il medesimo si potrebbe dire, in un senso più lato, di ciascun'anima, di ciascuna persona umana.

Il germe della divina presenza viene a costituire, di ciascuno di noi umani, il più intimo spirito, la radice della sua personalità unica e irripetibile. Quel germe di vita divina che è in noi chiama ciascuno all'essere: ad essere alla propria maniera creativa inimitabile, ad essere al più alto grado. La vita di ciascuno di noi integra la creazione, l'arricchisce dei frutti della sua autonoma creatività e contribuisce al suo sviluppo fino al compimento perfetto.

Di tutto questo bisogna divenire consapevoli. Nell'orizzonte di una religiosità immatura noi percepiamo i divini comandi come espressione di un divino arbitrio, che va accettato e

rispettato e assecondato per la sola ed unica ragione che Dio così vuole e non c'è null'altro da domandare.

Nessuna idea ci siamo fatti ancora della funzionalità, o meno, di quelle direttive in ordine alle finalità ultime del nostro essere di uomini. Nessuna responsabilità ci assumiamo ancora per una collaborazione consapevole e creativa a quell'opera divina, che tende alla creazione compiuta dell'universo.

Ci sentiamo solo chiamati ad obbedire ciecamente a quei precetti, dietro la promessa che, così facendo, saremo salvi da ogni male irrazionale. Alla peggio dovremo rassegnarci a subire qualche male ragionevolmente motivato: qualche male non poi tanto male, qualche male riducibile a quasi-bene.

In una prospettiva atea manca, sì, il conforto della divina presenza e protezione; però gli uomini si assumono le loro responsabilità, si rimboccano le maniche ed operano e lottano per quello che ritengono il loro bene, pur consapevoli che, in definitiva, le loro attuazioni sono aleatorie ed effimere.

Nella prospettiva di un Cristianesimo più adulto gli uomini non contano più su sicurezze che la Divinità possa garantir loro in ogni momento, in virtù della sua continua onnipotenza ad ogni livello. Vien meno – è vero – ai cristiani un tale sostegno morale. Nondimeno essi sanno che Dio è onnipotente, se non in atto, almeno in potenza. Pur crocifisso nella situazione attuale, Egli è destinato, in ultimo, a risorgere.

I cristiani di fede adulta e matura vedono bene che il regno di Dio, per quanto decisamente non sia ancora di questo mondo, trionferà alla fine sulla creazione intera in ogni sua espressione ad ogni livello. È in tal senso che gli stessi cristiani di fede adulta affermano con la massima forza e chiarezza quella divina onnipotenza che, malgrado ogni possibile sconfitta, è promessa infettibile di vittoria finale.

Fiduciosi nel divino aiuto, essi san bene che il conseguimento di quell'obiettivo dipende anche da loro. Al pari degli atei di cui appena si diceva, pure i cristiani maturi e consapevoli fanno del loro meglio, si prodigano al massimo delle loro capacità e possibilità di uomini; ma, a differenza degli atei impegnati per un mondo migliore, possono contare sul conforto di intime certezze di natura ben diversa: pur nella sofferenza e nella lotta, essi ben sanno di lavorare a costruire per l'eternità.

Immagini suggestive per una meditazione metafisica

Insondabile che sia, la Trinità divina è un mistero cui pur ci dobbiamo avvicinare, in qualche maniera per quanto abissalmente inadeguata.

La Trinità è una pluralità di persone, riconducibili tuttavia ad un medesimo individuo. La cosa può apparire incomprensibile in termini umani.

Tuttavia un barlume ce lo può dare l'idea delle diverse qualità che una medesima persona può rivestire: per esempio come cittadino, come capofamiglia, come impiegato della tale azienda, come pedone o automobilista o passeggero di un tram, o viaggiatore di un treno, o insegnante o alunno di una scuola, o degente in un ospedale e via dicendo.

Questa signora viene tutti i giorni feriali nella scuola X e ne riceve ogni mese uno stipendio in quanto ne è insegnante, non in quanto sia elettrice, o moglie, o madre, o abbonata al settimanale Y, o correntista della banca Z.

A ciascuna funzione corrispondono diritti e doveri, il cui esercizio è legato a quella funzione specifica.

Una medesima persona è, quindi, elettrice, utente della strada, insegnante eccetera, e vota in quanto elettrice, si ferma al segnale rosso in quanto utente della strada, scrive sul registro i nomi degli assenti e i voti in quanto insegnante, non certo in quanto cliente di un dato negozio di alimentari o del tale giornalista.

Tutto ciò premesso, consideriamo un individuo, il quale, oltre ad essere in termini più generali un essere umano con una sua vita biologica che mangia beve e dorme, in particolare sia una persona coltissima appassionata di studi filosofici e, per guadagnarsi da vivere, un bravo falegname.

Diamogli un nome: Mario. Ebbene, Mario possiede una casa in forma di torre, che si articola in tre grandi stanze, ciascuna occupante un piano.

Al piano più alto c'è la camera da letto di Mario, dov'egli dorme; e poi, in un angolo cottura, si prepara i cibi e in un tinello li consuma. Qui si svolge la sua vita biologica.

Al piano intermedio c'è un grande studio tappezzato di libri. Qui Mario, che della propria vita intima è gelosissimo, si ritira a studiare nella più rigorosa solitudine.

Al pianterreno ch'è una grande stanza attrezzata a laboratorio di falegnameria. E qui Mario riceve i clienti, non solo, ma gli amici. Qui si svolge ogni vita di relazione col mondo esterno e con gli altri.

Mario è un individuo, cioè un essere perfettamente unitario in sé, che la propria vita nondimeno articola in tre ben distinti modi d'essere. C'è un Mario come puro essere biologico, un Mario solitario filosofo e un Mario artigiano che lavora nel mondo in mezzo agli altri e vi si rapporta.

Per quanto in maniera abissalmente inadeguata, Mario può, in certo modo, rappresentare una figura umana del Dio uno e trino, cioè di un Assoluto perfettamente uno nella sua natura, di cui nondimeno siano distinguibili tre diversi modi d'essere.

Al piano più alto c'è Mario nel suo essere puro.

Al piano intermedio c'è Mario nella sua coscienza di tutte le cose, e in questo suo modo d'essere meno originario e più derivato egli può qui esprimere più da vicino il modo d'essere della Seconda Persona della Trinità, che di Dio può chiamarsi la Coscienza eterna onnicomprensiva di ogni realtà ed evento.

Al piano inferiore c'è Mario in quanto agisce nel mondo in rapporto con gli altri, così come la Terza Persona della Trinità è Dio in quanto crea il mondo e vi opera nello spazio e nel tempo rapportandosi alle sue creature, e tra di esse e con esse portando avanti la creazione fino al suo termine perfettivo.

Nel dar cenno di tali modi d'essere divini – che paiono formare una pluralità, anzi più esattamente una triade – non è qui il luogo di svolgere disquisizioni per argomentarli, e nemmeno per citare i testi mistici, teologici e metafisici che ne danno testimonianza o ne affrontano il problema. È un lavoro che, in qualche pur modesta misura, ho già svolto nel mio libro *I sentieri della coscienza*. Qui, ora, mi limito a ricercare immagini che in qualche modo possano darne un'idea suggestiva, immagini che meglio possano orientare l'attenzione di chi legge.

Sviluppando il discorso iniziato e pur saltando ogni argomentazione e citazione, si può distinguere un Dio come puro Sé indifferenziato, Pensante ancora spoglio di ogni contenuto concreto di pensiero, pura Autotrasparenza. Questo modo d'essere originario di Dio possiamo chiamarlo, come già si accennava, Prima Persona della Trinità. Possiamo identificarlo col Padre della Trinità cristiana o con l'Uno della Trinità neoplatonica. O, ancora, col Brahman degli indù.

Al livello intermedio possiamo collocare, come ancora si diceva, una Seconda Persona, da identificare col Figlio (o Logos, o Verbo) della Trinità cristiana ovvero col Nous della Trinità neoplatonica. L'Induismo, invero, non ci indica alcun modo d'essere di Dio che corrisponda a questo. Un riscontro lo si può trovare, semmai, nel concetto del *Tathata*, dello “stato

dell'esser così", del "così è", della "questità", dell'assoluto Essere del Buddhismo mahayana e zen. A questo livello, Dio si pone come Uno-Tutto: come Coscienza assoluta eterna di tutte le cose e di tutti gli eventi.

Al livello, per così dire, più basso, a noi più vicino, c'è spazio per un modo d'essere divino ulteriore, per la Terza Persona: i cristiani la chiamano lo Spirito Santo, i neoplatonici l'Anima del Mondo, gli indù la chiamano la Madre Divina o il Signore Ishvara. A questo livello, Dio opera come Sorgente originaria di ogni atto creativo.

Possiamo, ora, suggerire una ulteriore serie di immagini, che un po' ci aiutino a dare un senso al concetto di ciascuno di questi tre modi d'essere della Divinità.

Del puro Sé, e per estensione dello stesso Dio come puro Sé, noi possiamo farci un'idea per via di una interna esperienza da compiere in proprio. Rilassandoci, sospendiamo qualsiasi pensiero che, per così dire, possa rivestire un contenuto concreto, e in tal maniera cerchiamo di creare in noi stessi un vuoto mentale. È un primo passo per farci un'idea, pur inadeguata quanto si voglia, di quella che per uno yogi può essere l'esperienza del Sé divino.

Un artista può creare tante diverse opere. Ma proviamo ad immaginare la mente di un artista in stato di assoluto riposo, prima di ogni creazione.

Da un aereo si può vedere un immenso panorama. Cerchiamo, ora, di ricordare quel che tante volte abbiamo contemplato da un aereo che sorvolava un vasto mare di nuvole. Al disotto una fantastica distesa di castelli di nubi, al disopra il sole che risplendeva in un cielo perfettamente sereno. Nessuna visione della terra sottostante. Del tutto astratta dalla terra, la nostra visione si concentrava nel puro cielo.

Simbolo di una progressiva astrazione da ogni contenuto inessenziale può essere l'immagine di una cipolla che venga via via sbucciata.

Possiamo anche immaginare una persona che si spogli di tanti veli e di tutti i suoi indumenti, via via, fino ai più intimi; e poi della sua pelle, dei suoi muscoli e nervi, del suo stesso scheletro; e ancora delle sue sensazioni, dei suoi sentimenti e pensieri, fino a ridursi a pura autotrasparenza.

Poniamo al foco dell'attenzione il proiettore di un cinematografo, il quale nel corso di un anno proietti una varietà innumerevole di filmati. La luce che pone in essere la proiezione è, comunque, sempre la medesima, così come costantemente uguale a se stesso è il Sé, che successivamente pensa innumerevoli contenuti tutti diversi.

La Seconda Persona della Trinità è, si è detto, la divina Coscienza dove tutte le realtà e tutti gli eventi del mondo sono compresenti, inclusi quei fatti che accadono in successione temporale. Nella Coscienza assoluta tutto è compresente, inclusi quelli che noi chiamiamo il presente, il passato e il futuro.

Newton, Minkowski, De Sitter, Castelnuovo, pur ciascuno alla sua maniera, hanno tentato di esprimere graficamente, al di là delle tre classiche dimensioni dello spazio, la dimensione del tempo, come se si trattasse di una dimensione spaziale in più: una quarta, o ennesima, dimensione spaziale. Ciascuno di questi fisici ha elaborato il proprio modello di cronotopo (come dire: spaziotempo). È una sorta di figura geometrica guardando la quale si ha sott'occhio una raffigurazione, pur simbolica, di quella dimensione dell'eterno dove spazio e tempo appaiono relativi.

Vediamo, ora, se ci sia qualcosa che possa darci una immagine visiva di una successione contemporanea. I possibili esempi, qui, si affollano. Uno dei più ovvi può essere l'orario ferroviario, con la successione delle fermate del treno tutte segnate sulla medesima pagina.

Un esempio diverso, ma convergente, è la pagina di un giornale a fumetti, di quelli che leggevamo da ragazzi, dove con un solo sguardo si può abbracciare una successione di eventi.

Se leggo un romanzo, o un libro di storia, posso seguire la successione degli eventi riga per riga. Ma, se ne contemplo una pagina, abbraccio una successione in contemporanea. Se poi prendo in mano il libro, posso dire di afferrare in contemporanea l'intera storia.

Analogamente potrei dire tenendo in mano un disco, o la pizza di un filmato, o un nastro inciso o una videocassetta.

Supponiamo che il libro – un volume, in verità, abbastanza grosso! – narri l'intera evoluzione del cosmo e alla fine l'intera storia degli uomini.

Immaginiamo, ancora, che il volume venga spaginato e che le facciate di tutte le pagine vengano incollate in bell'ordine su una immensa parete.

Ipotizziamo, infine, di avere una tale potenza di sguardo e di mente da essere in grado di leggere tutto il libro in un solo e medesimo istante. Saremmo come Dio, che nel medesimo attimo eterno percepisce tutte le realtà e l'intera successione degli eventi cosmici e storici.

Qualcuno potrebbe osservare che una visione panoramica del genere sia concepibile come possibilità astratta, ma non mai provata da alcuno, quindi priva di qualsiasi riscontro nell'esperienza umana.

Ma sarebbe fin troppo facile replicare che si danno esperienze particolarissime chiamate “di confine”, dove il soggetto assurge ad una visione che viene spontaneo definire “cosmica”, poiché si propone come una rappresentazione visiva di tutta la realtà esistente.

È chiaro che si tratta, qui, di una visione alquanto sintetica e tutt'altro che onnicomprensiva: imperfetta, quindi; possiamo dire simbolica; certo eccedente le capacità del soggetto che la riceve, ma pur sempre commisurata, in qualche modo, alle sue possibilità, ai suoi limiti umani.

Visioni “panoramiche” si hanno pure in prossimità della morte. Vengono attestate concordemente da soggetti che si sono trovati in grave pericolo, o sono stati riportati in vita in un reparto di rianimazione, o ancora si sono come affacciati alla soglia dell'aldilà per un momento e poi in un momento successivo sono tornati indietro per riferire quel che hanno visto e provato, e solo dopo averne dato testimonianza sono trapassati per sempre all'altra dimensione.

Ebbene quei soggetti raccontano di avere avuto, in pochi attimi, la visione dell'intera vita trascorsa sulla terra. Un particolare interessante è che certi soggetti riferiscono di aver visto eventi successivi in contemporanea.

Nella varietà dei fenomeni paranormali che la parapsicologia studia, ci sono le esperienze di precognizione. È ormai dimostrata ad abbondanza che un veggente può prevedere un evento futuro in una così ricca complessità di dettagli, da rendere probabile solo in misura infinitesimale, quindi praticamente improbabile, che un evento futuro venga indovinato in tutti quei dettagli per puro caso, o venga indotto da una considerazione razionale del presente. L'unica spiegazione che rimane possibile è che l'evento futuro sia, in realtà, contemporaneo ai presenti, in tal maniera che un sensitivo possa captarlo così come si capta un fatto presente.

Ad ogni modo gli uomini sono ben consapevoli che le loro decisioni, per quanto condizionate da tanti diversi fattori, sono almeno relativamente libere. Per salvare almeno un certo livello di libertà del volere, bisogna essere in grado di definire gli eventi “futuri” come, in realtà, contemporanei. Se il futuro è “già” prevedibile in fin troppi dettagli, ne consegue a stretto rigore che esso è determinato, non libero. Quindi il futuro non esiste “già”. E tuttavia è contemporaneo al presente: è presente.

La proposizione *Il futuro non esiste “già”* e la proposizione *Il futuro è tuttavia presente* paiono contraddirsi. Si tratta, però, di una contraddizione solo apparente, non reale. È quanto si può dimostrare in termini logico-matematici. Lo si può anche rendere, per così dire, visibile in termini intuitivi.

In che maniera? Ho pensato di esprimere graficamente la contemporaneità di tutti i successivi momenti temporali tracciando un cerchio che riproduca in maniera schematica il quadrante di un orologio. Una lancetta ruota in senso destrorso. L'estremità esterna della lancetta, che si sposta sulla circonferenza, passa via via sulle ore una, due, tre eccetera. Ma un quadrante immenso potrebbe anche raggruppare una serie di 24 ore in un giorno e una serie di

365 giorni in un anno, e così via. Sicché una medesima lancetta continuerebbe a segnare minuti, giorni, mesi, anni, secoli senza mai esaurire la sua rotazione, senza mai ripassare più di una volta sui medesimi punti (come invece fanno i normali orologi).

Avendo tracciato una vasta porzione di cerchio, i punti 1, 2, 3 eccetera della circonferenza li possiamo unire al centro con altrettanti raggi. Ciascun numero può designare le ore una, 2, 3, e così via, oppure il giorno 1° marzo, 2 marzo, eccetera: può, insomma, designare una serie temporale, quale che sia, di momenti successivi.

L'estremità viaggiante della lancetta (lancetta le cui posizioni successive sono simboleggiate dalla successione dei raggi) è continuamente in moto, mentre l'estremità opposta rimane fissa al centro del cerchio. Così il viaggiare dell'estremità mobile può simboleggiare il trascorrere del tempo, il divenire, mentre l'immobilità dell'estremità fissa può simboleggiare l'eternità. Il fatto che l'estremità mobile e l'estremità fissa siano collegate dal medesimo raggio e sia l'una che l'altra ne siano parte integrante simboleggia che ogni momento della successione temporale è contemporaneo all'eternità.

Nel linguaggio matematico si parla della proprietà transitiva: se A è uguale a B e B è uguale a C, ne deriva che anche A è uguale a C. Applicando questo principio al cerchio, al suo centro, alla successione dei punti della sua circonferenza e ai raggi di cui si parlava un momento fa, si può dire che il punto 1 (il quale può simboleggiare il 1° maggio) è contemporaneo al centro (simboleggiante l'eternità); e che perciò, essendo il centro (l'eternità) contemporaneo al punto 7 (7 maggio), anche il 1° maggio è contemporaneo al 7.

Come può un chiaroveggente vedere il 7 maggio dal primo? Non certo direttamente, essendo il 7 un futuro, che ancora non esiste. Può vederlo, invece, di riflesso, passando per quell'eternità, che è dimensione contemporanea sia al 1° che a 7 maggio (come a qualsiasi altro momento temporale).

Ci possiamo, qui, aiutare con un'altra immagine simbolica. Immaginiamo che al centro ci sia uno specchio, attraverso il quale dal punto 1° maggio della circonferenza si possa vedere quel che succede nel 7. Gli eventi del 7, che alla circonferenza risultano successivi a quelli del 1°, per la mediazione del centro gli sono invece contemporanei. È per questa ragione che dal centro si possono cogliere, e se ne può comunque vedere o intravedere qualcosa: sia pure non "faccia a faccia", ma "come in uno specchio" (per parafrasare con quel linguaggio paolino, 1 Cor. 13, 12, che mi viene qui singolarmente a proposito!)

Giova, ora, passare a considerare quel livello della Divinità che appare il più vicino a noi: cioè il livello al quale Dio crea il mondo e si fa presente nella molteplicità degli spazi e nella successione dei tempi a portare avanti il processo della creazione fino al suo termine ultimo di perfezione e compiutezza.

Qui può sembrare che Dio si diversifichi ed operi attraverso un susseguirsi di momenti diversi: cioè si faccia finito, molteplice e temporale. Una tale idea sembra, però, in contraddizione con quella semplicità assoluta di Dio e con quella sua immutabilità che metafisici e teologi concordemente affermano.

La difficoltà pare solvibile ponendo tra Dio e gli eventi del mondo una gerarchia di entità intermedie: gli angeli. Questi sarebbero le energie divine nel loro diversificarsi e ramificarsi ad attingere la varietà estrema delle situazioni.

Gli angeli possono anche agire in maniera difforme dalla volontà divina che li ha posti in essere e pur sempre li sostiene, li mantiene in vita: tant'è vero che si parla di un peccato angelico, nel quale pare in effetti consistere il peccato veramente originario.

Quale immagine può aiutarci ad esprimere come dal Dio assoluto immutabile possa derivare una molteplicità diveniente di esseri creati più o meno fedeli e più o meno devianti? Mi viene in mente la visione di una immensa cascata, da cui traggano origine tanti fiumi e fiumicelli e rivoletti, dall'acqua, sì, pura in origine, ma inquinantesi in varia misura a causa dei detriti incontrati per via.

Questa immagine può anche esserci di qualche aiuto a meglio inquadrare il problema del male. La vita divina si esprime tutta in un solo e medesimo atto, che è infinita donazione di sé, esprimibile nell'immagine di una infinita cascata di bene, di verità, di valore, di bellezza, di ogni positività.

Nella immutabile eternità di Dio non hanno luogo valutazioni al fine di decidere o meno una condotta piuttosto che un'altra, per la semplice ragione che tutto ciò comporterebbe una pluralità di atti successivi.

Nell'unico atto del suo esprimersi infinito, Dio si rifrange in una moltitudine innumerevole di creature angeliche. Sono poi questi puri spiriti a variamente accogliere, chi più chi meno, il dono che Dio fa di sé, e ad assecondare, chi più chi meno, l'azione divina diretta a compiere la creazione dell'universo. Da quell'agire divino che è protagonista del processo creativo, e dalle azioni più o meno difformi delle creature angeliche, deriva il cosmo: ne deriva un po' come quella che in fisica viene chiamata la risultante di un parallelogramma di forze. (Qui si tratterebbe, più che di un parallelogramma, di un poligono di forze di estrema complessità).

L'origine del male è da porre non in Dio, ma in sue creature che, diciamo, nascono bene ma successivamente deviano e si autodeterminano per direzioni errate e negative. Così quelli che in origine sono puri spiriti cessano di alimentarsi alla pura Sorgente della spiritualità, si inaridiscono e degradano, finiscono per cristallizzarsi in una condizione sempre più materiale.

Un'immagine simbolica adatta ad esprimere un tale decadimento può essere quella di faville che sprizzano incandescenti dal fuoco e via via si spengono fino a ricadere prive di ogni luce e come morte. Oppure di lava e lapilli eruttati da un vulcano, che poi si spengono e raffreddano anch'essi.

È in atto una discesa, una caduta, una degenerazione progressiva: quello che i fisici chiamano un processo di entropia. Ma è in atto parimenti un processo di evoluzione, che tende all'alto come per riconquistarlo, sia pure a grado a grado e con tanta fatica e attraverso il superamento di tanti contrasti.

Forze che non ricevono più alimento e continuano ad agire per inerzia si consumano fino ad esaurirsi. Ma in seno a tutte queste forze che vanno verso il "meno" opera un "Più" infinito, inesauribile, che incidendo può invertire quella regressione in una marcia di segno contrario: può mutare quella ritirata in una avanzata.

Sarà un'avanzata tutt'altro che agevole e tranquilla. Ma, contrastata che sia, questa Forza divina ha già in pugno la finale vittoria, proprio in grazia della sua infinità inesauribile. Per quanto possano segnare qualche vittoria parziale e temporanea, in definitiva "le porte dell'inferno non prevarranno": *portae inferi non praevalent*.

Nel corso dei più recenti milioni di anni vengono in essere, nel nostro pianeta, forme viventi sempre più elaborate, e alla fine gli uomini, dotati di coscienza, nelle cui personalità si può dire che la divina Coscienza in qualche modo si incarna. Questi esseri, nei quali – per ora e per quanto sappiamo – la creazione trova la sua espressione più alta, sono chiamati a progredire verso una sempre maggiore conoscenza e complessiva perfezione.

Questo progresso può avere il suo simbolo nell'ascesa di un'alta montagna. Ascesa collettiva, dove i singoli si associano di tanto in tanto in cordate per aiutarsi a vicenda, ma dove in definitiva ciascuno percorre un suo individuale cammino diverso ed unico.

Alla fine si arriva alla cima, e da lì ciascuno può contemplare tutto; e può rivedere il cammino da lui percorso, non solo, ma ancora può discernere il cammino compiuto da ciascun altro.

La salita è il divenire (a dire il vero non sempre in salita, ma sovente anche in discesa nelle sue fasi involutive). I cammini individuali sono le esistenze dei singoli progredienti verso l'assoluta Verità. La cima è la perfezione ultima immutabile eterna della Verità, cui si è pervenuti insieme, dalla cui somma altura si può contemplare tutto quell'ascendere del passato e ciascun individuale sentiero in ascesa. Il tutto può essere, in tal modo, rivissuto e

riattualizzato, nel suo complesso ma altresì in ogni sua parte, in ogni suo momento, in ogni sua singolarità, in ogni suo dettaglio pur minimo.

Al termine dell'ascesa una moltitudine di soggetti si trova a contemplare insieme il panorama di un passato che è divenuto esperienza comune, e ancora il passato individuale di ciascuno e di tutti. In questo punto finale, conclusivo dell'evoluzione ci si potrebbe attendere il confluire delle singole esistenze umane in Dio, il confluire delle coscienze individuali in una Coscienza assoluta. Verrebbe, qui, meno ogni molteplicità, non solo, ma ogni divenire. Che ne sarebbe, allora, degli individui, dei singoli come tali?

Nella visione cristiana il singolo sopravvive come singolo, non solo, ma risorge per sempre nella pienezza della sua dimensione umana e proprio anche corporea. Bisogna pur conciliare, in qualche modo, il totale accedere degli uomini nella vita eterna di Dio col sussistere in ciascun uomo o donna della sua umanità piena e della sua stessa corporeità.

A questo proposito vorrei, in primo luogo, osservare che nella visione globale di cui ora si parla, ogni fatto o evento o accadimento, compreso quello che a noi possa apparire il più trascurabile ed effimero, viene riattualizzato per l'eternità. Ciò allora vuol dire che nulla è più effimero, e che nemmeno è più effimera alcuna esistenza individuale. Vuol dire che ciascuno di noi umani è eterno proprio come individuo nella sua biografia individuale, nella storia della sua esperienza di singolo, esperienza progredente vissuta dall'Alpha alla Zeta (o, meglio, dall'Alpha al famoso Punto Omega di Teilhard de Chardin).

Ecco, infine, una immagine che ci dà una qualche idea di come gli umani possano entrare in una vita divina eterna immutabile mantenendo ciascuno la propria individualità, non solo, ma la sua umanità piena col suo stesso aspetto corporeo concreto, materiale, per quanto trasfigurato, spiritualizzato, reso "glorioso". È l'immagine di donne ed uomini in estasi. È l'immagine di tante persone riunite in un medesimo luogo fisicamente – quindi, è ovvio, con gli stessi loro corpi – mentre sono immerse in un'estasi che tutte insieme le coinvolge in una medesima esperienza spirituale. È un'esperienza dove non solo si percepisce Dio, ma si accede alla sua onniscienza: fino a vedere, "nel suo profondo", come "s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo di squaderna" (Paradiso, XXXIII, 85-87).

Qui un'immagine esemplare ci è offerta dalla trasfigurazione del Cristo sul monte Tabor. Accanto a lui "appaiono in gloria" Mosè ed Elia. Questa gloriosa manifestazione ha inizio mentre Gesù è immerso nella preghiera. Dinanzi a Pietro, Giacomo e Giovanni, all'improvviso Gesù apparve "trasfigurato, e il suo volto risplendette come il sole e le sue vesti divennero bianche come la luce". A un certo punto "una nube luminosa ricoprì" tutti i presenti. "Ed ecco una voce dalla nube che disse: 'Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo'" (Mt. 17, 1-13; Mc. 9, 2-13; Lc. 28-36).

Mi piace, qui, ricordare un episodio dei Fioretti di san Francesco d'Assisi. Santa Chiara aveva espresso più volte il desiderio di pranzare, un giorno, insieme a lui. E tanto intercedettero gli stessi frati che san Francesco infine si risolse di concederle questo così ambito favore. E quindi Chiara con la sua compagna, Francesco e i suoi si incontrarono a Santa Maria degli Angeli, visitarono quella chiesetta e vi prepararono insieme, e infine sedettero sull'erba a desinare.

Racconto quanto avvenne con le parole stesse, veramente insostituibili, dei Fioretti (capitolo XV): "...Per la prima vivanda, Santo Francesco cominciò parlare di Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente, che discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti.

"E stando così ratti, cogli occhi e colle mani levate in cielo, gli uomini d'Ascesi [Assisi] e da Bettona, e que' della contrada d'intorno, vedeano che Santa Maria degli Angeli, e tutto il luogo, e la selva ch'era allora allato al luogo, ardevano fortemente; e pareva che fosse un fuoco grande, che occupava la chiesa, e 'l luogo, e la selva insieme: per la qual cosa gli Ascetani con gran fretta corsono laggiù per ispegnere il fuoco, credendo veramente ch'ogni cosa

ardesse. Ma giugnendo al luogo, e non trovando ardere nulla, intrarono dentro, e trovarono S. Francesco con Santa Chiara, e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione...”

Non solo questi episodi della trasfigurazione di Gesù e del desinare di Francesco e Chiara a Santa Maria degli Angeli, ma ogni sorta di estasi può considerarsi anticipazione e preludio di quell'estasi finale e suprema che segna il confluire delle creature nella perfezione del Creatore, dove l'evoluzione cosmica e la storia umana pervengono al loro ultimo Traguardo assoluto intemporale, dove il divenire entra nell'Eterno immutabile. Qui gli umani si deificano, e nondimeno ciascun uomo e donna rimane tale nella pienezza della propria umanità e della stessa corporeità.

Si è, fin qui, proposta una serie di immagini, le quali certamente potranno esserci di qualche aiuto nella migliore esplicitazione di un'esperienza metafisica. Non dubito che, nella sua pregnanza di analogie e suggestioni, ciascuna immagine si rivelerà in grado almeno di facilitare una migliore messa a fuoco di nuove idee più approfondite, più adeguate.

Naturalmente è anche necessario un lavoro più analitico di verifica, ma la prima conoscenza è di natura intuitiva. Ora l'intuizione può essere pur sempre, in qualche modo, sollecitata e guidata. E le immagini suggestive possono costituire, a tal fine, un mezzo efficace da non trascurare.